



GIUSEPPE CENACCHI

*Una voce tra le pagine*

*Antologia di testi 2*

a cura di A. ZERBINI

1. *Bibliografia di Antonio Samaritani*, a cura di A. ZERBINI, Ferrara, Cedoc SFR, Ferrara 1995, [esaurito]; aggiornamento al 2013 in edizione digitale.
2. A. ZERBINI, *Ambiti, figure e tappe della ricezione conciliare nella Chiesa di Ferrara (1954-1976)*, Cedoc SFR, Ferrara ristampa 2008.
3. *Alla Scuola del Priore. A 40 anni dalla morte di don Lorenzo Milani. Testimonianze ferraresi*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2007.
4. *Nel segno della parola e dell'uomo, scritti* di E. G. MORI, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2007.
5. *Ferrara-Comacchio: una Chiesa locale nel tempo e nella storia (1954-2004). Cronologia comparata e testi*, a cura di A. MAZZETTI e A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2011.
6. *Prete così. Piero Tollini gli anni di Borgo Punta (1971-1998)* a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2008.
7. *Cammina umilmente con il tuo Dio. 25 anni di vita pastorale a S. Francesca Romana 1983-2008*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2008.
8. *Nella stessa speranza si passano la Parola di Dio. Atti dell'Incontro "Nel Segno della Parola e dell'Uomo", nel ricordo di mons. Elios Giuseppe Mori, Palazzo Bonaccossi - sabato 17 novembre 2007*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2008.
9. A. BURIANI, *Una Regola obbediente al Vangelo. Gli aspetti dell'obbedienza e del servizio nella Regola di San Benedetto*, Cedoc SFR, Ferrara 2009.
10. *Per tutti è il Regno dei cieli. A 50 anni dalla morte di don Primo Mazzolari*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2009.
11. A. MAZZETTI, *Una santa tutta missionaria. Maria Chiara Nanetti; con un testo di G. FANTINATI, Religione, Religioni e Annuncio del Vangelo in Cina*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2009.
12. *Scandalo e riconciliazione nelle Chiese. Atti del XVII Convegno di Teologia della Pace Casa Giorgio Cini, Ferrara, 25 settembre 2010*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2010.

13. A. MAZZETTI, *Ambiti, figure e tappe della ricezione conciliare nella Chiesa di Comacchio (1954-1986)*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2011.
14. *Ferrariensis et Comaclensis de plena Dioecesium unione. "Ecco il dovere di camminare insieme... Andando a tutti". 25° Anniversario del provvedimento di fusione dell'Arcidiocesi di Ferrara e della Diocesi di Comacchio 1986 - 2012*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2012.
15. *Forma facti gregis - piero tollini 1921-2007* a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2012.
16. F. TASINI, *L'organo Giovanni Andrea Fedrigotti (1657) di Santa Francesca Romana in Ferrara. Storia e restauri*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2012.
17. F. FRANCESCHI, *Sulla barca del Concilio. Un un vescovo al servizio della fede. Antologia di testi*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2012.
18. F. VIALI, *La Chiesa mistero evangelizzante nell'episcopato di mons. Filippo Franceschi*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2012.
19. *La preghiera unisce o divide? Luoghi di preghiera per tutte le religioni nella città. XVIII Convegno di Teologia della Pace. Sala Martin Luther King Chiesa Evangelica, Ferrara, 8 ottobre 2011*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2012.
20. F. LAVEZZI, *La partecipazione di mons. Natale Mosconi al Concilio Vaticano II (1958-1965)*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2013.
21. G. CENACCHI, *Una voce tra le pagine. Antologia di testi 1*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2013.
22. G. CENACCHI, *Una voce tra le pagine. Antologia di testi 2*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2013.

Centro Documentazione Santa Francesca Romana  
Via XX Settembre, 47 - 44121 Ferrara.  
e-m@il: zerbini53@gmail.com  
L'edizione digitale dei Quaderni si trova in:  
<http://santafrancesca.altervista.org/biblioteca.html>

## L'EUROPA DELLA GENTE<sup>82</sup>

Si è concluso in questi giorni il seminario di studio sull'Europa, organizzato a Roma dalla Federazione Italiana dei settimanali diocesani. Ci sembra opportuno offrire ai nostri lettori alcune riflessioni, emerse nel corso delle relazioni e dei dibattiti, che hanno impegnato oltre 100 partecipanti.

I settimanali diocesani sono, a pieno titolo, periodici «popolari», per diffusione capillare e per caratteristiche essenziali, quali la promozione di comunità organiche, la presentazione di valori umani atti a conferire più larghe possibilità di crescita, l'attenzione ai problemi locali inseriti nel vasto contesto sociale. I nostri lettori sono esigenti, e ciò ci fa onore: pertanto il seminario è servito a far conoscere e capire quanto si deve presentare alla opinione pubblica il fatto 'Europa'. Dimensioni culturali, problemi politici, ruolo dell'informazione sono stati i temi principali, applicati alle concrete situazioni per riscontrare convergenze operative.

Dopo l'istituzione della CECA (per il carbone e l'acciaio), della CEE (per l'economia), dell'EURATOM (per l'energia atomica), dello SME (per il sistema monetario), è arrivato il momento delle elezioni del Parlamento europeo, a cui saranno chiamati 258 milioni di abitanti dei 9 paesi membri (Italia, Belgio, Lussemburgo, Francia, Germania Occ., Olanda, Inghilterra, Irlanda, Danimarca). Saranno eletti 440 deputati: 81 per Italia, Francia, Germania e Inghilterra; 25 per l'Olanda; 15 per l'Irlanda; 6 per il Lussemburgo. In Italia sono stati predisposti 5 collegi: Nord-Ovest (Valle d'Aosta, Piemonte, Liguria, Lombardia), tre preferenze; Nord-Est (Trentino-Alto Adige, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Emilia-Romagna), due preferenze; Centro (Toscana, Umbria, Marche, Lazio, Abruzzi e Molise), due preferenze; Sud (Campania,

---

82 *Per una nuova sensibilità culturale, sociale, religiosa. Costruire "l'Europa della gente". Considerazioni emerse nel seminario di studio tenuto a Roma per i settimanali diocesani*, in «Voce di Ferrara», 14, 14 aprile 1979,1.

Lucania, Puglia, Calabria), due preferenze; Isole (Sicilia e Sardegna), una preferenza. Per eleggere un deputato occorreranno 470.000 voti circa; in Italia voteranno 38 milioni di persone; per la prima volta gli emigrati italiani (circa 1.700.000) potranno votare all'estero per le liste del Collegio cui appartiene il comune ove sono iscritti.

Parallelamente, anche se non in diretta connessione, agli organismi politici, sociali, economici, si dovrà sviluppare una nuova coscienza culturale e religiosa, dove la pastorale sarà coinvolta più di quanto non appaia oggi. Se l'Europa sarà la nuova frontiera in tale scenario, tanto carico di sorprese, si giocheranno la credibilità dei cristiani e la serietà delle istituzioni ecumeniche.

La superficialità, di cui tutti possiamo essere accusati, sarà pagata a caro prezzo, tanto più se l'assenza o peggio l'indifferenza diventeranno ancora una volta comodo rifugio, suffragato da steccati ideologici. Altro pericolo per noi cristiani, è affidare ad astratte quanto inconcludenti utopie, progetti che dovrebbero assumere dalla fede la forza del presente e la dinamicità concreta.

Non vale neppure la pena vantare le matrici cristiane dell'unità europea, se ciò costituisce una gratificazione sul passato e un elogio retorico nei riguardi dei pionieri dell'Europa. Cattolici, protestanti e ortodossi, chiese confessionali e organizzazioni di apostolato, strutture pastorali e organismi di opinione dovranno uscire allo scoperto con dimensioni spirituali molto più chiare e con dialogo molto più sincero. Il principio della complementarità per ciò che concerne le diversità etniche, culturali, economiche, dovrebbe trovare applicazione anche per le diversità religiose e le molteplici tradizioni cristiane.

È necessario sapere che il futuro dell'Europa comporterà, di fronte al mondo intero, un giudizio verso testimonianze e controtestimonianze per la fede religiosa, qualora si costruiscano o non si costruiscano valori di onestà e di giustizia, di benessere e di progresso, fuori di egoismi settoriali e accaparramenti di privilegi. Le barriere dei nazionalismi saranno smantellate nella misura in cui non si innalzerà un nuovo individualismo continentale. Così come non si svilupperà un cristianesimo ecumenico se non si maturerà una testimonianza cristiana unitaria in tutti i credenti.

Anche come cristiani abbiamo alle spalle secoli di divisioni, di lotte e di guerre. Ricordare questi fatti significa affermare che l'anelito e la speranza di un'Europa unita hanno alla base del lavoro di questi ultimi trent'anni, contemporaneamente e forse in egual misura, constatazioni

di separazioni politiche e religiose. Non a caso sono stati promotori e attori del lavoro unitario uomini di indiscussa fede cristiana, convinti com'erano che il cammino dell'Europa doveva procedere attraverso i valori umani e cristiani. Certamente non si tratta di rispolverare l'Europa del Medioevo, ma neppure sembra possibile ipotizzare un'Europa senza o contro i cristiani.

Ecco perchè, se l'Europa sarà della gente e non delle patrie o dei gruppi politici, l'apporto dei credenti dovrà essere non semplicemente tollerato ma inevitabilmente richiesto. Anzi, i credenti dovranno dare un contributo decisivo, con umiltà e fermezza, senza protezionismi e rivalse. Una lezione di universalità quella della nuova Europa, appunto perchè il suo spirito non potrà non essere anche cristiano.



## GALE DISCERNIMENTO PER LA MISSIONE DELLA CHIESA<sup>83</sup>

È uscito recentemente il documento sull'Azione cattolica, emanato dai vescovi della regione Emilia-Romagna. Siamo sollecitati a fare alcune riflessioni su contenuti e finalità, dopo aver constatato una superficiale conoscenza dell'avvenimento, sia per la poca diffusione fatta sino ad ora, sia per la scarsa consultazione preventiva, che forse doveva essere allargata di più in ordine al diretto coinvolgimento degli interessati.

Innanzitutto va rilevato che i nostri vescovi, riservando all'AC un documento ufficiale, dimostrano non solo attenzione ma soprattutto convinzione che essa costituisce elemento essenziale per una pastorale di rinnovamento, in cui i laici da semplici delegati diventino attori con proprie responsabilità e con originali apporti. Si avverte esplicitamente questa preoccupazione nelle ripetute espressioni che richiamano all'attenzione i nodi dominanti dell'attuale situazione religiosa in regione. Maturare i germi del concilio per promuovere iniziative autenticamente ecclesiali, e cioè senza dispersione di prospettive e senza accaparramenti settoriali. Superare obiezioni di ordine dottrinale e difficoltà di ordine pastorale per riconoscere come fatto incontrovertibile che là dove c'è l'AC la comunità cristiana è viva. L'avvenire dell'AC è nei laici e nella loro capacità di autogerminazione, accompagnata da chiarezza di idee, precisione di obiettivi, totalità di dedizione.

All'ansia pastorale il documento congiunge l'aspetto teologico. L'argomento «laici - azione cattolica» potrebbe sembrare, motivi non mancherebbero se si esaminassero le cosiddette esortazioni episcopali di un passato remoto e recente, oggetto solo di preoccupazione contingente; che potrebbero andare dalla scarsità del clero alla presenza di fidati operatori nelle organizzazioni civili. Di ciò che è contingente si può fare a meno e se caso mai qualcosa di contingente esiste, sono sufficienti formali

---

<sup>83</sup> *Riflessioni sul documento dei vescovi dell'Emilia-Romagna sull'Azione cattolica Italiana. Elemento indispensabile per la comunità ecclesiale*, in «Voce di Ferrara», 15, 21 aprile 1979, 1.



espressioni di benevolenza e di gratificazione. Il laico di AC, forse per la prima volta in un documento ufficiale di vescovi, ha uno statuto, in cui la necessità non è appena tra le righe, ma emerge con caparbia insistenza sino a far scrivere che, dopo una severa analisi delle situazioni, anche per la nostra regione devono essere assunte come inequivocabili e forti le parole di Paolo VI, quando dichiara l'AC organo integrativo della chiesa, appartenente al suo disegno costituzionale e al suo programma operativo.

Se l'AC è necessaria, giustamente viene posta la domanda: quale Azione cattolica? Concezioni arbitrarie non mancano, perciò i vescovi più volte fanno appello al discernimento, che applicano a sè e alle loro comunità. In altri termini, i vescovi dell'Emilia-Romagna sembrano ammettere di non aver sempre operato scelte adeguate o perchè pressati di problemi ritenuti più gravi o perchè stretti da fatti esterni, che apparivano risolutivi con più immediatezza. D'altra parte non poche comunità parrocchiali e vari centri diocesani si sono adeguati in illusioni, alimentate da gruppi spontanei, i quali, pur animati da buone intenzioni e contrariamente alle aspettative, sono stati travolti dalla eterogeneità diventando motivo di disorientamento. Il particolarismo delle persone, in una Chiesa balzata dal concilio con più netta connotazione universale e con maggior coscienza di popolo di Dio, ha mortificato lo Spirito, così come le private gestioni del ruolo laicale hanno fatto uscire, nel documento si parla addirittura di fuga, persone impegnate per trovare altrove risposte e spazi adeguati ai loro carismi.

Per il retto discernimento l'AC non va semplicemente identificata con l'apostolato di ogni laico cristiano, ma deve incarnare la stessa missione della Chiesa nella sua globalità, senza confini e obiettivi esclusivistici. Perciò l'AC entra in dialogo diretto con i vescovi e i sacerdoti: dialogo come accoglienza del magistero e nello stesso tempo come offerta del proprio contributo specifico. Quando l'equilibrio, il termine è troppo povero per indicare la natura intima dei rapporti ecclesiali ma può essere usato almeno in senso analogico, tra laico e gerarchia viene alterato, non importa se a favore dell'una o dell'altra parte, è tutta la Chiesa che è messa in crisi e non vale avanzare rivalse o autoritarismi di sorta per ricucire le fratture.

Questo concetto si fa compiutamente convincente, qualora si ponga attenzione alla certezza inequivoca che esiste un'unica attività pastorale della Chiesa. Non esistono più pastorali: il pluralismo di idee, consigli, progetti, discussioni, scelte prioritarie è di introduzione, studio, confronto; diversamente si dovrebbe rinunciare al primato di Cristo e del suo vangelo, unica preoccupazione di fedeltà di ogni credente e di tutta la Chiesa.

Non è forse Gesù l'unico pastore e l'unico maestro?

Nel precedente articolo abbiamo esaminato il documento dedicato dai vescovi dell'Emilia-Romagna all'Azione cattolica, nei contenuti e finalità pastorali e dottrinali. Ora intendiamo analizzare la parte espressamente rivolta agli attuali membri dell'associazione, dove si fa perno con espressioni significative alla coerenza, che deve esistere tra quello che essi affermano e programmano e quello che costituisce in concreto l'imitazione di Cristo. È appunto, in tale coerenza che si fondano la vitalità e la fecondità della loro adesione, che dalla convinta interiorità si rivolge pubblicamente a tutta la comunità religiosa e umana, ai credenti e ai non credenti.

Impegno primario del militante di AC è la formazione, maturata attraverso la conoscenza del mistero di Cristo e della Chiesa, non una qualunque conoscenza, bensì una conoscenza superiore, tale da segnare l'autentico cammino di santità. I punti salienti, enumerati in forma di schema chiaro e preciso, si snodano su due temi fondamentali:

1) essere memoria viva di Cristo con l'interiorizzazione della parola di Dio, l'esercizio del sacerdozio comune, la vita eucaristica, la crescita nella devozione al papa ai vescovi ai presbiteri, l'evangelizzazione, come testimonianza sincera e annuncio pubblico, a servizio della comunità cristiana e della società;

2) essere fortemente impegnati nella promozione umana a tutti i livelli in base al principio della complementarità tra scelta religiosa e scelta pastorale.

Se precedentemente i vescovi avevano specificato che il ruolo del laico di AC non andava confuso con quello comune a tutti i battezzati, ora sottolineano che egli non deve entrare in modo diretto nella gestione delle realtà culturali, sociali, politiche e sindacali, perchè l'attività che gli compete non è la stessa cosa dell'azione dei cattolici. Pensiamo di non errare affermando che l'impegno, richiesto e dato dall'AC, viene assimilato all'impegno apostolico della gerarchia ecclesiastica. L'AC, facendosi carico della pastorale della Chiesa, la svolge secondo i principi che la costituiscono: i dualismi, se sono deleteri in tutte le applicazioni della storia, diventano ancora più gravi nella delineazione dello spirito animatore

---

84 *Riflessioni sul documento dei vescovi dell'Emilia-Romagna sull'Azione cattolica Italiana. Per un cammino di insieme tra laici, vescovi, sacerdoti*, in «Voce di Ferrara», 16, 28 aprile 1979, 1.

dell'apostolato. Infatti, i vescovi dell'Emilia-Romagna, facendo proprie le parole di Giovanni Paolo II, dichiarano di voler camminare insieme all'AC per santificare, evangelizzare e promuovere la comunità umana sull'esempio della madre del Signore, che generò Cristo per farlo crescere nel cuore dei fedeli mediante il mistero della Chiesa. L'AC faccia, dunque, le sue scelte, concludono i vescovi, riscoprendo l'ardore della carità per un suo migliore avvenire nella nostra regione e nelle singole diocesi.

Non possiamo prevedere quale sviluppo avrà l'AC dopo questo significativo e importante documento, ma è certo che esso non potrà né dovrà rimanere lettera morta per le persone attente e riflessive. Farlo oggetto di considerazione scrupolosa e di applicazione concreta non sarà dovere solo di chi è già membro dell'associazione; ripensare una Chiesa diocesana senza AC fa correre un rischio, che soltanto il futuro si incaricherà di valutare nella sua gravità.

È fuori delle nostre intenzioni fare apologia dell'AC ferrarese: se essa avesse avuto bisogno di difensori precettati e di proselitismo unilaterale sarebbe stata sommersa e annullata parecchie volte. Chi ha vissuto da protagonista la vita associativa, diocesana e parrocchiale, non si sente preso da convulsioni pessimistiche e tantomeno da pretese trionfalistiche; non vale neppure la pena ricorrere al senno di poi per dichiarare che costanza, coerenza, fiducia sono state e continuano ad essere le virtù esercitate anche quando serpeggiavano nelle nostre comunità pesantezza di valutazioni e stanchezza di aggregazione. Nessuno di quanti hanno lavorato seriamente e perseverano con insistenza hanno chiesto e chiedono riconoscimenti preventivi o consuntivi.

Chi si accingerà a scrivere la storia degli anni più critici dell'opera dei laici ferraresi militanti di AC non potrà non mettere allo scoperto: la continuità del loro impegno; la fedeltà alla Chiesa, storica non astratta, concreta non utopistica, delle loro scelte, soprattutto quando perseveranza e fedeltà sembravano forme impopolari e desuete; l'adesione vivace e critica, cioè non pedissequa né conformista, ai propri vescovi e ai propri sacerdoti.

Il riconoscimento, che lasciamo alla pertinenza dei posteri, forse punterà sugli aspetti popolari, assunti dall'AC ferrarese: la voce della gente non fa mai chiasso, preferisce lasciare ad altri millantare meriti e vittorie. Però è sempre con il popolo di Dio che nella Chiesa bisogna fare i conti, per comprendere sino in fondo quanto non appartiene al breve periodo di una stagione.

## 25° DELLA 'VOCE', GLI AMICI LE AUGURANO LUNGA VITA<sup>85</sup>

Una settimana appena ci separa dalla data e dalla celebrazione del XXV di fondazione del giornale diocesano «Voce di Ferrara». Un senso di trepida attesa per l'appuntamento al Teatro Comunale ci rende piuttosto ansiosi, nonostante la nostra proverbiale calma: sembra che tutto sia pronto e che nello stesso tempo sia da rifare, compreso il numero speciale ormai in tipografia. Lo sforzo di superare gli ultimi ostacoli di natura psicologica non è così facile da compiere: se è vero che la riuscita esterna della manifestazione non va posta come primaria, è altrettanto vero che la buona salute della stampa viene indicata, se non proclamata, da ciò che ha rilevanza pubblica. Neppure l'appello alla comprensione affettuosa merita attenzione, qualora non ci siano contenuti e valori.

Considerando poi che dei venticinque anni ben diciassette sono contrassegnati dalla nostra firma, il problema si fa preoccupante: il pubblico giudizio non si può eludere perchè ogni settimana si scende in piazza senza veli e senza scusanti. Le virtù del giornalista, quando ci sono, non devono essere riduttive; il pietismo, qualunque intonazione possa assumere, non si addice al dialogo tra chi scrive e chi legge.

Il giornalismo cattolico in Italia fatica ad imporsi con la «spregiudicatezza», che Lacouture ritiene sia di esclusiva competenza del giornalista. Sembra che troppe remore di ordine moralistico e tattico rendano timido il discorso se, come si dice, non può turbare coscienze e strutture, per cui spesso appare scandalo ciò che in realtà è semplice e doverosa informazione.

A questo proposito ci viene in mente la sorte toccata all'ultimo settimanale diocesano «*La Domenica dell'Operaio*». All'inizio del 1928 l'appello della direzione ai lettori assunse toni di sicurezza: erano aumentati gli abbonamenti e la direzione prometteva di parlar chiaro nei

---

<sup>85</sup> *Confronto d'obbligo*, in «Voce di Ferrara», 40, 8 dicembre 1979, 1.

riguardi degli avvenimenti, che si maturavano attraverso le imposizioni ideologiche del regime fascista. «La domenica» pubblicò nei primi mesi dell'anno i famosi corsivi dell'«Osservatore Romano», che sferzavano con puntigliosa fermezza i gerarchi e le loro scelte autoritarie. Poi gradualmente scese il silenzio e la routine informativa divenne sempre più scialba. La direzione preferì far morire il settimanale, senza alcuna dichiarazione ufficiale, nel novembre 1928 pur di non continuare a quel modo: a Ferrara il fascismo era molto potente, in Italia si stava preparando la Conciliazione.

Se rimangono da chiarire i veri perchè dell'operazione, è certo che non si volle cadere nella banalità e soprattutto non si poteva continuare a pubblicare una speciale rubrica di cronaca imposta dalla federazione fascista ferrarese.

I confronti sono sempre ambigui, ma per scaramanzia li ricordiamo. «La domenica» morì all'età di trent'anni; la diocesi rimase senza stampa propria per venticinque anni esatti; ora è la volta della «Voce», che compie venticinque anni, e gli amici le augurano lunga vita.

«Il futuro è nelle mani di Dio», dice la Bibbia; noi ci permettiamo di aggiungere «e anche nelle mani degli uomini». Sabato 15 dicembre tutti insieme al Teatro Comunale misureremo quanto sia la sincerità di tale augurio.

LA 'VOCE' PRIVILEGIA  
L'INFORMAZIONE, L'ECCLESIALITÀ, LA POPOLARITÀ<sup>86</sup>

«Molti hanno paura che si scriva troppo: io credo invece che si finga di scrivere, anzi si scrive in modo che non si legga». Trovo la frase in un'opera di molti anni fa e mi sembra opportuno ricordarla in questo XXV di fondazione del nostro settimanale. Il seguito è ancora più eloquente: «La chiarezza è la giustizia dello stile: obbligare i lettori a faticare è volere superbamente l'incomodo altrui».

Fingere di scrivere o parlare con sincerità, non farsi intendere o rendersi comprensibili, appesantire gli occhi e la mente o promuovere l'impegno critico, evadere dai problemi reali o rimanere fedeli ai fatti potrebbero essere argomenti del più spietato esame di coscienza sopra i venticinque grossi volumi che stanno allineati in redazione. Li abbiamo sfogliati non tanto per curiosità, la forma i contenuti le caratteristiche ci sono più che noti, quanto per quella «giustizia» così ben raccomandata ai giornalisti, convinti come sono di gestire un potere, capace di compiere tutto il bene e tutto il male che vogliono.

Sì, un grave e pesante potere, se ancora oggi lo si definisce «quarto» in stretta connessione con i tre che sono a fondamento della società moderna. Sono pochi venticinque anni per emettere sentenze di condanna o di assoluzione, per decretare giudizi negativi o positivi; sono però sufficienti per comprendere e valutare che, in sede di vita religiosa, civile e culturale, i cambiamenti sono stati così profondi da non riconoscerci quasi più.

Come sono mutate le prospettive, come si sono ribaltate le strutture, come sono diverse le opinioni! Possiamo ben dire che al proverbio «nulla

---

86 *Impegnativo itinerario nella linea del rinnovamento. 1954-1979: per venticinque anni al servizio della comunità religiosa e civile di Ferrara. Il settimanale diocesano documento di storia e di vita interprete delle istanze e delle attese della gente segno di unità e dialogo*, in «Voce di Ferrara», 41, 15 dicembre 1979, 1.

di nuovo sotto il sole» si contrapponga l'espressione «quanto sei mutato da allora». Ma sarebbe retorica di false consolazioni se attardassimo nel tessere elogi per forzare i consensi «ciò che è scritto è scritto»: cioè venticinque volumi sono già documenti non da archiviare demandandoli agli storici di domani, bensì da rileggere con umiltà e saggezza; vi siamo infatti tutti coinvolti da responsabili e protagonisti. Essi rimangono lo «specchio», ancora chiaro e per nulla sbiadito, ove rintracciare il nostro recente passato e progettare il prossimo futuro.

Penso al coraggio dei fondatori di dare alla diocesi ferrarese un organo di stampa con il rischio di aprire un discorso pubblico in situazioni di difficile dialogo e di contrapposizioni sociali. Se l'ultimo settimanale diocesano, «*La Domenica dell'Operaio*», era stato soppresso perché dava fastidio al regime fascista, che aveva preteso di gestire in proprio tutta la stampa locale, la «*Voce di Ferrara*» poteva trovare i cattolici ferraresi indifferenti, non allenati al dibattito, persino sospettosi di alterare l'equilibrio costruito, con fatica e a caro prezzo, nel dopoguerra.

Non fu così: la vivacità del giornale, accompagnata spesso dalla polemica, diede una scossa al torpore, mise i cristiani allo scoperto, li portò in piazza. Nel settimanale essi intuirono un tipo diverso di aggregazione, acquistarono credito fino a fare opinione. Le difficoltà non si fecero attendere, più che sul piano della diffusione e sulla struttura organizzativa ed economica, sembrò imporsi la necessità di una svolta radicale.

La società italiana e con essa tutta la cristianità dovevano diventare protagoniste, non spettatrici soltanto, del rinnovamento culturale, sociale e teologico che avanzava con prepotenza, travolgendo le sicurezze del passato ed imponendo il sospetto su quanto sembrava acquisito una volta per sempre.

«*Voce di Ferrara*» optò per il rinnovamento, non quello di moda facile a parole ed ambiguo nei fatti. La chiarezza era esigita dal confluire di due importanti dimensioni: Chiesa e cattolici avevano il dovere di fondersi in unità, senza mortificare il pluralismo delle opzioni e la creatività degli atteggiamenti: di essere aperti e sinceri senza sottintesi e compromessi.

Concilio e post-concilio ebbero a Ferrara, non meno che altrove, riflessi contrastanti, non facilmente catalogabili in etichette di comodo.

Ci fu entusiasmo non sempre meditato e ci fu resistenza non sempre motivata: anche la Chiesa ferrarese aveva bisogno di riflettere, di agire,

di interrogarsi soprattutto, con maturità di prospettive possibili solo se si metteva in cammino con la forza dell'amore e l'unità della fede.

Certamente fu anche merito del nostro settimanale se l'itinerario assegnato fece passi in avanti e se i pericoli di frattura non si sono concretizzati in gesti clamorosi. Sofferenza e speranza, fedeltà e progresso hanno acquistato le connotazioni di «valori», sviluppandosi insieme tanto da rivelarsi a distanza di tempo atti di intelligenza, fermenti di dialogo, strumenti di riagggregazione in linea con lo spirito del concilio e con le autentiche attese dell'uomo.

Va letta in questo contesto la ricordata scelta di rinnovamento: il nostro settimanale privilegia l'informazione, l'ecclesialità, la popolarità, con l'intento di incentivare un modo di essere, di operare e di pensare, finalizzata alla missione pastorale; che nelle persone, nei gruppi e nelle comunità non intende dissociare l'uomo dal cristiano, la storia dalla fede, la cultura dal vangelo.

Cadono pertanto in disuso le perentorie affermazioni di volere un giornale essenzialmente «formativo» in quanto si potrebbe accondiscendere all'indottrinamento; di presentare come «ecclesiastico» ciò che deve essere e diventare «ecclesiale»; di affidare ad élites selezionate il compito di scrivere in base a tesi precostituite in nome del protezionismo.

La partecipazione di tutte le componenti del popolo di Dio dovrà diventare sempre più effettiva, quale condivisione di opinioni e di progetti, a cui il settimanale darà non semplice «ospitalità» ma doveroso «risalto». L'intento potrà non sempre riuscire. Una cosa riteniamo di affermare con tutta franchezza: siamo cattolici liberi, economicamente, perché il settimanale lo pagano sempre e solo i lettori; e a buon diritto lo dicono «nostro»; ideologicamente, perché alieni da qualsiasi particolarismo. Proprio per questo ci permettiamo di segnare il XXV col desiderio di rendere «*Voce di Ferrara*» promotrice di un dialogo più aperto e di un impegno più libero.





## VERITÀ CHE COSTRUISCE LA LIBERTÀ<sup>87</sup>

Il 1° gennaio è stata celebrata in tutta la diocesi la giornata della pace: una scadenza sempre nuova e impegnativa per i valori umani e cristiani, che la pace, intesa nel suo più alto significato, impone all'attenzione di tutti gli uomini di buona volontà. Eccezionale importanza, per la massiccia partecipazione dei giovani, ha avuto la veglia in cattedrale durante la notte tra il 31 dicembre e il 1° gennaio: preghiera e meditazione sostanziate di consapevolezza esplicita, perché non ci può essere pace duratura e sincera senza la presa di coscienza dei fenomeni storici, che ognuno è tenuto ad assumere come persona e come comunità.

Tema privilegiato: il messaggio di Giovanni Paolo II intitolato «*La verità, forza della pace!*», infatti la verità è realmente promotrice di pace, così come la non-verità è causa di violenza e di guerra.

Nel messaggio c'è, tra l'altro, un fermo richiamo che interessa direttamente il giornalista, in quanto l'ufficio-dovere di interpretare fatti e opinioni può distruggere la pace «con l'informazione parziale e deformata, la propaganda settaria, la manipolazione dei mezzi di comunicazione»; «l'opinione pubblica è spesso meno sensibile a tutte le forme di non-verità» se vengono offerte «giustificazioni della violenza mediante una propaganda abile».

Il giornalista, non meno degli operatori e responsabili di ideologie e sistemi politici chiami, prosegue il papa, con «il proprio nome», cioè dichiarare che vi è un solo aberrante senso, la violenza, l'omicidio, il massacro, la tortura, l'oppressione.

Non è sufficiente mettere a posto la propria coscienza con denunce chiassose che fanno «di tutto un fascio», all'insegna dell'equivocità e della calcolata confusione. Sospetto, dubbio, scetticismo, menzogna, incertezza sono le minacce più subdole della pace che esige sempre e

---

87 'La verità forza della pace', in «Voce di Ferrara», 1, 5 gennaio 1980, 1.

ovunque sincerità di parole, di convinzione e di atteggiamenti concreti.

Attraverso l'esatta e non faziosa informazione deve conoscere tutto questo «l'uomo di pace» e «l'uomo di violenza», perché la verità, se limpida, ha il primato nei pensieri e nelle scelte, nei discorsi e nei progetti, negli insegnamenti e nelle opere. Anche la presentazione dei fatti più eclatanti si presta, nella penna del giornalista fazioso, al travolgimento ideologico e al rovesciamento di giudizio, tanto da far apparire lecito il male e giusti i mezzi violenti.

La motivazione di fondo, per discernere con esattezza e imparzialità chi opera la pace e chi opera la guerra, è data da Giovanni Paolo II nella stretta e inscindibile connessione tra verità dell'uomo e verità del cristiano: «pieno rispetto della verità circa la natura e il destino dell'uomo, fonte della vera pace nella giustizia e nell'amicizia»; «i cristiani diano il contributo specifico del vangelo, il quale conduce alle sorgenti profonde della verità, cioè al Verbo di Dio incarnato».

Non ci troviamo di fronte ad uno slogan, caro al magistero del papa, ma al principio, all'origine, al fondamento primo di ogni atto che intenda promuovere autentica pace. Calcolare con dosaggi prudenziali o con rivalse egoistiche dove si trova la verità dell'uomo, la verità del cristiano è lacerare e violentare l'uomo. Colpevolizzare il cristiano quasi sia negatore di umanità o colpevolizzare l'uomo quasi sia nemico del cristianesimo è forse l'ambiguità più rilevante delle informazioni (giornalistiche e non) attuali.

La verità costruisce la libertà; l'amore, senza aggettivi e senza interessati accaparramenti, è l'anima della verità e della libertà. Che cos'è la beatitudine, assicurata da Cristo agli operatori di pace, se non l'amore della verità e la verità dell'amore?

## SCAMBIARSI FIDUCIA CON UN DIALOGO FRANCO E APERTO<sup>88</sup>

«Quest'anno non avrete preoccupazioni per il rinnovo delle adesioni e per aumentare il numero degli abbonamenti; dopo un così eloquente consenso di gente e di motivi ideali il giornale diocesano avrà certamente nuovi amici e sostenitori». La frase la diceva con convinzione un amico lettore durante la recente manifestazione al Teatro Comunale in occasione del XXV di fondazione. Ritorna alla mente ora, in questa II domenica dell'anno tradizionalmente dedicata alla «campagna abbonamenti», e vorremmo che si realizzasse in pieno. Infatti, non avrebbe avuto senso essersi trovati insieme senza essere tutti compresi dell'importanza di avere e promuovere il «settimanale cattolico», teso nello sforzo di interpretare i desideri e le attese del nostro popolo e di stimolare al dialogo sincero ed efficace le componenti della vita religiosa e civile operanti nel nostro territorio.

C'è sempre un «però»: soprattutto quando si ritiene che qualcosa di bello scatti automaticamente dopo un avvenimento piacevole, quasi come spontanea conseguenza. Adagiarsi su presunti allori o su millantati crediti costituisce, appunto, il motivo del nostro «però», e potrebbe avere svariate sfumature.

Innanzitutto, quella di pensare che tutto sia stato compiuto nella soddisfazione sul passato. Tale stato d'animo costituirebbe l'impedimento più grave per progettare il futuro, che si realizzerà soltanto se si ha il coraggio di cominciare di nuovo moltiplicando l'impegno ed accrescendo la responsabilità. In secondo luogo, quella di stare ben saldi nel presente per non perdere di vista i veri problemi e non illudersi che le difficoltà siano una buona volta risolte. Infine quella di attendere, tranquilli e inoperosi, che si attui magicamente il miracolo, quasi che, poste certe

---

<sup>88</sup> *II domenica dell'anno. Giornata da dedicare al nostro settimanale*, in «Voce di Ferrara», 2, 12 gennaio 1980, 1.

premesse, si abbia sempre e solo la conclusione ottima.

Ovviamente chi sta leggendo queste note ha capito al volo, nonostante il procedere un pò complesso del discorso. Perché ogni anno, nella giornata riservata al settimanale diocesano, si deve ricominciare esprimendo apertamente e senza sottintesi la reciproca fiducia: lettori e redattori, destinatari e protagonisti, chi domanda e chi dà informazione non costituiscono corpi separati, ognuno col proprio mestiere, uno indifferente all' altro. Trattandosi, poi, di un settimanale cattolico, la fiducia reciproca diventa uno dei più significativi fattori della comunità, che deve concretizzarsi in solidarietà, senza rivalse unilaterali e senza accaparramenti interessati.

Non, dunque, un circuito chiuso, dove le responsabilità rimbalzano senza mai trovare dei responsabili che si accollino quanto dipende da loro. Con parole ancora più esplicite, si dovrebbe comprendere che il dilemma «fate un giornale migliore e lo compreremo», «comprate il giornale e lo faremo migliore», è talmente equivoco da paralizzare tutti nell'immobilismo.

Assumere l'insoddisfazione come principio di comportamento vuol dire precludere la stessa capacità di scelta e di giudizio per lasciare il posto alla improvvisazione emotiva. Emotivi potremmo essere noi, qualora domandassimo ai lettori benigna compassione sul nostro lavoro di giornalisti, avanzando come motivazione disagi e fatiche, o invocassimo scuse impossibili per le nostre pigrizie, presentando false sollecitazioni.

Sappiamo di essere pubblicamente giudicati ogni settimana: un rischio questo che corriamo consapevolmente anche se non sempre con il coraggio di chi vuole servire nel più puro disinteresse. «Però» sentiamo tutta l'onestà di parlare in pubblico anche quando chi ha paura tenta di imporci il silenzio.

È questione di fiducia, dicevamo sopra. Non possiamo darla tutta né riceverla tutta: occorre scambiarla reciprocamente in parti uguali tra lettori e giornalisti per essere tutti corresponsabili, in dialogo franco e aperto, come si addice ai membri di una comunità di persone libere e autentiche.

## IL PRESENTE DELLA FEDE<sup>89</sup>

L'assemblea diocesana dei responsabili dell'Azione cattolica di Ferrara, in programma per domenica prossima 18 maggio, sarà un avvenimento, che non mancherà di interessare non solo l'associazione all'inizio del nuovo triennio statutario, ma anche tutta la comunità ecclesiale e civile del territorio ferrarese, città e campagna, centri minori e maggiori, gruppi e parrocchie.

L'associazione di AC, ha una identità segnata da principi e finalità, sorretta e animata da persone vive e da strutture, da sempre riscoprire nel complesso movimento della pastorale e della società. Chiesa e mondo, fede e cultura e, quindi, credente e cittadino, si intersecano in scambi di stimoli, sollecitazioni e rapporti, che trovano nella persona il loro centro di unità. Dividere o contrapporre la dimensione religiosa e la dimensione storica significa portare la contraddizione all'interno dell'uomo, là dove egli avverte l'esigenza di maturare i valori e di equilibrare le situazioni particolari in ordine al superamento di immancabili limiti.

Il «presente» dell'uomo non può non coincidere con il «presente» della fede. Infatti, ogni volta che si verificano fughe dall'impegno, richiesta da questa inscindibile reciprocità, si constatano fughe dalla «presenzialità», che è fedeltà, certezza, speranza di realizzare tutte le capacità per costruire un amore più grande e una comunità più aperta.

Il «fenomeno» dell'AC ferrarese, composta di varie migliaia di iscritti e polo di animazione di tanti che si riconoscono nelle attività formative e culturali da lei promosse, può non essere valutato adeguatamente con intelligente discernimento, però è sempre manifestativo di «forze» che incidono nel tessuto della vita ferrarese. Chi si domanda ancora cosa «conta» l'AC a Ferrara potrebbe, alla verifica dei fatti, rimanere

---

89 *Domenica 18: Assemblea dei responsabili. Il "peso" dell'Azione cattolica ferrarese. Significato di una 'presenza' continuativa e capillare nel tessuto della vita religiosa e sociale*, in «Voce di Ferrara», 19, 17 maggio 1980, 1.

sorpreso, almeno quando la domanda non viene espressa in un contesto di pregiudizio o di scetticismo. Nemmeno la storia politica e scientifica possono essere quantificate, pena la delusione di fronte agli effetti esteriori, che ricadono a danno degli sprovveduti profeti di sventura.

Sarebbe ugualmente ingenuo abbandonarsi ad apologie interessate o a critiche unilaterali: non si uscirebbe da un linguaggio che avrebbe a sua effimera giustificazione entusiasmi momentanei o pessimismi psicologici. Se si ponesse sulla bilancia il peso di ciò che l'AC ha fatto e non fatto, constateremo quello che avviene in un calcolatore elettronico quando si immagazzinano dati senza un programma preventivamente ben strutturato: il mezzo meccanico si inceppa, rifiuta di rispondere, emette segnali che rimandano il ricercatore all'inizio della sua impostazione.

L'immagine non sembri impropria e forzata. L'AC ferrarese ha una sua «storia» ancora in atto, parte integrante della più ampia storia di tutto il territorio in cui è vissuta e vivrà. Siamo ancora troppo partigiani, pro o contro, per valutarne il «peso» in soldoni, in misure, in stime su prezzi pagati e da pagare; però non ci è concesso stare alla finestra del disimpegno per aspettare futuri trionfi o sconfitte per decidere. Debiti e crediti dell'AC ferrarese li esamineranno i «posteri»; oggi esiste il valore della sua presenza, che è insieme consapevolezza e responsabilità, partecipazione e condivisione.

L'AC ferrarese, articolata in 60 associazioni parrocchiali, in vari movimenti diocesani di ambiente, in opere pastorali differenziate, ha una sola ambizione: rendere credibile la semplicità del suo servizio all'uomo e al territorio, l'umiltà del suo lavoro capillare, la modestia dei suoi progetti, senza mai abbandonarsi alla debolezza e al servilismo, alla compromissione e allo scoraggiamento. Oggi l'AC non ha parole grosse da propagandare e slogans da lanciare; non ha nemmeno programmi risolutivi dei problemi pastorali che pesano sulla nostra chiesa locale. Ha, invece, la presunzione di perseguire con caparbietà e fermezza la scelta religiosa, la sola «forza» che oggi è in grado di farsi dialogo e testimonianza di libertà nella tipica mentalità ferrarese.

Il termine «presunzione», per la nostra AC, assume il senso non di congettura aprioristica e temeraria, ma di «anticipazione» di eventi, già concretamente intuibili nelle attese della nostra gente, che continua a riporre nella fede cristiana le sue migliori speranze.

## DESIDERIO DI AUTENTICA LIBERTÀ<sup>90</sup>

Per la prima volta l'8 e 9 giugno nel comune di Ferrara, tra le quattro schede abbiamo trovato quella per l'elezione diretta dei membri del consiglio circoscrizionale (o di quartiere). Le circoscrizioni esistevano già da vari anni, ma i componenti erano designati dai partiti secondo la proporzione numerica dei consiglieri comunali. Ora si è proceduto con il suffragio diretto: un passo in avanti ma non completo. È auspicabile per il prossimo futuro che le liste non siano abbinate ai simboli dei partiti e alle altre elezioni (comunali, provinciali, regionali).

Se le circoscrizioni sono sorte come esigenza della base, affinché il decentramento diventasse reale partecipazione ai problemi del territorio e della sua popolazione; allora perché ripetere il sistema partitico e segnare con tinte rigidamente politiche le scelte delle persone? Liberare la rappresentanza dei quartieri e delle circoscrizioni dalle ipoteche del partito, vuol dire permettere ai cosiddetti «corpi sociali intermedi» di farsi protagonisti secondo la promozione degli interessi concreti della gente e del luogo specifico.

I partiti (e la maggioranza dell'attuale governo a Ferrara) non hanno voluto correre il «rischio» (la parola rischio è stata pronunciata molte volte nei dibattiti del consiglio comunale di Ferrara) di una democrazia maggiormente pluralistica e partecipata. Temevano di perdere il controllo; pensavano che la «disciplina» politica, dettata dal consiglio comunale, venisse capovolta dalla base, creando così problemi all'amministrazione centrale, che poteva trovarsi nell'imbarazzo davanti a decisioni di quartiere discordanti dalle programmazioni, stabilite nelle sedi dei partiti e dosate dai compromessi di alleanze di corridoio.

Noi desideriamo autentica libertà nella dialettica positiva, che non

---

<sup>90</sup> *La positiva novità elettorale delle circoscrizioni territoriali*, in «Voce di Ferrara», 24, 21 giugno 1980, 1.



sia politicizzata e nasca dal responsabile confronto delle componenti sociali, che vivono ed operano nel tessuto locale. La matrice cristiana che, attraverso le intelligenti intuizioni di Dossetti, ha per la prima volta in Italia progettato il sistema dei quartieri, deve essere riconfermata in nome dei grandi principi della democrazia. La libertà delle scelte appartiene alle persone, privilegiando così preparazione, competenza, onestà, disinteresse. Persone libere che scelgono persone libere senza miraggi di carriere, ma soddisfatte solo dal compimento di doveri in corrispondenza ai diritti delle comunità, spontaneamente aggregate e rigorosamente responsabilizzate.

Ecco il modo sicuro per vincere la disaffezione, che sta impossessandosi, con sempre maggiore gravità, della gente delusa da promesse politiche e illusa da programmi troppo grandi per essere credibili.

Siamo alle soglie degli anni '80: il potere «pubblico» sembra togliere lo spazio ai singoli, ai gruppi, alle associazioni «private». Intanto, gli eletti nelle attuali circoscrizioni diano prova di saper operare nella libertà, conseguenza della loro fedeltà e frutto del continuo contatto con i vicini di casa e i problemi specifici. Sarà la migliore premessa per compiere l'altro passo in avanti: l'elezione dei consigli circoscrizionali senza etichette di partiti.

## LA MISSIONE, PROFONDO ATTO DI AMICIZIA TRA GLI UOMINI<sup>91</sup>

Ciò che rimane per sempre e costituisce il legame profondo con la propria terra di origine e la comunità dove si è nati, è l'amicizia: essa diventa vincolo indistruttibile e interiore quando è fondata e vivificata dalla convinzione evangelica. Pertanto non c'è alcuna divisione tra chi è in missione nelle prime linee e chi si trova, in un certo senso, nelle retrovie: le nuove chiese sorgono sempre come filiazione delle antiche, per cui il nesso è talmente forte da costituire una sola realtà di fede e di amore.

È in questo spirito che abbiamo incontrato i tre missionari ferraresi, che si trovano nella nostra città per un breve soggiorno: il dialogo spontaneo e immediato serve a tutti per una presa di coscienza delle reciproche responsabilità e per un maggior legame di autentica fraternità.

*Don Alberto Dioli* dirige la missione a Kamituga (Zaire – Africa): ha fondato un ospedale per bambini poliomielitici, una scuola e svolge attività pastorali in una vasta zona; progetti nuovi sono allo studio per rendere più incisiva l'azione umana e spirituale tra gli indigeni.

*A che punto è attualmente il Centro di Kamituga?*

Il Centro ha avuto alcune grosse difficoltà: le cure sono state sospese per un lungo periodo a causa della malattia che ha colpito la suora fisioterapista e per l'assenza dell'unico aiuto di un negro che si è assentato per trovare altrove una sistemazione di lavoro. Da poco

---

<sup>91</sup> *A colloquio con i missionari ferraresi tornati per un breve periodo. Africa e America Latina: don Dioli, don Turazzi, don Turri. Tre testimonianze per riflettere e riscoprire nuove responsabilità di fronte ai gravi problemi del Terzo mondo*, in «La Voce di Ferrara», 26, 19 luglio 1980, 1.

tempo sono riprese le cure grazie all'arrivo a Kamituga di due ragazze infermiere, Leda e Carmela, inviate dagli amici di Ferrara. Stiamo così preparando molti bambini poliomielitici, affinché nel periodo di Natale possano avere urgenti interventi chirurgici, che saranno eseguiti da un professore dell'ospedale di Ferrara.

Indispensabile è tuttora l'attività dei coniugi Buriani per il nuovo impulso alla scuola di cucito e al funzionamento delle iniziative di sviluppo: è in costruzione una casa per ospitare i collaboratori che arriveranno nei prossimi mesi dall'Italia. Scopo immediato è attrezzare il Centro di un laboratorio per analisi delle malattie tropicali e rendere più funzionale il dispensario dove le suore assistono migliaia di malati. È urgente trovare qualche microscopio.

*Ma non sarebbe bene avere personale locale specializzato? e abituare la gente ad essere autosufficiente?*

Questo è l'impegno predominante nella missione di Kamituga. Inutile dire che se la buona volontà è grande, le difficoltà sono gravi: è quasi impossibile avere collaboratori locali perchè ci troviamo in una zona isolata e la gente preferisce trasferirsi nelle città con la speranza di trovare sistemazioni migliori. Nonostante tutto stiamo istruendo alcune persone per il lavoro di fisioterapisti, servizi sociali, apparecchiatori con la speranza che poi rimangano in loco. Comunque la nostra opera è sempre preziosa anche se, una volta imparato il mestiere, lavoreranno altrove.

*E l'azione pastorale? Kamituga è anche parrocchia: come si svolge l'attività formativa dell'evangelizzazione?*

La nostra parrocchia è ora affidata a un sacerdote zairese, ordinato da due anni; io preferisco fare il cappellano lasciando a lui la più ampia libertà e la responsabilità diretta. L'impegno fondamentale è la costituzione di Comunità di base, composte da 500 a 2500 cristiani.

I capi comunità sono tutti laici e organizzano la vita religiosa: catechesi, liturgia, preparazione al matrimonio, riunioni ecc. È di loro competenza anche l'animazione civile: igiene, pulizia dei villaggi, funzionalità delle strade, acqua, vaccinazioni, ecc.

Ciò è richiesto soprattutto dopo lo sfaldamento dell'organizzazione del clan e l'abbandono della cosiddetta manutenzione ad opera dello Stato.

*Don Silvio Turazzi* svolge la sua opera di missionario a Goma (Zaire, Africa) dedicandosi principalmente agli handicappati e alla povera gente dei villaggi, dove costituisce e anima comunità di base.

*In Africa esistono problemi tanto diversi dai nostri: cosa significa essere missionario?*

Andando in Africa ho sofferto molto di fronte ai problemi della gente; sfruttamento, divisioni, scarse possibilità di vita, ingiustizie. Ma ancora di più nella percezione netta di una impotenza quasi assoluta davanti alla vastità e complessità del fenomeno. Portavo come un seme, una speranza oscura, il desiderio forte di incidere sul cammino del popolo per realizzare il bene comune.

In fondo l’Africa, cultura e ambiente, mi proponeva «lunghezze» diverse da quelle incontrate precedentemente. In questa terra generazioni si sono succedute per millenni vivendo quasi in silenzio, i valori e i problemi dell’uomo. Ciascuno ha vissuto, anonimo? Per il Padre della Vita no certamente, né per la famiglia-clan con cui ha vissuto, né per il popolo che lo ha accolto nella danza della propria storia che cammina con il ritmo del sole e della pioggia.

Non è certo la storia dei personaggi e delle potenze che li ha serviti ma quella della nascita, dell’incontro, della scoperta, della morte; del quotidiano semplice e grande di ciascuno e del gruppo. Mi sono ritrovato piccolo, bisognoso di imparare a leggere e capire esperienze e risposte alla vita diverse da quelle che avevo sempre incontrato. L’idea della missione mi ha provocato e sostenuto in quest’incontro.

Sì, la missione mi sembra un profondo atto di amicizia tra gli uomini.

*In particolare: qual’è l’attività specifica?*

Vivo con altre quattro persone l’esperienza della missione. Siamo impegnati insieme a realizzare soprattutto un progetto di vita. L’attività è concretizzata nel lavoro e nella animazione religiosa del «*Centre Handicapés*» di Goma, nella presenza di animazione nel quartiere soprattutto attraverso p. Francesco [Zampese] che si è unito al nostro gruppo dopo vari anni di lavoro a Kamituga, nello studio sui problemi della città attraverso il «gruppo di ricerca». Esso si propone di risvegliare il senso dell’uomo e la coscienza della sua dignità, di contribuire alla

soluzione di problemi attraverso la partecipazione. È costituito da membri di «comunità di base», membri di diverse confessioni religiose, e cittadini sensibili ai problemi della città.

*Il legame con Ferrara, chiesa di origine, come è vissuto? e quali indicazioni nuove possono essere date?*

Ho sentito la presenza della diocesi di Ferrara in modo particolare attraverso la visita di don Franco Patrino e di alcuni membri dell'ufficio o, le lettere di mons. Filippo Franceschi in occasioni diverse che mi trasmetteva l'impegno di preghiera, di digiuno e di solidarietà dei ferraresi. Mi auguro che la collaborazione sia sempre più stretta per una comunione effettiva ed articolata di Chiese sorelle. Dagli incontri effettuati ultimamente è emersa la necessità di precisare in quali settori e con quali prospettive può essere realizzata la comunione. Mi riprometto di segnalare prossimamente qualche idea su questo argomento.

Mi sembra che l'impostazione attuale dell'Ufficio missionario di Ferrara potrebbe essere utilmente conosciuta anche in altre diocesi.

*Don Vincenzo Turri* proviene dal Messico, dove per quasi vent'anni ha svolto un prezioso lavoro tra gli Indios delle zone più povere ed abbandonate condividendo i rischi e le dolorose vicende. Fu amico personale di mons. Oscar Romero, arcivescovo del Salvador, trucidato barbaramente il 24 marzo di quest'anno.

*Quali sono state le migliori soddisfazioni del ministero?*

Le migliori soddisfazioni le ho sperimentate con molta intensità nello stato di Oaxaca, precisamente dove il papa ha voluto conoscere personalmente gli Indios durante il suo viaggio in Messico. Lì, ancora prima dell'arrivo del papa, avevo avviato varie comunità cristiane che successivamente hanno trovato l'espressione più piena della loro vitalità organizzandosi in Comunità di base, e che il Santo Padre stesso e il famoso documento di Puebla hanno pienamente approvato e incoraggiato.

*L'America Latina è in fermento: per quali strade sarà realizzato il rinnovamento umano e cristiano?*

Io sento che è già in atto una riforma che sta arrivando, non per opera di grandi figure individuali, religiose o politiche, di teologi o di santi, o anche di grandi avvenimenti drammatici, come è successo in altri tempi. È una riforma che sta arrivando lentamente forse con molte incertezze ed errori, ma sta arrivando. Però questa riforma non ci verrà più dalle cristianità tradizionali di questo nostro vecchio mondo, dove la religione ha preso una tinta troppo borghese, e che bisogna superare con decisione.

Sono convinto, che l'esempio ci viene dalle povere chiese del Terzo mondo, dalle cosiddette comunità di base, dove la grazia e la salvezza si fanno sensibili attraverso una vita cristiana molto fervorosa, fatta di unità e fraternità. In quelle comunità, in un clima di preghiera e di docilità alla parola di Dio, si studiano insieme le forme nuove e più opportune per risolvere i conflitti e affrontare le sofferenze per migliorare concretamente la vita, dal punto di vista religioso e sociale insieme. Se non sbaglio questa è l'unica condizione per un processo veramente riformatore del cristianesimo attuale.

Sarebbe bene sensibilizzare le nuove comunità parrocchiali per coinvolgerle nel lavoro missionario.

Ho un grande desiderio da realizzare: la costruzione della chiesa nella mia missione, dove i cristiani si fanno sempre più numerosi e non sanno dove riunirsi. Per questo conto sull'aiuto del nostro Centro missionario per incontri e conferenze nella città e nelle parrocchie per far conoscere meglio i problemi dell'America Latina e stimolare a una sincera e fattiva amicizia con i missionari.



## PLURALISMO SOCIALE NELLO STATO DEMOCRATICO<sup>92</sup>

Può apparire strano ma quando si è deciso di tenere a Ferrara il 50° corso di aggiornamento culturale dell'Università cattolica del sacro Cuore demandando l'incarico organizzativo al Comitato tecnico da me presieduto, mi è venuto in mente un fatto, lontano nel tempo, ma vicino per significato. Si tratta della polemica, scoppiata all'Università di Parigi nella seconda metà del secolo XIII, nei riguardi dell'incalzante rinnovamento degli studi e delle nuove teorie scientifiche. I «maestri secolari» si opponevano al conferimento delle cattedre ai «maestri religiosi», provenienti dagli ordini francescano e domenicano, ritenuti, per dirlo con il linguaggio di oggi, rivoluzionari. Ovviamente vinsero i pacifici rivoluzionari della nuova cultura con a capo s. Bonaventura e s. Tommaso. Non molto tempo dopo, nella seconda metà del sec. XIV, venne fondata a Ferrara l'università e, guarda caso, tutte le facoltà, arti, medicina, diritto, ebbero generosa accoglienza nei conventi dei francescani e domenicani. Iniziava con questo diverso spirito, un fruttuoso cammino di ricerca scientifica e un alto tenore di vita culturale, che avrebbero collocato Ferrara all'avanguardia in Europa.

Le cronache del tempo ricordano che i ferraresi applicavano con grandezza di animo quanto il giovane Tommaso aveva ribadito ripetutamente circa il coraggio della libertà d'insegnamento e il principio del diritto allo studio fondato sulla giustizia e non sul privilegio di pochi dottori per pochi studenti.

Questi atteggiamenti ci permettono di concludere che nella nostra città non vi è mai stata faziosità e neppure rivalsa; i ferraresi, nonostante i loro difetti, sono propensi ad attribuire gli onori agli altri e a tenere per sé ciò che non è appariscente. È, appunto, con questo spirito di larghezza mentale e di generosità spirituale che intendiamo accogliere l'Università

---

<sup>92</sup> *Accoglienza, amicizia, dialogo*, in «Voce di Ferrara», 27, 6 settembre 1980, 1.



cattolica con docenti e convegnisti, che giungeranno da ogni parte dell'Italia e dall'estero.

Se è importante offrire servizi e iniziative (sarà fatto con massima scrupolosità), è fondamentale dare un «ambiente», in cui sia possibile creare spazi di collaborazione e dilatare il cuore con i migliori sentimenti interiori. Non è folclore o epidermica simpatia, ma felice occasione, perchè le discussioni e le articolazioni del tema «Pluralismo sociale nello stato democratico» trovino, proprio qui a Ferrara, un non trascurabile significato storico e una non meno valida testimonianza di vita. Il nostro retroterra culturale e sociale così come la nostra attuale situazione politica potrebbero diventare non un test di sperimentazione da verificare dall'esterno con dotte disquisizioni accademiche, bensì un paragone pieno di interessanti suggestioni, comunque non inutile per chi volesse analizzarlo con serietà di studio e rigosità di indagine.

Non dovrebbe essere questo il motivo determinante, affinché il legame con l'Università cattolica non finisca la sera del 12 settembre, ma diventi stretto, permanente, indissolubile? Università cattolica e Ferrara ne trarrebbero un reciproco insospettato beneficio.

## PARROCCHIA, LUOGO DI DIALOGO E DI PARTECIPAZIONE

STORIA, TRADIZIONE, RINNOVAMENTO<sup>93</sup>

Parrocchia, sì; parrocchia, no? Se sì, quale parrocchia e soprattutto quali parrocchiani? Nonostante che i problemi in proposito siano ricorrenti e le situazioni mutino continuamente, la parrocchia, come «riferimento» spirituale, formativo, giuridico permane con ruoli ora troppo tradizionali, ora troppo dispersivi, ora troppo indifferenti. Le note che andremo pubblicando, sono sorte nel dialogo con un gruppo di giovani, che hanno sentito la necessità di affrontare il tema in varie articolazioni.

Come note, avranno il tono pacato e serviranno solo a suscitare interesse, senza pretendere di dare risposte. Le risposte (positive – negative – indifferenti) spettano ai lettori.<sup>94</sup>

---

93 *Riscoprire la parrocchia nella vita di oggi. Storia, tradizione e rinnovamento. Come è sorta e come si è sviluppata. Caratteristiche indicate dal concilio Vaticano II*, in «Voce di Ferrara», 29, 4 Ottobre 1980, 1.

94 Già negli anni settanta Franco Patruno aveva delineato in un articolo sul settimanale la fisionomia conciliare della parrocchia; don Cenacchi con una serie di articoli sviluppa questa prospettiva teologico pastorale, il percorso storico, le questioni ad essa collegate e legate e la necessità di riscoprirla. Scrive Patruno: «Vi sono tre vie per spiegare il significato della parrocchia: a) storico; b) giuridico; c) teologico-pastorale. In questo articolo ci fermeremo solo all'aspetto teologico-pastorale con accenni ai primi due punti. La Chiesa è sacramento di Salvezza: ora l'idea di sacramento ci suggerisce dei "segni" di manifestazione di realtà profonde. La Chiesa si presenta sotto questo aspetto di "popolo di Dio" e anche questa immagine ci suggerisce l'idea di un inserimento "storico" in una comunità, non quindi, di una realtà disincantata dal contesto in cui vive. La Chiesa come sacramento e come popolo di Dio necessita di una concretizzazione storica della salvezza ottenuta dal mistero della Pasqua di nostro Signore Gesù. La prima concretizzazione è la "comunità". Negli "Atti" al Cap. 2 e 4 troviamo gli elementi essenziali di questa comunità: 1) gli Apostoli che annunciano il gioioso messaggio della salvezza; 2) la fede di coloro che accettano l'annuncio; 3) la catechesi come sviluppo dell'annuncio iniziale; 4) l'Eucarestia

È già interessante esaminare il termine «parrocchia». Nell'Antico Testamento *paroikia* indica «vivere in un paese straniero»; *pároikos* è lo straniero in genere, anche quello accolto dagli ebrei una volta giunti nella terra promessa; per il Signore gli ebrei sono *pároikoi* (stranieri) in questo mondo come lo erano stati i loro padri nell'Egitto. Nel Nuovo Testamento *paroikia* significa «tempo della dimora nel paese straniero» (1 Pet. 1, 17) ossia la condizione terrena del cristiano. Con s. Ireneo (150 d.C.) *paroikia* è la *ekklesia* in quanto presente nell'oggi del tempo; dopo Costantino è la piccola comunità presieduta da un sacerdote.

---

come attuazione della cena del Signore; 5) la vita di carità come effetto di una vita rinnovata. Tutte le prime "cellule" di vita cristiana avevano questi cinque elementi caratterizzanti. Storicamente, per l'aumento di cristiani e per il dilatarsi della Chiesa in diverse nazioni, si formavano numerose comunità o chiese locali che non apparvero mai come un frazionamento o uno spezzettamento dell'unica Chiesa di Dio, ma come la realizzazione della Chiesa universale in un determinato luogo. Ciò appare evidente: in ogni singola chiesa locale dove si realizzano i cinque punti formanti la comunità cristiana si vive "tutto" il mistero cristiano, non una sola parte, anche San Paolo quando indirizza le sue lettere alle singole comunità da lui fondate parla di "Chiesa che è a Corinto ad Efeso ecc". Dice splendidamente il nuovo documento base del catechismo italiano al par. 142: "La chiesa locale (leggi diocesi) è il luogo, in cui l'economia della salvezza entra più concretamente nel tessuto della vita umana. Intorno ai pastori si fonda, si alimenta e si manifesta la vita del popolo di Dio, perchè ivi si celebra con tutta pienezza il mistero di Cristo". Più avanti dirà che la diocesi ... "nell'unica parola, nell'unico sacrificio, nell'unica carità di Cristo è la visibilizzazione della chiesa". Quindi: intorno al vescovo, successore degli apostoli, si costituisce la chiesa locale (diocesi), e il vescovo stesso è segno dell'unità e della universalità della chiesa. La parrocchia è la cellula viva della diocesi. Essa "offre un luminoso esempio di apostolato comunitario, fondendo insieme tutte le differenze umane che vi si trovano e inserendole nella universalità della chiesa" (Cost. *'Apostolicam actuositatem'*, par. 10). Il vescovo è reso presente da un presbitero che dedicandosi all'ufficio apostolico costituisce la chiesa in un determinato luogo. Ricordiamo però che la parrocchia si costituisce nella chiesa locale, ma non è vero il contrario. Vi è certo nella parrocchia la presenza della diocesi, ma in modo "partecipato", incompleto, perchè la parrocchia è una comunità cristiana in una chiesa già localizzata. La Chiesa comincia sempre, in un dato luogo, da una diocesi, non da una parrocchia. La diocesi non nasce dall'insieme di più parrocchie, ma sono queste che nascono dalla diocesi, formata, all'inizio, da una sola parrocchia. Però detto questo, possiamo anche dedurre con il Rahner che la "parrocchia è la forma primaria più normale della chiesa locale" non solo perchè celebra l'unico sacrificio della salvezza, ma anche per la raccolta pluralistica di persone che raduna intorno a sé. Se è tutto questo, la parrocchia deve riprodurre il mistero di Cristo in tutta la sua estensione ed intensità. Ecco perchè nella parrocchia sono presenti tutti i mezzi ordinari per la salvezza e la crescita degli uomini in Cristo, cioè si celebra tutta quanta l'attività sacramentale della Chiesa, viene predicata la parola di Dio, viene costruita la comunità nella festa e nella carità», *Teologia e pastorale. Dalla diocesi alla parrocchia il cammino della Chiesa locale*, in «Voce di Ferrara», 28/29, 11 luglio 1970, 1.

Nella vita civile dei greci *paroikia* è un gruppo di case vicine; e in quella dei romani è «stazione» lungo le vie imperiali per ospitare i funzionari imperiali e i corrieri postali; *parochus* è il custode (fornitore di servizi) della stazione. La tradizione cristiana ha preferito accentuare il significato del termine latino con la nuova caratteristica di comunità spirituale e pastorale. Tutta l'esistenza è un itinerario, che scorre sulla strada del tempo: sostare (stazione) per prendere forza (parola di Dio e sacramenti) e per scambiare contatti (comunità); riprendere di nuovo per giungere alla meta (incontro con Cristo alla fine dei tempi).

Sino al secolo IV era ipotizzabile una pluralità di comunità (parrocchie) e di residenze isolate di sacerdoti: unica comunità era la diocesi unita strettamente al vescovo successore degli Apostoli. I sacerdoti vivevano col vescovo, che di tanto in tanto li inviava in ministero temporaneo.

Con il IV secolo sorge gradualmente la vera fisionomia della parrocchia come comunità autonoma con sacerdote stabile secondo il principio, preso dal diritto romano, dell'appartenenza territoriale. I poteri del parroco si estendono ben presto a tutte le attività compresa la facoltà di erigere nuove chiese e di avere l'obbedienza di altri sacerdoti. Il vescovo continuava, in città, a convivere con i sacerdoti (presbiterio), nelle zone più lontane il parroco e i sacerdoti della pieve facevano vita comunitaria con ruoli differenziati.

Durante le invasioni dei barbari e la sovrapposizione dei popoli diversi prima, e durante il periodo delle signorie e relativi commissari politici poi, la parrocchia diventa centro di evangelizzazione molto viva e sicura difesa della gente contro i soprusi e le angherie dei principotti locali. Così la *plebs christiana* era garantita anche per i diritti umani e sociali.

Il concilio di Trento riforma la parrocchia dandole carattere prevalentemente religioso in funzione della catechesi, scuola, amministrazione dei sacramenti. Particolarmente severa diventa la disciplina canonica nei riguardi di sacerdoti parroci e viceparroci.

Con il concilio Vaticano II la parrocchia riceve nuova configurazione pastorale. Ricordiamo solo qualche espressione:

1) «Chiesa visibile» nella pienezza della fede, che nasce (iniziazione) e matura (catechesi e formazione permanente);

2) «cellula» viva della Chiesa diocesana e universale in unità col vescovo e il papa;

3) espressione privilegiata della «comunità cristiana»;

4) realizzazione concreta (attualizzazione storica) della parola di Dio e della grazia di Cristo e dello Spirito;

5) «luminoso esempio di apostolato comunitario, fondendo insieme tutte le differenze umane che vi si trovano (età – condizione sociale, culturale – lavoro – promozione dei valori umani e spirituali) e inserendole nell’universalità della chiesa»;

6) servizio «missionario» nel regno di Dio per credenti e non credenti;

7) esercizio della «carità» evangelica con iniziative adeguate a favore di quanti hanno bisogno di assistenza morale e materiale.

In questi ultimi decenni si è spesso parlato di «crisi» della parrocchia istituzione, specialmente di fronte alla mobilità delle persone, al diverso assetto territoriale (civile e religioso), al sorgere di molte comunità «libere». Attualmente è in atto la «riscoperta» del valore della parrocchia-comunità in concomitanza alla riscoperta dello spirito del concilio. C’è molto da «inventare»; ben vengano anche radicali innovazioni purché tutti, laici, sacerdoti e parroci, siano disposti all’autentica disinteressata collaborazione.

#### PRIMATO DELLA FEDE E DEI VALORI<sup>95</sup>

Il precedente articolo era prevalentemente storico: delineare lo sviluppo della parrocchia per mettere in risalto la novità dello spirito del concilio. Il concilio, appunto, intende fare della parrocchia una comunità religiosa aperta a tutte le istanze dell’uomo contemporaneo. Cardini di tale comunità sono la fede e la preghiera, espressione concreta della parola di Dio, del magistero della Chiesa, della vita liturgico-sacramentale, della maturazione interiore dei valori della persona in comunione con tutti.

Tutta la parrocchia, famiglie, individui, gruppi, sacerdoti, iniziative pastorali, è davvero luogo privilegiato della fede e della preghiera, vissute e testimoniate comunitariamente? Oppure il primato è di altra natura, mondana, economica, egoistica? La misura della parrocchia è lo stato di situazione, non l’utopia di promesse retoriche sempre dilazionate per timore dell’impegno.

Ci riconosciamo nel Cristo, figlio di Dio, maestro e salvatore? facciamo scelte evangeliche? Oppure predominano le chiacchiere, paghi di vane discussioni e di astratti progetti, soddisfatti di costruire muri e non anime? Abbiamo il «senso» della parrocchia? Oppure, quando si lavora, tutto si risolve in amicizia, simpatia, in giochi oziosi, in servizi

---

<sup>95</sup> *Riscoprire la parrocchia nella vita di oggi. Primato della fede e dei valori. I cardini della comunità parrocchiale. Storia, tradizione e rinnovamento. Avere il coraggio del confronto leale e sincero*, in «Voce di Ferrara», 30, 11 Ottobre 1980, 5.

burocratici? Non è raro il caso che fede e preghiera diventino folclore di feste, tradizionalismo passato, rassegnazione, sfogo psicologico, e quindi negazione di dialogo col Signore e i fratelli.

Essere insieme ha valore se si maturano ideali nuovi, nel progresso della verità e della bontà, non se si fa sorgere attrito e rivalsa tra gruppi e mentalità. La messa domenicale, le celebrazioni del battesimo, della cresima, della 1<sup>a</sup> comunione, del matrimonio, dei funerali, ecc. uniscono tante persone che non frequentano la parrocchia e non si riconoscono in comunità: perchè questa distinzione tra Chiesa-servizio momentaneo e Chiesa-comunità permanente?

È indispensabile che le nostre parrocchie, piccole o grandi, ricche o povere, vivaci o inerti, si confrontino con la prima comunità di Gerusalemme. Essa:

1) nasce dalla Parola, diventa conversione e sacramento di salvezza;

2) è tutta comunitaria nella catechesi, nell'unione fraterna, nella presenza all'eucarestia e alla preghiera, nella comunanza dei beni economici;

3) è servizio di carità, accoglienza disinteressata, missionaria, non ha porte chiuse o locali privati (Atti 2, 37-48; 5, 12-16; 6, 1-7). Le esortazioni di Gesù sono quanto mai appropriate alla parrocchia-comunità:

1) essere discepoli nell'ascolto della fede (Mt. 5, 1-2);

2) attuare le regole della comunità (Mc. 9, 33-50);

3) rendere operante il discorso dell'ultima cena (Giov. 13, 34-35: amore; 14, 20-24: unità; 15, 1-17: come la vite e i tralci; 16, 23-28: preghiera del discepolo; 17, 3-4: fede del discepolo; 17, 6-23: come prega Gesù).

Il concilio ha saputo tradurre per il nostro tempo tutto questo nella costituzione apostolica *«Lumen Gentium»*, di cui il 1° capitolo costituisce una sintesi da meditare responsabilmente. È su tale base che il confronto tra le nostre singole parrocchie e la parola di Dio metterà in crisi presunte sicurezze tanto di chi pensa di far tutto (materialmente) e di chi ritiene di non «dover» far niente, scusandosi con il condannare i tempi «cattivi».

Potrebbe essere indispensabile riflettere, senza pregiudizi ingenuamente ottimisti o unilateralmente pessimisti, sulla condizione effettiva della parrocchia a cui ciascuno di noi appartiene almeno giuridicamente. Fede e preghiera non possono essere demandate solamente all'individualismo dei singoli, alla coscienza personale, alla libertà intesa come capriccio. Cuore e intelligenza della fede, convenzione e dialogo interiore della preghiera costituiscono e fondano la parrocchia. Rovesciare i termini, affermando che prima occorrono ambienti, persone che lavorano, disponibilità

economiche, organizzazione, per poi fare il discorso spirituale e formativo, è semplicemente negare il vangelo e con esso la pratica usata da Cristo e dagli Apostoli.

Il seme è la parola di Dio, il campo è la parrocchia, il seminatore è il Signore, gli operai siamo tutti, senza bisogno di imparare tecniche speciali. In una parrocchia dove non si «prega» insieme e dove non si «crede» insieme, illudendosi di ottenere effetti con mezzi umani e con impiego di strutture materiali, abbiamo, nella migliore delle ipotesi, club di amici buontemponi, circoli ricreativi o sportivi, ritrovi da perditempo.

Non è solo questione di gerarchie, è invece, questione di assoluto primato: parrocchie senza comunità, ambienti parrocchiali chiusi o anche aperti senza accoglienza del Signore, sacerdoti indaffarati in mille cose che non appartengono al regno di Dio; iniziative clamorose sarebbero da orgoglio personale, attività poderose al solo fine di meravigliare, impiego di denaro in costruzioni faraoniche per far parlare di sé la storia futura, sono altrettanti modi per spegnere la fede in chi la possiede e chiudere la labbra di chi tenta di aprirle alla preghiera.

Rinnovare fede e preghiera nella comunità parrocchiale ha per strada sicura: semplicità del cuore, generosità di animo, apertura ai valori, docilità allo Spirito. Primato è rendere primo, ovunque e sempre, il Cristo.

#### DIALOGO E PARTECIPAZIONE<sup>96</sup>

Comunità di fede (cfr. art. precedente). La parrocchia diventa, per immediata esigenza, luogo di dialogo e di partecipazione. Senza dialogo non si comunica e senza comunicazione si distrugge non solo il senso comunitario ma anche il valore intrinseco delle persone. Il dialogo come comunicazione non può realizzarsi che nella partecipazione e nel servizio. Di qui deve, pertanto, procedere l'analisi della situazione concreta di ogni nostra parrocchia. Sintetizziamo alcuni punti-base:

1) individuare le modalità della reciproca conoscenza tra quanti frequentano le iniziative, e di questi con quelli che, pur dichiarandosi cristiani non partecipano: la gamma delle modalità deve situarsi nel contesto globale delle manifestazioni;

2) analizzare l'interscambio personale all'interno del gruppo e dei gruppi fra loro, non importa di quale natura essi siano: spesso

---

<sup>96</sup> *Riscoprire la parrocchia nella vita di oggi. Dialogo e partecipazione. Si concretizzano nel servizio e richiedono pronta responsabilità. Leaders e gruppi di fronte all'autentica pastorale*, in «Voce di Ferrara», 31, 18 Ottobre 1980, 1-8.

regnano diffidenza, mormorazione, esclusione; parole e idee circolano in quantità, ma chi le pronuncia pretende di avere ragione per cui si conclude poco o niente; si allargano le divisioni in proporzione della riduzione del numero degli «amici per la pelle» (pochi, selezionati, simpatici, comodi, utili);

3) osservare l'atomizzazione delle iniziative per constatare il rischio di subordinarle ai leaders e di farle apparire come emanazioni di frustrazioni, sofferte altrove e da compensare in parrocchia;

4) comprendere la necessità dell'assunzione di servizi permanenti, umili e non appariscenti ma fondamentali, poco gratificanti ma esigiti dalla dimensione della fede e della preghiera comunitaria: a titolo di esempio: catechisti, educatori, ministranti, responsabili di settori particolari compresi quelli economici e del lavoro manuale;

5) puntualizzare i problemi concreti e le soluzioni possibili; non si facciano progetti così grandi da non essere credibili o promesse sapendo di non volerle (dico: volerle; se si vuole si può) adempiere, scusandosi di non aver tempo.

Analizzata la situazione ecco il confronto con la parola di Dio e il concilio; è più grande chi si fa più piccolo nel servire; collaborare è amare e condividere; la fede deve essere sostanziata di opere; lavorare è mettere a frutto i talenti dati dal Signore; i doni (carismi) sono offerti da Dio in funzione della comunità: cfr. rispettivamente Mc. 10, 42-45; Lc. 9, 46-48; Mt. 8, 24-27; Mt. 5, 13-16; Mt. 25, 14-30; 1 Cor. 12, 4-11.

La pastorale di Gesù: l'incarnazione segna l'entrata di Dio nell'intimo della storia, dove Dio in Cristo assume tutto l'uomo per perfezionarlo e salvarlo; l'incarnazione oggi è viva nella Chiesa viva come unità di ogni battezzato nel vincolo indissolubile dello Spirito; l'estensione della pastorale dell'incarnazione è onnicomprensiva, abbraccia cioè ogni persona e ogni realtà di tutte le persone, senza riduttivismi e senza privilegi: cfr. rispettivamente: Giov. 1, 1-18; Lc. 15, 4-7; Ef. 4, 1-16.

La pastorale in atto nella comunità parrocchiale deve essere sempre missionaria: la comunità dei credenti è inviata a tutti, in tutti i luoghi, per tutte le condizioni; la parrocchia è in obbligo di lavorare tenendo ugualmente presenti credenti e non credenti, ferventi, dubbiosi, indifferenti. Ricordiamo, come significative e stimolanti, la parabola degli operai nella vigna (Mt. 20, 1-16) e le parabole del regno di Dio: Mt. 13, 2-50 (seminatore – zizzania – senapa – lievito – tesoro – perla – rete).

Il concilio Vaticano II attribuisce nuova importante qualifica ai laici nella Chiesa, cfr. il decreto «*Apostolicam Actuositatem*»; e alla



parrocchia, (cfr. *Sacr. Conc.* N. 42; *Christus Dominus* n. 30; *Apost. Act.* n. 10; *Ad Gentes* n. 37). le espressioni usate dal concilio non permettono sonni oziosi o dilazioni interessate.

L'autenticità del dialogo e della partecipazione si realizza quando tra situazione (conosciuta) e parola di Dio letta nell'ottica del concilio inseriamo la nostra sensibilità di cristiani intelligenti (c'è a questo proposito una ben nota *Lettera sulla parrocchia* scritta da don Mazzolari). Se ci è permesso dare un consiglio di metodo, diciamo di esaminare prima i motivi positivi e poi quelli negativi; iniziando dai negativi è facile rischiare di non sapere e volere passare ai positivi; il timore giocherebbe lo scherzo dell'assuefazione allo stato di cose sino a ritenerle immodificabili.

Rompere l'isolamento di persone e gruppi attraverso la disponibilità «concreta» (non utopica), «in proprio» (senza deleghe), «continuativa» (non quando mi tira il gusto), «comunitaria» (le scelte si fanno insieme perchè solo insieme si attualizzano): farsi avanti senza false ritrosie, immergersi nonostante i limiti che ognuno ha. Vincere l'autosufficienza del «campanilismo» per aprirsi alla comunità diocesana: la parrocchia sarà arricchita di nuove esperienze e di progresso pastorale.

La comunione, in parrocchia, ha come segno visibile il parroco con i sacerdoti collaboratori, ben sapendo che anche il parroco è «parte» della comunità, «in ascolto» anche lui, più disponibile e aperto degli altri quando sa vivere sino in fondo la «carità pastorale» (l'espressione è del concilio). Per tutti, sacerdoti e laici, giovani e adulti, si ricordi continuamente che non è lecito misurare (determinare, obbligare) la pastoralità della parrocchia in base a preminenze personali o a mode capricciose, dettate da singoli temperamenti psicologici. La misura è globale è, appunto, la comunità di tutti.

#### DIMENSIONE SOCIALE E PROMOZIONE UMANA<sup>97</sup>

Negli articoli precedenti la parrocchia è stata analizzata come comunità di fede e liturgia e come luogo privilegiato di dialogo e partecipazione. Ora interessa domandarci se partecipazione non implichi anche servizio sociale e responsabilità pubblica. L'argomento è complesso: ci limitiamo solo a qualche constatazione, non ignorando la difficile problematica del rapporto tra campo religioso e campo civile.

---

<sup>97</sup> *Dimensione sociale e promozione umana. Situazione: territorio, popolazione, circoscrizione civile. Rapporti e implicazioni. Caratteristica religiosa ed espressione pubblica*, in «Voce di Ferrara», 32, 25 Ottobre 1980, 1 e 8.

La parrocchia è anche (non solo) struttura sociale, perchè situata in un territorio (via – condomini – quartieri – luoghi di lavoro); composta di una popolazione, diversa per età, professione, provenienza, plessi familiari; con servizi sociali, scuole, strutture pubbliche, sindacati, partiti, sport, cultura; con punti di riferimento, piazze, bar, luoghi di divertimento, biblioteche, compresi o non compresi nel territorio parrocchiale; con pluralità di gruppi, che manifestano pluralità di tendenze aggregative. Nella città e periferia sono funzionanti i “quartieri” (comprendono più parrocchie) con competenze politiche, ricreative, culturali, assistenziali, ecc. da pochi mesi la rappresentanza nel quartiere è stata eletta a suffragio diretto con l’impegno di far partecipare persone con specifica preparazione sui problemi della zona.

Il rapporto parrocchia-quartiere-società è necessario; è difficile attuarlo perché:

1) si pensa erroneamente che fra struttura religiosa e sociale esiste un assoluto divario, quasi valgano le contrapposizioni: o si è religiosi o si è politici; o si fa religione o si fa politica;

2) si dimentica che tutte (o quasi) le persone sono cristiane (poche le eccezioni dichiarate) e sono cittadini, e che le scelte politiche (o dei politici) spesso investono settori che implicano visioni filosofiche, etiche, religiose.

Proprio perchè non è possibile dissociare la persona, che è una e unitaria, oggi si riconosce che la parrocchia è un “corpo sociale intermedio”, cioè con dimensione “privata” e “pubblica”. Anche la legge civile ammette la funzione di servizio sociale, attuato dalla parrocchia con proprie caratteristiche. Nel pensiero sociale cristiano (cfr. ad es. le encicliche sociali dei sommi pontefici) la presenza dinamica nella società da parte della parrocchia “organizzata” è legittima se finalizzata alla “promozione umana”.

Possiamo, quindi, ricordare le teorie più diffuse oggi:

1) cristiani e parrocchia dovrebbero disinteressarsi della vita sociale, come se esistesse contraddizione tra fede e storia, fede e cultura, fede e politica; al massimo si potrebbe permettere qualche intervento caritativo in nome della compassione (teoria del cristianesimo verticale o mistico);

2) cristiani e parrocchia dovrebbero immergersi totalmente nella vita socio-politica, perché il vangelo avrebbe come unica interpretazione la lettura politica della storia; insomma la Chiesa avrebbe quale sua unica funzione di essere “mondana” (teoria del cristianesimo orizzontale o della morte di Dio);

3) cristiani e parrocchia dovrebbero dialogare, rispettando le reciproche

modalità (non ignorandosi né combattendosi) con le istituzioni civili, trovando, di volta in volta, su problemi e temi chiari, collaborazioni, impegni comuni, idee nuove, apporti originali.

Sembra questa la migliore soluzione, infatti i credenti hanno il dovere di far fruttificare nella società e nella storia i perenni valori del vangelo. Diversamente l'uomo non sarebbe promosso in tutte le esigenze che manifesta e che intende portare a compimento. A questo proposito rimandiamo il lettore ai documenti del concilio, pregandolo di meditare attentamente la costituzione pastorale "*Gaudium et Spes*": ci si accorgerebbe, tra l'altro, come vengono applicati alle odierne situazioni sociali il vangelo e l'insegnamento del Nuovo Testamento.

Ritornando alla parrocchia si possono dare alcuni suggerimenti pratici, vevoli se si è convinti di quanto si è detto sopra:

1) creare all'interno dei gruppi parrocchiali una nuova sensibilità all'impegno pubblico, che vinca il senso del ghetto o di minorità;

2) sapersi inserire nelle strutture pubbliche con precise competenze; interventi a caso o solo critici sarebbero ingenui;

3) individuare le reali necessità della gente per trovare vie e mezzi idonei; non guasterebbe un po' di coraggio per far applicare le leggi vigenti, snellire la burocratizzazione, mettersi dalla parte dei bisognosi;

4) nelle riunioni in parrocchia (o per settori o per tutta la comunità) studiare assieme i documenti del concilio, le encicliche sociali, i discorsi del papa; aggiornarsi insieme (anche con l'aiuto di esperti) sulle questioni più attuali socio-politiche di Ferrara, della regione, senza dimenticare di armonizzarle con le situazioni più ampie dell'Italia e del mondo.

Accade troppo spesso che i cristiani nelle pubbliche assemblee, negli incontri cittadini, nei dibattiti culturali stiano zitti per pigrizia mentale o per ignoranza, oppure mimino gesti e parole vuote, dissociate completamente dalle loro convinzioni interiori. Lo spettacolo è doppiamente triste: dare l'impressione di essere impreparati e passare per uomini paurosi. Al contrario, esistono in ogni gruppo parrocchiale persone capaci, disponibili e coraggiose. Forse attendono solo un "mandato" di libera e leale fiducia da parte della propria comunità.

## NON SIAMO STATI NOI AD INVENTARE IL CRISTO, È IL CRISTO CHE CI INVENTA OGNI GIORNO

*Un giovane*<sup>98</sup> si interrogava un giorno a voce alta: «Di quale causa si può essere l’apostolo in un mondo che tante speranze ha consumato?» L’interrogativo rappresenta quanto vi è di più significativo e riassume assai bene lo stato di incertezza nel quale è caduto il vecchio pianeta al quale apparteniamo. Il fatto è tale da sorprendere quando si rammentino le solide convinzioni che per molto tempo hanno attraversato e sollevato l’Europa. Infatti, se allora abbiamo peccato, è stato piuttosto per eccesso di certezza e di sicurezza.

Traevamo queste ultime dalla nostra fede in Dio e nell’uomo, dal cristianesimo e dalla scienza, che per alcuni anni si ergeva al rango di religione. Il prete e l’insegnante, don Camillo e Peppone si spartivano l’anima del continente. Ma con dei punti di accordo: quello che oggi chiameremmo con un termine un po’ ricercato un «consenso». Anche se talvolta in maniera un po’ semplice, si sapeva bene dove fosse il bene e dove fosse il male. Le vecchie regole del decalogo potevano ancora essere sufficienti e la morale più laica non aveva ancora scosso le colonne di questo tempio. Credenti o non-credenti, avevamo dei punti di riferimento. Si sapeva comunque a chi votarsi. Quando si aveva disertato il campo di Dio, era stato per riunire quello dell’uomo.

Eravamo talmente sicuri di noi che ad un certo momento abbiamo persino creduto di aver raggiunto quell’«orizzonte insuperabile», di cui doveva parlare Sartre a proposito del marxismo.

Tanto basta per spiegare quel lato missionario dell’Europa, che per molto tempo la portò in cima al mondo per annunciarvi la sua fede in Dio

---

<sup>98</sup> *Di quale causa si può essere l’apostolo in un mondo che ha perso tante certezze? Il nostro vecchio pianeta*, in «Voce di Ferrara», 33, 1 novembre 1980, 1.

o nell'uomo o comunque in se stessa. L'Europa rifece così un impero sul quale il sole non tramontava mai. Ma al tempo stesso entrava in un'area di grande sconvolgimento, e con lei il mondo. Improvvisamente si entrò nell'era della tecnica. Sullo sfondo di tutto questo, vi era la sovrabbondanza di mutamenti, di scoperte di cui non riusciamo più a seguire il ritmo, e più difficilmente ancora a controllarne il corso.

In trent'anni, si dice, la medicina ha cambiato più che in trenta secoli, e questo vale per tutto il resto. All'indomani dell'ultima guerra mondiale, si impiegavano quasi trenta ore per recarsi da New York a Parigi: oggi poco più di tre ore, con il Concorde.

La massa delle conoscenze è aumentata in modo considerevole, il sapere classico ha ceduto il passo ad un sapere tecnico. Si sanno sempre le cose, ma in settori sempre più ristretti. Si sente parlare di tutto grazie a dei mezzi di comunicazione che aboliscono lo spazio ed il tempo. Le mentalità hanno seguito presso a poco le velocità tecniche. A furia di apprendere, finiamo con non sapere più nulla. Si sognava, scriveva un giorno Suffert, di fare dell'intelligenza umana un serbatoio e se ne è fatto un passaverdura. Ciò che sembrava garantito lo è molto di meno. Forse per la prima volta, gli adulti dubitano di loro stessi o si trovano in imbarazzo nel cuore di un'epoca in cui tutte le verità riconosciute si sono messe a balbettare.

Non sono più soltanto i comportamenti o i modi di vivere ad essere rimessi in discussione nella vecchia Europa, ma la base stessa della vita. I valori non sono più soltanto contestati, essi non interessano più. Una generazione, dice Malraux, sbocca nell'esistenza senza valore di riferimento. L'Occidente, osservava Jean Marie Domenach, aveva ricevuto un duplice interrogativo: dalla Grecia un interrogativo sull'uomo; dal giudaismo ed in seguito del cristianesimo un interrogativo su Dio. L'Europa non sa più cosa rispondere sia all'uno che all'altro interrogativo.

Non tutti sono pratici di scienze umane, ma ben pochi, giovani o adulti, sfuggono all'immensa incertezza contemporanea, i marxisti non più di altri. Se mai vi fu una speranza, figlia dell'Europa, anche questa, che apparve di ricambio, fu proprio quella cui si richiamavano i marxisti. Al termine di una società senza classi, splenderebbero domani migliori.

Non tutto ciò che fa parte di questa speranza è scomparso, soprattutto in occidente. Ma è noto che essa non ha ricevuto fino ad oggi la benché minima applicazione, pur avendo ricoperto la terra di molte ombre. L'uomo si era meravigliato del suo potere e si era ritenuto capace di

tutto da sé e per sé. Il risveglio è difficile. Le liberazioni hanno spesso sfociato in forme più gravi di schiavitù.

«A quale scopo l'uomo vince l'universo se lo fa perdendo l'anima?» ci aveva domandato il vangelo. L'uomo di oggi può comprendere questa frase e sa anche che non vive di solo pane. Ma di quali parole può egli nutrirsi, quando tante se ne sono consumate?

*A dire il vero,*<sup>99</sup> il progresso ci ha inseriti in una situazione radicalmente nuova: prima si continuava, adesso si comincia. Tutte le civiltà si erano fondate su di un atto creatore, anteriore ad esse, ora devono inventarsi in funzione di ciò che è di fronte ad esse. Non è cosa da niente; il pieno di una crisi investe le giovani generazioni, come se esse non potessero accettare nulla di quelle che le hanno precedute senza sottometerlo a revisione; i cambiamenti agiscono nei nostri procedimenti più profondi.

Quello che ossessionava i nostri genitori era la preoccupazione del come vivere e spesso del come sopravvivere. La preoccupazione per il domani non è certo scomparsa dai nostri orizzonti, ma quando si prega ancora Dio su questi punti è più per domandare il superfluo tutti i giorni che non il pane. Per il resto, la scienza si è presa l'incarico di spiegarci il come delle cose, e quando non ci è ancora arrivata, non dispera di riuscirci un giorno.

In compenso, resta muta quando si tratta di quei perché, il cui clamore scuote l'umanità contemporanea e ognuno di noi nel profondo. L'uomo ha smisuratamente sperimentato il suo potere, ed oggi è spaventato per quanto è smisurata la sua impotenza. Viviamo in un mondo in cui l'esperienza del male ha raggiunto proporzioni fantastiche.

Tutti hanno male in Cambogia, come c'è il male in Cile, nell'Uganda, in Iran, in Afghanistan, nei più di cento paesi in cui si pratica la tortura. Contemporanei dei più grandi movimenti rivoluzionari della storia, lo siamo anche delle più grandi oppressioni.

Ma perché il male? Forse mai prima d'ora ci si era fatta questa domanda: essa investe l'uomo e Dio. I perché non risparmiano nemmeno il senso della vita, dell'amore dell'uomo; questi perché spiegano l'immenso processo che viene fatto a Dio e all'uomo.

Ciò che caratterizza maggiormente la nostra epoca, non è certo il dubbio, quanto l'incertezza. Una specie di «soffocamento d'essere» per

---

<sup>99</sup> *Di quale causa si può essere l'apostolo in un mondo che ha perso tante certezze? Credevo di essere molto di più,* in «Voce di Ferrara», 34, 8 novembre 1980, 1.

usare l'espressione di Clavel. Tutto appare possibile e nulla può bastare. Potente è la mano dell'uomo. Di qui quelle vertigini che sono il segno di un male che nessun rimedio umano sarebbe in grado di guarire: la droga, il terrorismo cieco ed assurdo, tutte quelle frenesie sessuali o di potenza, che mascherano molte altre cose. Se l'uomo fosse fatto solo della sua stessa immagine, sarebbe ugualmente pieno di insoddisfazioni? Non dobbiamo fare errori nei nostri giudizi sui comportamenti.

«Mi hanno detto che sono il figlio dell'uomo e della donna - scriveva Lautreamont - ciò mi stupisce, credevo di essere molto di più». Non siamo stati noi ad inventare la natura spirituale, essa è connaturata all'uomo: egli potrebbe tra poco accorgersene. In ogni caso, dobbiamo essere molto attenti alle insoddisfazioni attuali. Se gli uomini non fossero che dei vitelli che si possono mettere a grande o a piccolo ingrasso, come dice Clavel, essi sarebbero felici di ciò che offre loro il mondo.

Il nostro universo è alla ricerca del suo destino senza la certezza di averne uno.

Essere cristiani non è più una cosa che va da sé, esserlo pone degli interrogativi che in futuro saranno ancora più impellenti. Il conformismo diserta le nostre fila e dobbiamo rallegrarcene. Ma dobbiamo anche renderci conto che tutto è ancora da fare, come il primo giorno. Noi non siamo più degli eredi: la fede non si trasmette come una bolletta. Per quanto sia stato possibile farlo un tempo, oggi non possiamo più vivere delle nostre rendite. Non sarà perché i genitori sono cristiani che anche i figli lo diventeranno.

In questa situazione non ci sono soltanto degli inconvenienti. Di fatto, stiamo riscoprendo un'assai antica evidenza: i cristiani sono sempre dei primi cristiani, degli uomini e delle donne cui accade di vivere la stessa avventura dei primi. Anch'essi, figli di un popolo molto antico, attendevano qualche cosa o piuttosto qualcuno, quel qualcuno che veniva chiamato il Messia. Giovanni lo annunciava ed essi si mantenevano disponibili a quanto stava per accadere.

Un cristiano non è mai una persona sistemata, pasciuta, un soddisfatto, un «io so tutto». Come i primi, noi non sappiamo più quasi niente, ma sappiamo che Lui solo può bastarci. Anche noi gli domandiamo: «Dove abiti? in questo mondo in cui le nostre Chiese vengono disertate, in cui la fede si fa rara?» Ed Egli ci risponde: «Venite e vedete».

*Non è,*<sup>100</sup> soprattutto non è soltanto, di conoscenze su Dio che ha maggiormente bisogno il nostro mondo, ma di uomini e di donne che abbiano una conoscenza di Dio. «Noi non possediamo la fede, ma è la fede che ci possiede», diceva Clavel. Ed Olivier Clément ha magnificamente scritto che «la fede è ciò che avviene quando si trova, o piuttosto quando si è trovati».

In effetti siamo tutti dei bambini trovati, ma ciò, di cui dobbiamo dare testimonianza durante tutta la nostra vita, è che il mondo non è una immensa assistenza pubblica, in cui siamo stati collocati dal «caso» a viverci per «necessità». Il grande annuncio della fede è che siamo amati e che possiamo amare. In questo mondo, che dubita della paternità di Dio ed in cui tutto si ricollega facilmente ad una fratellanza tra di noi, ogni cristiano, ogni cristiana deve essere a modo suo un padre spirituale. Ciò che sono divenuto nella fede lo devo ad altri che hanno creduto.

Il messaggio della fede non è esaurito. Resta l'appello sentendo il quale si lascia tutto e si parte: «Va verso il paese che ti indicherò». Siamo anche noi dei discepoli, chiamati ad abbandonare tutto per seguirlo. Sin dal primo giorno, non delle cose scritte ci ha lasciato Dio, ma delle vite che ci parlano di Lui: il suo alfabeto si compone delle esistenze abitate dalla Sua presenza. Non siamo stati noi ad inventare il Cristo, ma è il Cristo che ci inventa ogni giorno. Noi non sappiamo cosa siamo, figlio e figlia di una umanità in cui vi è più male di quanto non possa commettere l'uomo, soprattutto più di quanto si possa riparare. Il vangelo non è fatto per i cercatori di Dio, scriveva magnificamente Madeleine Delbrél, una di quei testimoni della fede sulla quale possiamo fondare, appunto, la nostra fede. Come, all'inizio, quella dei discepoli.

«Basterebbe credere — diceva ancora Madeleine Delbrél — che Dio esiste perché dedicargli tutta la nostra vita non significa peccare per eccesso, ma per insufficienza». Anche quando il mondo è in difficoltà nel credere, vi è bisogno di credenti disposti a tutto. «Chi sarà il nostro delegato presso Dio?», domandava una militante della sinistra ad un prete operaio, alla prova, nella sua Chiesa.

Il cristiano non è un giusto, ma un giustificato, un uomo come tutti gli altri, con vocazione non di innocenza bensì di perdonato: nulla è invecchiato in questa parola del vangelo che durerà più del cielo e della terra. La fede muore in ognuno di noi, ma non cessa di rinascere in altri, talvolta dove non la si aspetta.

---

<sup>100</sup> *Di quale causa si può essere l'apostolo in un mondo che ha perso tante certezze? Disposti a tutto sempre*, in «Voce di Ferrara», 35, 15 novembre 1980, 1 e 8.



Il braccio di Dio non si è accorciato. Non dal numero si giudicano i cristiani, ma dalla loro fede: è più che mai l'ora della fede. E questa ora sorge su tutta la terra. L'Africa ne è testimone, dato che in quel continente si è verificata la più formidabile esplosione cristiana dalle origini della Chiesa.

Dio brucia le tappe e se la ride dei nostri limiti. Siamo stati, è vero, dei ben miseri apostoli, che hanno talvolta confuso l'ordine dei loro reami con quello del vangelo. Anzi, il vangelo, l'ha ricevuto da gente proveniente da altrove, dà quell'Oriente di cui ancora abbiamo tanto bisogno. D'altronde, Dio è sempre lì, come per ricordarci che non siamo di nessun luogo. Egli è sempre più grande del nostro cuore, ci dice l'Apostolo, ed anche delle nostre intelligenze. Figli e figlie di una terra di ragione, abbiamo un gran bisogno di ricordarlo.

La nostra identità di credenti è quel Nome sopra ogni nome, dinnanzi al quale ogni ginocchio si piega in cielo e sulla terra. Viviamo su questa antica terra di Europa in un'epoca di incertezza, ma anche in un'epoca di frattura. Lo Spirito entra sempre infrangendo qualcosa: per noi, come per tutti i credenti del mondo, è il tempo della Pentecoste.

Si è appena conclusa a Lodi l'Assemblea nazionale della FISC (Federazione italiana settimanali cattolici) a cui aderisce anche il nostro giornale. Al di là delle scadenze triennali e degli adempimenti statuari, i direttori hanno dato origine ad un ampio dibattito, dove sono emersi nuovi problemi e nuovi impegni. Riteniamo utile sintetizzare l'intervento fatto da noi, puntualizzando gli aspetti più importanti per proporre ai nostri lettori spunti di discussione.

Il settimanale diocesano di fronte alle nuove forme di vita associata, civile e religiosa, richiede costantemente una revisione di strategia di scelte, che non è solo giornalistica e di linguaggio, ma è soprattutto di ambito programmatico e istituzionale. Il problema di facile intuizione riguarda «come» strutturare un periodico, che sia contemporaneamente informativo e fedele al territorio, che sappia promuovere il dialogo aperto secondo l'impostazione dei fondamentali principi cristiani e soddisfi le attese della gente in spirito di comunione senza privilegi e senza proibizioni.

Trattandosi di «problema», le difficoltà sono molte e l'impegno domanda responsabilità sincera e costruttiva. La natura dell'informazione e del territorio è mutata radicalmente; il soggetto o destinatario non sta più di là dal banco del giornalista ma è, vuole essere, protagonista in prima persona; il lettore non è più un anonimo, a cui si inviano messaggi a distanza, ma è e vuole essere, in consonanza diretta col giornale, mentre si fa il giornale non dopo che si è fatto.

La questione diventa più impegnativa, quando il giornale prende la connotazione di «diocesano» al servizio, cioè, della comunità. Tutto

---

101 *Settimanali diocesani e nuove forme di vita. Informazione aperta e sincera in grado di promuovere libertà. Il pluralismo all'interno della comunità e l'opinione pubblica all'interno della Chiesa*, in «Voce di Ferrara», 36, 22 novembre 1980, 1 e 8.

ciò non è così semplice come sembra, se di diocesi-comunità si parla sempre più in termini di partecipazione, e se di principi e analisi pastorali si discute con accentuata vivacità. Definire la diocesi come comunità in dialogo e come pastoraltà in atto, significa superare vecchi concetti giuridici e contorni stabiliti una volta per sempre dall'autorità costituita. Mettere in comune idee e progetti, far incontrare persone e gruppi, discutere in piena libertà, sono «fatti» che comportano diversità di visioni, ricchezza di apporti, originalità di scelte. Proprio perché esiste, deve esistere pluralismo, sorge e si sviluppa la comunità: la dialettica anima non mortifica; all'opposto il silenzio chiude ed emargina e l'obbedienza fine a se stessa produce automi deresponsabilizzati. I consensi forzati, anche se costruiti con furbizia, denotano accettazione passiva e sono la distruzione delle interiori convinzioni e degli entusiasmi.

Applicando quanto si è detto:

1) il settimanale diocesano deve riflettere una comunità, dove tutti abbiano diritto di parola e dovere di agire;

2) il dialogo, che si instaura, è assicurare un'autentica opinione pubblica, ossia mettere allo scoperto ciò che si pensa e partecipare le esperienze che si compiono;

3) le opinioni fanno superare posizioni rigide; la loro flessibilità rompe i circoli chiusi e favorisce la scoperta dei valori, dirigendoli alla realizzazione pronta e generosa;

4) il territorio da luogo geografico diventa luogo di cultura nell'interscambio di mentalità che, anziché opporsi, si integrano, in quanto sono le persone ad emergere con tutta la loro carica di dinamismo.

Il rischio, ipotizzato da quanti temono che i cosiddetti, punti fermi svaniscano nell'imponderabile, è da mettere in conto non di avventura del pensiero e di capriccio di decisioni, ma come necessaria prova di libertà. È appunto nella libertà, dove si saggia la serietà del dialogo e la sincerità della partecipazione. Un giornale, attento alle opinioni e fedele nel registrare le diverse tendenze, è un bene da perseguire con volontà e intelligenza.

Quando si volesse disattendere questa primaria finalità vuol dire che non c'è spazio per le persone e che si negano i valori in cambio di un effimero successo esteriore. La settorialità delle impostazioni seguirebbe tracce autoritarie, provocando disaffezione non tanto nei riguardi del giornale quanto nei confronti della stessa comunità. Senza voler forzare i paragoni o stabilire confronti odiosi, è certo che un settimanale diocesano

«imposto» e con informazione «prestabilita» svisa l'immagine della comunità, addirittura soffoca il senso della comunità contribuendo a determinare il gregarismo.

Non è a titolo di propaganda che affermiamo e rinnoviamo il proposito di proseguire nel cammino del rinnovamento, che non può non essere quello della libertà, ben sapendo che è meglio eccedere in libertà pur di evitare il benché minimo pericolo di privare la comunità del diritto di parola, e pur di evitare che si ceda ai timori prima di scendere in campo aperto. Fare appello alla reciproca fiducia sarebbe semplice retorica, qualora non si realizzi lo scambio di opinioni. In preventivo va posta sempre e solo la disponibilità, sorretta dalla più ampia e rigorosa onestà.

Promuovere il dialogo è promuovere la verità, così come favorire la libertà è favorire quanto di più prezioso ha l'uomo.



## LA SPERANZA CHE ABITA IN OGNI UOMO<sup>102</sup>

È appena uscita dal mio studio «una» persona; non so come si chiama, dove abita, cosa faccia. L'ho ascoltata senza chiedere nulla sulla sua identità; l'ho lasciata parlare senza interromperla, ho avuto paura di scombinarle il filo del discorso tanto era conseguente e tenace. Calma e freddezza? determinazione o timidezza?

Non saprei rispondere. Mi ha impressionato soprattutto perché molte volte la requisitoria era scandita dalla frase: «Sono e siamo senza famiglia».

Fino a non molto tempo fa questa espressione aveva un dolce sapore di romanticismo richiamava, come su uno schermo, bambini e bambine abbandonati, aveva il fascino di strappare le lacrime e così produrre una catarsi purificatrice che si concretizzava in strepitosi atti di carità e in grosse elargizioni di denaro. Oggi, testimone diretta e protagonista in proprio quella persona, essa connota un fenomeno nuovo: senza famiglia «sono» i giovani, senza famiglia «siamo noi genitori»; gli ospizi sono diventati le prigioni; i samaritani sembrano essere i magistrati e i poliziotti.

Per dimostrare la sua partecipazione, il mio ospite ha letto una frase segnata in rosso e strappata da un giornale: «I mandanti morali... dei ragazzi che uccidono vanno ricercati ... in quella borghesia che da anni ha scelto di rifiutare, anziché affrontare, il peso del proprio ruolo, delle connesse, dure difficoltà e dei connessi duri doveri; il rivoluzionarismo, che tra vacanze, scuole dileggiate e distrutte, permissivismo... ha giocato a cambiare il mondo». Ho voluto che leggesse anche il seguito... la lezione diventava positiva... l'animosità si stemperava... qualcosa affiorava anche se era ancora presto chiamarla speranza.

---

<sup>102</sup> *La paura di uscire dal dubbio. Dialogo e speranza. Pecchiamo di 'razionalità' di fronte ai valori e ai doveri*, in «Voce di Ferrara», 37, 29 novembre 1980, 1.

È vero: oggi, chi non è borghese per mentalità, tenore di vita, audacia, furbizia? Lo siamo un po' tutti ed è per questo che un po' tutti siamo senza famiglia, anche quando, giuridicamente e persino religiosamente, il nucleo ha tutti i carismi della buona struttura. Pecchiamo di «razionalità», direbbe De Rita, nel tenere i rapporti più intimi e nel fare i conti di quanto ci è dovuto in famiglia. Il rischio più grave è di contare tutto, per tutto dividere in termini quantitativi: misurare l'amore solo in nome delle concessioni instaura una rivalsa senza fine e conduce nell'anonimato.

Occorre riconoscerci con quella riconversione che ha per scopo la convergenza tracciata da «ideali-valori» chiari e precisi. Se continuiamo a misurarci sul parametro del benessere, la pigrizia non può non sfociare nella ribellione. È necessario ricomporre il dialogo senza la retorica delle parole vuote. I valori si conquistano insieme, giovani e adulti, figli e genitori, quando si parte dall'interiorità e dalla convinzione personale, dalla rettitudine vissuta e dall'onestà sincera.

Ma è possibile? ripeteva di tanto in tanto il mio ospite. Sì; non solo ciò è possibile ma è anche certo, come certa è la speranza, che abita in ogni uomo e che preme con la forza dell'amore. Ho capito che qualcosa di nuovo era maturato tra noi quando, all'atto del commiato, mi disse che avrebbe messo da parte per un po' di tempo le analisi riportate dai giornali per dedicarsi alla lettura del vangelo e incontrarsi con Chi della speranza aveva fatto una certezza.

## IL 'PRESENTE' DI DIO HA BISOGNO DI NUOVE MEDIAZIONI<sup>103</sup>

Sul fenomeno del giornale come uno dei mezzi più incisivi di comunicazione si parla spesso e le ragioni in positivo sembrano così evidenti da non riproporle ancora una volta. È invece più problematico convincere gli operatori della pastorale sull'utilizzo della comunicazione giornalistica in funzione evangelizzatrice. Le perplessità si possono sintetizzare in due ordini di obiezioni: la prima in una sorta di fideismo teologico, in base al quale la fede e il messaggio evangelico sono «dati» non suscettibili di operazione umana e quindi la loro «comunicazione» spetta solo alla gratuità divina e al «cieco» abbandono del destinatario. La seconda in una specie di impossibilità da parte del giornalista di farsi «interprete» della parola di Dio, perché si ritiene che la fedeltà alla Parola e la fedeltà alla professionalità oppongano due linguaggi inconciliabili.

Salvo, poi, per i sostenitori di tali teorie, ricorrere a sotterfugi con il rischio, troppo spesso reale, di manipolare la rivelazione divina o per privilegiare un falso misticismo o per instaurare «trasmissioni» con modalità puerili. C'è tutta una pubblicistica scadente, che va dalla «predicazione» artificiosa alla «strumentalizzazione» del consenso.

Colui che «parla» o «agisce» si sente più gratificato di colui che «scrive», sia per la facile suggestione del dire sia per il comodo rifugio della dimensione. «*Verba volant, scripta manent*» (le parole passano, gli scritti rimangono): lo sapevano bene anche gli antichi. Il giudizio critico circa le parole pronunciate è così sommesso e passeggero da permettere sempre una qualche scappatoia di interpretazione. Al contrario, il giudizio critico intorno alle parole scritte inchioda l'interlocutore al riferimento concreto non passibile di fraintendimento. Una riprova di questa situazione la si può trovare nelle procedure legali, che colpiscono

---

<sup>103</sup> *Il giornale come strumento di evangelizzazione*, in «Voce di Ferrara», 39, 13 dicembre 1980, 1 e 8.



il giornalista lasciandogli poche speranze di uscire indenne qualora sia compromesso.

Non è il caso di ricordare il giudizio storico, che si documenta sugli scritti per conferire, ma più spesso per negare, il valore del personaggio in causa.

Ma il linguaggio giornalistico è davvero tanto povero e superficiale da ritenerlo inadeguato per sua natura, all'esercizio dell'evangelizzazione? Il giornalista è così smanioso di pubblicità effimera da essere guardato sempre e solo con sospetto quando azzarda i temi della parola di Dio? Non sarebbe più logico e più responsabile spostare la questione e domandare: di quale serietà e impegno si appropriano i pastori d'anime e gli educatori dello spirito? Senza per questo voler a tutti i costi difendere il giornalismo cattolico e senza esigere riconoscimenti preventivi.

Al di là di rivendicazioni retoriche, ci sembra di dover puntualizzare l'aspetto più autentico della «necessità» di evangelizzare attraverso il giornale, perché c'è in comune tra parola di Dio e comunicazione giornalistica l'«oggi», che è tempestività di informazione inserita nell'attualizzazione (rendere presente) della Rivelazione. Il «presente» di Dio ha bisogno di nuove mediazioni (traduzioni) e il giornale, appunto perché è caratterizzato dall'immediatezza, «deve» svolgere opera evangelizzante. Il giornale rende «attenti» non a un passato, patrimonio da archiviare ma al «presente», vita vissuta, divenire in atto, storia in costante svolgimento. Ciò che è «scritto» giornalisticamente (giornalmente) non toglie valore a ciò che è «detto» verbalmente, anzi lo fissa sia pur per poco tempo in «testimonianza» e in «esperienza», in «dialogo» e in «vincolo comunitario».

Se non è ipotizzabile una società moderna e un progresso di civiltà senza «giornali», neppure è ipotizzabile una Chiesa in rinnovamento senza «giornali». Anche, soprattutto, la parola di Dio è in certo modo operazione critica di confronto, stimolatrice di opinione pubblica nella libertà del comunicare. In questo preciso contesto, il giornale concorre efficacemente a superare la tentazione dell'astrattismo e a rendere più concreto (situato) e significativo il messaggio evangelico.

## LASCIAR PARLARE L'ESPERIENZA<sup>104</sup>

Quando si legge qualche opera significativa, scritta prima del concilio, in cui venivano presentati problemi religiosi o erano espresse indicazioni di vita per i credenti, si ha l'impressione di riscontrare unanimità di giudizi e orientamenti, omogeneità di interpretazioni e di proposte. Pare che prevalga la presunzione che autori e destinatari venissero confermati nelle proprie convinzioni e confortati nelle proprie forme di esistenza. Le idee appaiono certe, gli itinerari indicati sembrano coincidenze con scelte giuste, la convergenza tra pensare e agire emerge quasi spontanea e immediata.

All'opposto quando si esaminano i libri di oggi, quando cioè i fermenti innovatori del concilio hanno avuto spazi di verifica e tentativi di applicazioni generalizzate, sembra che il fenomeno più comune in chi scrive e in chi legge consista in una sorta di disorientamento dei principi e di pluralismo di suggerimenti pratici. La sintesi è creduta quasi impossibile di fronte alle sempre più minuziose analisi alternative. Termini ed espressioni come crisi, diversità, cambiamento, ricerca, tensione vengono propagandati in nome del dinamismo culturale. Non mancano, perciò, persone che lamentano pessimismo, rinuncia, indifferenza, accompagnati da stati emotivi di inquietudine e insicurezza.

Si tratta, in verità, di presunte contrapposizioni, perché nascondono falsi problemi di intransigenza, come se comunità, gruppi e persone debbano impegnarsi a sprecare tempo ed energie in diatribe verbali: da una parte il rimpianto, dall'altra il gusto della denuncia; al lamento continuato degli uni corrisponde l'orgoglio critico degli altri. Così si finisce per cadere nello stesso errore, quello, appunto, di demolire partendo da punti opposti. Non è questione, piuttosto, di compensazioni per presunti torti subiti o per immaginarie sconfitte patite?

---

104 *Il nuovo linguaggio della vita. L'esperienza si è messa a parlare*, in «Voce di Ferrara», 40, 20 dicembre 1980, 1.

La dialettica negativa, nel momento in cui si impadronisce dello spirito, è sempre cattiva consigliera e stravolge le valutazioni in nome di interessi egoistici. Mentre tutto si tinge di nero, l'immobilismo prende facilmente il sopravvento, giustificato in nome delle cosiddette vertenze conflittuali. Il rimando a tempi migliori viene invocato quale rimedio e le tregue nascondono volontà pigre e intelligenze scarse.

Occorre uscire quanto prima e con risolutezza dalla situazione di stallo, dovuta ai contrapposti estremismi. Il modo nuovo è già storia nella chiesa contemporanea senza bisogno di datazioni: «l'esperienza religiosa si è messa a parlare». L'esperienza, vita interiore e dinamica di propulsione, sta imprimendo il nuovo linguaggio sostanziato di ideali incarnati, e sta mettendo in primo piano le testimonianze di persone autentiche che, al di sopra del sospetto prefabbricato, rischiano con la concretezza del vangelo. L'ambiguità, di giorno in giorno e di testimonianza in testimonianza, viene allo scoperto, smascherata grazie alla forza della generosità, che rende anacronistiche difese interessate, assoluzioni retoriche, condanne aprioristiche.

Lasciare «parlare l'esperienza», non per benigna concessione ma per assoluta convinzione, è ormai esigenza irrinunciabile: questa è la prova realistica e convincente dell'annuncio evangelico in funzione della vera promozione umana. L'orizzonte dell'amore responsabile è così ampio da dilatare cuori e menti: il vuoto delle parole è vuoto di spirito e povertà di illusioni. Il prezzo dell'esperienza è alto: vale la pena «vendere» tutto pur di pagarlo e farne tesoro per trarre il massimo di onestà e fiducia.

## IL 'NUOVO' SETTIMANALE PER CAMMINARE IN AVANTI<sup>105</sup>

“Gli avvenimenti sono sempre difficili da leggere e da far leggere. Prima di tutto sono quasi sempre complessi. Basta dimenticare un elemento perchè risultino falsate la visione attuale e le previsioni future. Inoltre i fatti della Chiesa sono più difficili da comprendere per coloro che li considerano al di fuori della fede, e ancora più difficili da esprimere ad un ampio pubblico che ne coglie difficilmente il vero senso”.

Questo brano di un recente discorso, rivolto dal papa Giovanni Paolo II ai giornalisti, ci offre lo spunto per aprire il 1° numero del nostro settimanale completamente rinnovato nella forma, nelle tecniche e nei contenuti.

### *Gli avvenimenti della comunità*

Vorremmo appunto, «leggere» e «far leggere» gli avvenimenti della comunità religiosa e civile, a cui apparteniamo, con sempre maggiore responsabilità. Vorremmo superare le immancabili «difficoltà» attraverso la «visione» e la comprensione, che promanano dalla vita associata e si situano nella «fede». Vorremmo non trascurare «l'attualità» dei fatti per non falsare le «previsioni future» e non distogliere la doverosa attenzione dalla realtà. L'impegno, da noi assunto, di «offrire» un giornale più rispondente alle attese dei lettori e ai desideri delle persone, rafforzi il vincolo, che da tanti anni ci unisce, e allarghi le adesioni da parte di chi ci incontra per la prima volta.

Non intendiamo mendicare consensi e tantomeno imporre strategie; desideriamo, invece, assicurare disponibilità al dialogo e servizio di libertà; i problemi reali, quelli che ci riguardano direttamente come comunità, saranno collocati al primo posto senza enfasi di facile provincialismo. Il settimanale non può non essere luogo di incontro e strumento di

---

<sup>105</sup> Pronto: *si parte! Rinnovarsi per camminare e maturare insieme*, in «Voce di Ferrara», 1, 10 gennaio 1981, 1.

collaborazione, mezzo di coinvolgimento e palestra di proposte positive. Occorrono, perciò, disponibilità all'ascolto e generosità di partecipazione da parte di tutti: per maturare bisogna parlare e discutere insieme, proporre e condividere in reciprocità di ricerca e di attuazione.

### *Il problema della nostra stampa*

Se non pretendiamo di risolvere il complesso problema della «stampa cattolica diocesana», che stenta ad avere la diffusione capillare richiesta dalle esigenze attuali, siamo almeno consapevoli di compiere uno sforzo che dia credibilità non solo per la modernità dell'impostazione strutturale, ma soprattutto per la serietà dell'impianto informativo. Il passo in avanti, appena iniziato, continuerà certamente in nome della fiducia, di cui è sempre capace la nostra gente. Il rinnovamento ha, quindi, un suo preciso significato: ridestare speranze di ripresa attraverso concrete possibilità ideali e autentiche scelte operative.

Il cambiamento ecclesiale e sociale, la ripresa dei valori cristiani e umani, lo stimolo per raggiungere traguardi migliori, la forza delle convinzioni interiori «passeranno» anche grazie alla promozione dell'opinione pubblica ferrarese, anzi saranno «assicurati» dalla capacità che il nostro settimanale cercherà di attuare con sincerità e onestà. Le sollecitazioni, che domandano analisi serie, sono tante e diverse; che cosa è significativo e che cosa è destinato a perdersi? quali esperienze sono ricche di futuro e quali sono avventure senza un domani? che direzione tracciare per non imboccare vicoli chiusi? come rispettare il segreto di ciò che deve ancora maturare e come esprimere adeguatamente quanto può eliminare sospetti e incomprensioni?

### *Il documento pontificio*

Sono domande aperte e problemi che premono con insistenza; sono situazioni delicate e nello stesso tempo troppo importanti per non affrontarle. Il loro incrocio stabilisce comportamenti dinamici e scambi di legami ancora da perfezionare. «Comunione e progresso» è il titolo di un famoso documento pontificio dedicato ai mezzi di informazione e sta ad indicare che le comunità cristiane progrediscono in proporzione della volontà di mettere insieme ciò che si pensa e ciò che si progetta.

Il «nuovo» settimanale diocesano ha il preciso ed esplicito scopo di far camminare in avanti persone e istituzioni con la semplicità del vero e la fermezza del bene.

## FAR CAMMINARE LA SPERANZA<sup>106</sup>

Incontrarmi con il prof. Romano Pirazzini costituisce ogni volta un'esperienza carica di cordialità e di affetto. C'è ormai uno schema d'obbligo, che serve a rinsaldare un'amicizia che ha profonde radici: ricordare gli anni degli studi ginnasiali e liceali, dove con l'impegno della ricerca e la passione di imparare rincorrevamo problematiche forse troppo difficili per quei tempi e troppo tormentate per l'ambiente in cui ci trovavamo a vivere insieme. Ripercorrere, non senza una certa soddisfazione, i diversi itinerari che abbiamo costruito con responsabilità di scelte e con il rischio di voler andare sino in fondo anche a costo di dover pagare di persona.

È proprio a questo punto che si inserisce il tema specifico del nostro incontro, perchè Romano è appena tornato dalla missione di Kamituga, dove ha eseguito 33 interventi chirurgici su 24 pazienti, parecchi dei quali non avevano mai camminato. Il più piccolo è stato un ragazzo di 6 anni la più grande una donna di 32 anni. Tutti sono ospiti del Centro di Handicappati gravi, fondato da don Dioli in una delle zone più povere e sperdute dello Zaire (Africa), dove la poliomielite è malattia molto diffusa e impossibile da curare se non si arriva in tempo.

Ebbene Romano ha dedicato 15 giorni delle sue ferie per rispondere all'appello lanciato da don Dioli, che aveva necessità di uno specialista di ortopedia e traumatologia. «Sono andato a Kamituga con precise motivazioni ideali, che si possono riassumere molto in breve: capire concretamente la sofferenza che colpisce duramente le popolazioni del Terzo mondo, contribuire di persona mettendo a disposizione la mia ventennale esperienza professionale acquisita con studi e ricerche nel campo della traumatologia».

Certamente il contributo del prof. Pirazzini è stato decisivo per tante

---

106 *Occorre al più presto un giovane sacerdote per continuare le opere fondate da don Dioli. Colloquio con il prof. Romano Pirazzini di ritorno da Kamituga dopo aver eseguito 33 interventi chirurgici su bambini affetti da poliomielite*, in «Voce di Ferrara», 2, 17 gennaio 1981, 1.

persone che sarebbero state condannate all'emarginazione fisica e sociale. «Ho compreso che non si tratta solo di curare dei corpi ma soprattutto di dare fiducia a bambini e ragazzi colpiti da menomazioni tali da coinvolgere fatalisticamente tutta la loro esistenza affettiva».

In questo contesto, umano e cristiano, materiale e morale, si colloca in modo del tutto singolare la gratitudine espressa a Romano dalla gente, povera ma ricca di valori. «Sono rimasto commosso dall'accoglienza calorosa e dal trattamento gentile riservatomi: mi sentivo davvero amico, come se fossi uno di loro, come se avessi vissuto con loro da sempre. La riconoscenza negli indigeni è innata, piena di dignità, di consapevolezza e di cordialità. Ho vissuto un rapporto interessante, quasi di immedesimazione, tanto che non mi ponevo il problema di espormi ai possibili (e spesso facili) pericoli, per un europeo di malattie e di rischi». Kamituga non è stato il solo luogo di soggiorno del prof. Pirazzini. «Ho potuto visitare quasi tutto il territorio, vasto e articolato, su richiesta dei responsabili degli ospedali locali per scambiare pareri e dare specifici consigli per la cura e il trattamento dei malati di poliomielite. Anche questo è stato per me motivo di soddisfazione».

Nel colloquio sono emersi tanti altri particolari, ma Romano non desidera alcuna pubblicità: io ho sentito il dovere di informare rimanendo fedele alla consegna della «modestia». L'esempio sia stimolante per agire con prontezza e determinazione.

Romano mi ricorda, infine, che anch'io ero in procinto di accompagnarlo se non fossi stato trattenuto dagli impegni assunti per avviare la completa trasformazione del nostro settimanale, che richiedeva l'espletamento di obblighi giuridici possibili solo per chi è responsabile di fronte alle leggi giornalistiche. «La tua presenza, mi scrive don Dioli nella lettera consegnata a Romano, poteva dare anche a me la speranza che Ferrara mi manderà un giovane prete prima che sia troppo tardi. Comprendo le tue ragioni, ma non perdo naturalmente la fiducia di vederti un giorno da queste parti. Prendere conoscenza diretta e informare con precisione le autorità attraverso il giornale diocesano sono per me cose importanti, perchè la comunità ferrarese si senta maggiormente stimolata di fronte al problema di non abbandonare popolazioni e istituzioni che hanno bisogno ancora per molto tempo di missionari pronti a servire con assoluta generosità».

Il discorso, dunque, non è chiuso, anzi si apre con novità di impegno. Il prof. Pirazzini tornerà a Kamituga fra non molto per altri urgenti interventi chirurgici. C'è qualche giovane sacerdote ferrarese disposto a partire e là rimanere, affinché sia assicurata la continuità della missione nell'autentico spirito del vangelo?

GIORNALE DIOCESANO:  
PRESENZA DI COESIONE E MATURAZIONE COMUNITARIA<sup>107</sup>

Forse basterebbero pochi istanti di riflessione, forse non sarebbero sufficienti molti giorni: come comprendere sino in fondo quanto sia «necessario» avere, migliorare, sostenere, diffondere il settimanale cattolico diocesano? Il problema riguarda non la cronologia di spazi temporali, ma la capacità intensiva di entrare nel vivo della situazione, nella concretezza dell'impegno, nella responsabilità della convinzione. Le buone parole e le esortazioni moralistiche, i discorsi più o meno seri e le prediche con linguaggi suadenti annoiano. Il rischio di mendicare consensi attraverso tecniche raffinate o mediante promesse allettanti è talmente pericoloso da provocare il rigetto ancora prima di predisporre all'ascolto.

Allora che cosa possiamo dire perchè nella nostra diocesi il settimanale sia maggiormente diffuso? L'accoglienza dovrebbe esplicitarsi su linee convergenti, dove si possa realizzare l'incontro e instaurare il dialogo. Probabilmente ognuno di noi ha diverse domande da premettere, a cui è molto difficile dare risposte adeguate. Quale comunità diocesana vorremo costruire? Quale tensione di unità renderebbe le persone capaci di generosità e di servizio? Quale aspirazione di rinnovamento animerebbe gli sforzi in atto ancora troppo dispersivi per decifrarli? Quali esperienze dovrebbero entrare nella dialettica del confronto affinché suscitino stimoli costruttivi?

Non sarà certamente il settimanale diocesano ad arrogarsi la pretesa di sciogliere le tante riserve contenute in domande così impegnative.

*Rispetto della persona e della comunità*

Non offriamo soluzioni prefabbricate e tanto meno presumiamo di

---

107 *Perché è necessario il settimanale?* in «Voce di Ferrara», 4, 31 gennaio 1981, 1.



vendere prodotti intellettuali a prezzo scontato per pacificare coscienze in dubbio e gruppi in conflitto. Non spediamo a domicilio confezioni di lusso per imbonire artificialmente i destinatari del giornale. Ma non è proprio in questo rispetto della persona e della comunità dove consiste il ruolo della nostra stampa? Informare dialogando, progettando, sperando insieme costituisce la ragione che rende la stampa cattolica diocesana «necessaria» non appena utile, «insostituibile» non solo buona.

### *Un'esperienza già collaudata*

Esiste in proposito un'esperienza già collaudata a livello di dimostrazione. Studi comparativi nella storia più recente di diocesi che da lungo pubblicano un proprio settimanale o che non possiedono un organo di stampa rivelano differenze «qualitative», in positivo per le prime in negativo per le seconde. Se dobbiamo accogliere le conclusioni presentate dagli studiosi di storia locale, la presenza del giornale cattolico è sempre stata motivo di coesione e di maturazione comunitaria, di sollecitazione pastorale e di dinamica organizzativa, fatti questi che vanno al di là di innegabili carenze o di immancabili osservazioni critiche.

### *Obbligo morale di tutti i cristiani*

Ciò che si è constatato per il recente passato vale a maggior ragione per il presente: solo per motivi di pigrizia e di appiattimento si potrebbe pensare diversamente. Allora non basta «avere» un settimanale diocesano comunque sia, ma è obbligo morale interiore di tutti, operatori della pastorale e cristiani di fede viva, migliorare i contenuti e diffonderli il più possibile. Non erano ingenui quei sacerdoti e cattolici della fine del secolo scorso quando valutavano l' incisività del loro apostolato contando il numero di copie stampate del settimanale diocesano.

Il polso cristiano della nostra gente e della nostra Chiesa diocesana batte con maggiore o minore vitalità anche in considerazione del modo di fare e diffondere il nostro settimanale.

## INFORMAZIONE:

### LA VITA QUOTIDIANA NELLA SUA CONTINUITÀ<sup>108</sup>

Fra il centro della cristianità, la gerarchia e l'insieme delle comunità ecclesiali, in senso reciproco e indipendentemente dai processi propri di ogni istituzione, la circolazione dell'informazione è assicurata da molteplici mediatori, credenti o neutri che utilizzano tecniche diverse. Qui sono rappresentati tutti i livelli dell'informazione, dal bollettino parrocchiale fino all'agenzia cattolica di stampa internazionale, dal giornale locale o regionale alle agenzie di stampa internazionali con corrispondenti specializzati in questioni di religione.

Come funziona questa vasta rete? Un primo sguardo d'insieme – che potrebbe attirare il rimprovero sia di parlare di ovvietà, sia di generalizzare abusivamente – dimostra che le informazioni che circolano meglio (o che, in ogni caso, sembrano circolare in modo prioritario) sono quelle che riportano caratteristiche originali, situazioni eccezionali, spezzature del ritmo normale, oppure opposizioni, conflitti e sintomi, spesso ipotetici, di situazioni gravi. Evidentemente tutto ciò fa notizia, e costituisce uno dei primi materiali dell'informazione.

Analogamente godono di buona circolazione le informazioni relative alle persone, soprattutto a quelle persone che sono diventate «personalità» in seguito agli avvenimenti. Così una dichiarazione, un dialogo, un'intervista, siccome sono presentate quasi sempre come esclusive o eccezionali, fanno notizia e dipendono da questo tipo di informazione.

Buona circolazione hanno anche le informazioni che descrivono manifestazioni esteriori, pubbliche (diciamo anche spettacolari) della vita della Chiesa. Cerimonie liturgiche importanti, pellegrinaggi, riunioni pubbliche di qualsiasi natura (e fra queste facciamo rientrare anche i

---

<sup>108</sup> *Informazione: il sensazionale e la quotidianità del vivere*, in «Voce di Ferrara», 9, 7 marzo 1981,1.

viaggi del santo Padre) offrono ai mediatori grandi possibilità!

Circolano meno facilmente le informazioni che, agli occhi dei mediatori fanno parte della vita quotidiana nella sua continuità. È vero, ciò che costituisce il tessuto regolare della vita di coloro che hanno fede, compresi i loro rapporti con coloro che non l'hanno o che l'esprimono diversamente; ciò che contribuisce, al loro livello, al perseguimento del fine proprio della comunità ecclesiale, cioè «l'unione degli uomini fra di loro e l'unione degli uomini con Dio» nella quotidianità del vivere attira di meno l'attenzione dei mediatori, poiché è «normale».

Ma non è forse la complementarità – che non esclude la tensione – di questi due grandi tipi di informazione (quello che si rifà ad un avvenimento di qualsiasi natura e quello che riflette l'opera continua dello Spirito attraverso piccoli fatti) a specificare quella che si può genericamente definire «informazione religiosa»?

Qui andrebbero individuate le caratteristiche fra le varie famiglie di informatori religiosi, in funzione della rapidità di circolazione delle informazioni che diffondono, e dunque in funzione dei mezzi di cui dispongono e delle loro qualifiche specifiche. Ciò dovrebbe condurre i gruppi ad una riflessione approfondita sulla collaborazione necessaria fra le varie componenti della comunità.

## GIORNALE CATTOLICO COME PALESTRA DI OPINIONI<sup>109</sup>

Giovanni F. di Ferrara, nostro affezionato e attento lettore, ci ha inviato una lunga lettera, dove esprime simpatia e apprezzamento per il lavoro «difficile e impegnativo che la direzione compie ogni settimana a causa delle scadenze dei tempi da osservare e dei contenuti da vagliare». Domanda di non pubblicarla; noi stessi non l'avremmo pubblicata per non dare l'impressione di raccogliere favori o lodi. Il settimanale diocesano deve svolgere solo un servizio, non è una palestra per mettere in mostra e tantomeno per mendicare consensi.

Il nostro interlocutore afferma di aver seguito con interesse la serie di articoli (quattro per l'esattezza) da noi scritti sulla natura e la qualità dell'informazione, che compete professionalmente al giornalista cattolico, e ci pone due interrogativi: «Che cosa è, in conclusione, un giornale cattolico? che cosa può o non può dire?»

Accogliamo volentieri questa occasione e sollecitazione; rispondiamo con tutta franchezza e semplicità, certi di spiegare le nostre finalità, disponibili per aprire un dialogo-dibattito.

Teniamo presenti le indicazioni emerse dall'orientamento seguito dalla Federazione nazionale dei settimanali cattolici, sforzandoci di applicarle in modo semplice al nostro settimanale diocesano.

Il giornale cattolico diocesano non è, in senso stretto, un giornale politico: non è a servizio di alcun partito, né si confonde con una precisa forza politica, qualunque essa sia.

Il giornale cattolico non è un giornale clericale, dando a questo termine il senso restrittivo di «giornale dei preti e della gerarchia» o di difesa dei privilegi di casta. Molti giornali che a tutt'oggi si dicono cattolici sono semplicemente dei giornali clericali.

---

109 *'Cosa è un giornale cattolico, cosa può o non può scrivere'?*, in «Voce di Ferrara», 11, 21 marzo 1981, 1.

Il giornale cattolico non è un giornale di rottura, nel senso di interruzione del dialogo. Questo principio, valido sempre, rappresenta la vera ancora di salvezza nei momenti di lotta e di radicalizzazioni, come è appunto oggi in Italia. Se per ogni battaglia perduta un giornale cattolico dovesse perdere anche la fetta degli oppositori, si ridurrebbe in breve tempo ad essere il foglio di quelli che non ne hanno bisogno. Il giornale cattolico non smette mai di usare il linguaggio della carità, anche quando deve parlare con chiarezza e combattere le sue battaglie più proprie. Carità, non compassione, non condiscendenza, che provengono direttamente dal «credere più degli altri».

Il giornale cattolico è palestra di opinioni, come tutti gli altri giornali, con riferimento alla luce ideale in cui si muove. Nessun argomento deve essere tabù. Le opinioni possono essere dibattute, confrontate, chiarite, disapprovate, ma sempre in termini di rispetto. Tutti debbono poter intervenire, tutti debbono esporsi sul giornale. La politica del coprirsi e del coprire non serve più a nulla. Qualunque cosa può essere, occorrendo, precisata, aggiornata, riveduta, corretta ma sul giornale. Troppe persone, specie tra quelle quotate, non si espongono. Un giornale cattolico, proprio perchè utilizza un linguaggio giornalistico, non parla per definizioni o per «avvisi», e perciò le precisazioni, oltre che possibili, sono a volte necessarie. In altre parole, bisogna auspicare che ci siano meno persone, tra i lettori di giornali cattolici, che scrivono i loro disappunti alle autorità e più persone che scrivono al loro giornale.

Diocesano non è, dunque clericale ed ecclesiale non è ecclesiastico. Diocesano ed ecclesiale indicano, invece, comunità aperta, dove tutti, anche i non credenti, si ritrovano nella reciproca stima e riscoprono il senso cristiano della partecipazione.

## FORMAZIONE CRISTIANA, IMPEGNO IRRINUNCIABILE<sup>110</sup>

Tutti o quasi tutti, ai nostri giorni, figurano impegnati nella ricerca della propria identità, dai singoli ai gruppi, alle istituzioni. Una tensione che nella sua istanza più cogente si rivela per la verità come domanda di chiarimento, di approfondimento, di riferimento e quindi di orientamento. Naturalmente anche in campo sociale. Anzi in campo sociale, tale domanda sollecitata dalle spinte delle multiformi urgenze politiche, si pone in campo cattolico come estremamente impegnativa.

Ora va detto che la domanda trova un modo efficace di collocarsi e produrre risultati concreti se sa porsi come ricerca seria e sul piano della intenzione e sul piano del metodo.

Gli approfondimenti, i riferimenti, i chiarimenti, gli orientamenti non sono generi precedentemente inscatolati con le logiche più accreditate del consumismo ideologico, al fine di poter rispondere tempestivamente alle richieste sia del dettagliante che del grossista. Un discorso questo da riferire in modo specifico anche agli orientamenti sociali. Questi orientamenti sono il frutto di una ricerca costante e sofferta, condotta tenendo in evidenza la parola che salva e i segni dei tempi per coniugarli in quell'impegno reale che è l'esperienza della vita comunitaria anche politicamente intesa, dove incide non solo la prassi, ma prima della prassi, la concezione della vita nonché il valore della cultura e il valore della storia.

È tenendo conto di questa prospettiva che va impostato quell'impegno non rinunciabile per il cristiano che è la formazione sociale. Una formazione sociale consapevole che il cristianesimo aiuta validamente l'uomo ad inserirsi in modo operativo nel mondo, riconoscendo i valori del temporale, e nel contempo incarnandoli organicamente nella

---

<sup>110</sup> *Nuova formazione sociale: umanesimo di responsabilità*, in «Voce di Ferrara», 16, 2 maggio 1981, 1.

prospettiva spirituale. Una formazione sociale quindi che sa tenere nella dovuta evidenza alcuni orientamenti essenziali quali: l'interdipendenza fra il temporale e il soprannaturale, il valore che il mondo contiene in sé; l'obbligo morale di affrontare e risolvere i problemi temporali attraverso una collaudata competenza delle discipline profane, considerate nella loro autonoma responsabilità ed applicando alla realtà concreta, per dirla all'antica, i principi della religione cristiana secondo gli insegnamenti della Chiesa.

Questa attitudine si fonda sulla concezione espressa dal Vaticano II a proposito del cristiano del nostro tempo: un cristiano adulto che sa leggere i segni dei tempi e impiegare i talenti che Dio gli offre per affrontare le proprie responsabilità, mettendo a profitto tutte le circostanze che gli consentono di fare il bene e di servire la comunità. Il cristiano pur non essendo del tempo, è pur sempre nel tempo ed ha il dovere di impegnarsi come uomo «responsabile e solidale», chiamato a discernere il valore e i problemi della vita alla luce della fede con un senso di responsabilità tesa a convergere non in un conformismo collettivistico, ma in una unità che tiene conto delle diverse impostazioni del vivere personale e di gruppo; mai dimenticando che viviamo in una realtà socio-culturale solcata da tre detonatori: conoscenza, libertà e cambiamento.

Da qui la scelta di un cristianesimo non nominalistico, vissuto in tutta la sua ampiezza, nel quadro di una filosofia cristiana in continuità esistenziale con la teologia tesa a costruire una società sempre più vicina al messaggio evangelico, decisa secondo l'incentivo del concilio a promuovere non solo un umanesimo della conoscenza, ma un umanesimo della responsabilità.

## L'INTERIORITÀ DELL'UOMO È 'TUTTO' L'UOMO<sup>111</sup>

È diventata un'abitudine parlare oggi di crisi di interiorità; pare che tutto sia apparenza se non addirittura finzione. Gli scandali, che si succedono a ritmo serrato, le scelte fatte a livello pubblico, pur nell'interno di una cabina elettorale, sembrano dimostrare una umanità inautentica, trascinata da elementi che sono di comodo o di moda.

Il nostro discorso non vuole essere appena esortativo; intendiamo evidenziare ciò che sembra scomparso; e lo vogliamo fare in modo rigoroso, nonostante il rischio di essere difficili per la comprensione da parte di quanti sono superficiali. La giustificazione è data dall'emergenza dei valori che sono costitutivi dell'uomo nel suo essere e nel suo operare.

Se il fenomeno umano è manifestazione, occorre «svelare» sino in fondo, cioè individuare la «profondità» dell'uomo. La profondità è il principio primo: motivazione e ragione essenziale. Se l'uomo, sia nel rapporto al mondo, sia nel dialogo con gli altri uomini, sia nelle sue opere specifiche, è principio e fonte di unità e di globalità, allora è necessario scoprire le forme intrinseche del suo essere e dover essere: esse sono «intelletto-ragione», «volontà-amore», «personalità-libertà».

Siamo ai confini tra scienza e filosofia perchè il discorso, che andremo facendo, non potrà essere delimitato né rigorizzato o solo nella scienza o solo nella filosofia: la loro implicazione, è benefica e positiva. Infatti, dove, meglio che nell'uomo, si può avere la realtà autentica dell'essere e la libera criticità?

Certamente l'esigenza alla trascendenza porta all'«*Esse Dei*», alla «*Veritas Dei*» come al fondamento veramente ultimo; la filosofia propriamente detta si conclude proprio con l'affermazione dell'esistenza di Dio richiesta dalla rigorizzazione del primo principio dell'essere, ma tutti i procedimenti sono mediati dall'uomo in quanto conoscente,

---

111 *Autenticità dell'uomo*, in «Voce di Ferrara», 21, 6 giugno 1981, 1.



volitivo, libero; e tutte queste caratteristiche sono un «*unum*» ossia la «persona».

Questa «via» o è umana o non si dà per nulla; o ne fa esperienza completa l'uomo o il silenzio diventa l'unico modo di uscirne. Però, anche il silenzio esige un perchè, non si tace se non per qualcosa, e chi tace non fa meno esperienza di «essere» di chi parla. La nascita e lo sviluppo dell'uomo hanno avuto sempre un fattore comune: la ragione; la cosiddetta fase prelogica non è dell'uomo; l'uomo (religioso – artista – colto – lavoratore – sociale – corporeo) è sempre «espressione» e «intersoggettività», è unità e completezza. La razionalità richiede «interpretazione», ma un'interpretazione esaustiva, la quale sia comprensione del divino e del cosmico in quanto è la ragione umana che trova: umano «per noi», sia perchè dell'uomo naturale, sia perchè dell'uomo divino che è Cristo (logos di Dio incarnato).

La crisi dell'uomo contemporaneo non deve diventare anche la crisi della fiducia umana. Ecco perchè è necessario attingere il senso profondo dell'uomo, che è insieme superamento e dell'antropologismo assoluto e del fenomenismo; la «malattia mortale» dell'uomo d'oggi è guaribile con la riscoperta della «libertà» intrinseca all'uomo stesso.

L'itinerario di ricerca, a differenza di quello delle scienze umane, non si snoda da un punto dato (precomprensione dogmatica). Neppure l'itinerario antropologico parte dal di fuori (il mondo dato e costituito per se stesso: nell'esperire le contingenze del fenomeno-mondo si avverte il bisogno di interiorità e di certezze, non certo per appagare delusioni e crisi subite dalla spersonalizzazione oggettiva e materiale.

Le assolutizzazioni sono sempre sterili: appunto perchè l'uomo rifugge qualsiasi determinismo.

Il pericolo di cadere nell'errore di pensare che l'intimo dell'uomo è sotto, dentro qualcosa da rimuovere con speciali tecniche, è reale solo se si pone il pensiero chiuso, una specie di raffinato psicologismo. Il realismo dell'antropologia svela non il nascosto ma il manifesto, non l'impenetrabile ma l'intelligibile. L'attualità è reduplicativa: l'essere, segno dell'interiorità, è mentre si manifesta, e si manifesta mentre è: nell'è possiamo trovare contemporaneamente (dialettica di implicazione) l'esistenza e l'essere.

L'interiorità dell'uomo è «tutto» l'uomo, è ogni manifestazione dell'uomo; «fenomeno» e «interiorità» coincidono per chi si disponga a compiere opera di profonda riflessione.

## L'UOMO ESSERE IN SITUAZIONE, IN CERCA DELLA SUA DIGNITÀ<sup>112</sup>

Di fronte alle situazioni odierne e alle stravaganze di comportamento, tanto pubblicizzate, è necessario ritornare, da parte dell'uomo, dentro di sé per prendere coscienza di quello che «è» e così agire di conseguenza, superando le crisi che l'avvolgono continuamente con crescente forza negativa.

Essere uomini è problema fondamentale per cogliere l'intimità della persona: tra uomo ed essere c'è una intrinseca corrispondenza soggettiva e oggettiva, che nell'uomo si fondono nell'unità della persona.

Non è tanto la questione della coscienza, quanto la questione di porre l'uomo come «essere» che ci interessa. La situazionalità umana è «il luogo dell'essere»; la «determinatezza» dell'uomo è precisazione del «suo» essere.

L'esistenzialità umana è gravidanza di essere, sia come domanda sia come risposta: tutte le manifestazioni tipiche dell'uomo potrebbero essere analizzate partendo e arrivando all'essere. La «comprensione dell'essere» avviene, appunto, nell'uomo e per l'uomo; se è «essere» ogni aspetto del suo manifestarsi, è pure «essere» la totalità della manifestazione umana.

L'atto stesso di porre l'essere è il porsi dell'uomo, come l'atto del porsi dell'uomo è posizione di essere. In parallelo, si realizza la stessa cosa da parte di chi intende porre la domanda fondamentale sull'uomo: dando per scontata una precomprensione dell'uomo, la domanda diventa inutile. Non ci troviamo in un bisticcio di parole: se tanto chi «sa» quanto chi «non sa» non dovrebbe porre domande, allora avrebbero ragione i sofisti. Sennonché anche i sofisti rimangono impelagati nel circolo vizioso e dovrebbero semplicemente tacere. Ma a sua volta il silenzio stesso è già presa di posizione che implica un conoscere e determina

---

<sup>112</sup> Saper 'essere uomini', in «Voce di Ferrara», 22, 13 giugno 1981, 1.

scelte ben precise di fronte a domande altrettanto precise.

Le modalità costitutive dell'esistenza umana diventano esse stesse costitutive dell'essere uomo.

Tematizzare l'essere é, dunque, l'autentica funzione dello studio sull'uomo e dell'uomo, ben sapendo che tematizzare è esplicitare non inventare, è chiarire non dare per scontato, è rendere problema ciò che si presenta ovvio solo alla sensazione. Tematizzare l'uomo è dovere di andare sino in fondo, sospinti e guidati dalla luce della verità, che solo da chi è distratto e pigro è scambiata per confusione.

La perdita dell'essere è la perdita dell'uomo e viceversa, per cui non si dovrebbe propriamente parlare di uomo come creatore dell'essere né dell'essere come creatore dell'uomo: creare significa presupporre il nulla dell'essere e il nulla dell'uomo.

Sullo stesso piano andrebbe posta la questione se e come coniugare l'uomo nell'essere e l'essere nell'uomo; saremmo di nuovo in una prospettiva errata, in quanto la deduzione sarebbe comunque aprioristica e rispunterebbero il dualismo antico e il razionalismo moderno. Infine, ridurre a «condizione» l'essere-uomo falserebbe di nuovo il rapporto trasformando la condizione in necessità deterministica imposta dall'esterno. Purtroppo gli uomini preferiscono essere «diretti» per non porsi troppe responsabilità e così accondiscendere al quieto vivere, illusi di essere soddisfatti egoisticamente.

La valutazione dell'essere-uomo in senso realistico-interiore permette di estendere l'espressione nella direzione della «dignità»: essere uomo diventa un imperativo, dal quale ogni singolo non può sfuggire. Ciò vale non tanto per delineare un'etica fondata sui valori indispensabili per l'agire umano in ordine al vero e al bene quanto per coscientizzare ogni e singolo uomo «in» quello che è e «per» quello che è. Nel linguaggio comune, ma sapienziale, si è uomo quando si esce dall'infanzia e dall'adolescenza per assumere impegni, diritti e doveri in piena responsabilità. «Essere uomo» è maturità, pienezza, completezza dell'ordine degli esseri; è sapersi porre centro di convergenza degli altri esseri: non per un effimero dominio di potenza, ma per una effettiva libertà di comportamenti, scelte, finalizzazioni.

## RINNOVARE L'AZIONE CATTOLICA ATTUANDO IL CONCILIO<sup>113</sup>

*D. – Gli anni dell'immediato postconcilio portarono alla luce nella comunità ecclesiale un'attenzione privilegiata per i temi dell'evangelizzazione. L'Azione cattolica nel '69 maturò il nuovo statuto, noto come lo statuto della «scelta religiosa». Perché questa scelta?*

R. – È diventato, a mio avviso, un luogo comune leggere il nuovo Statuto dell'AC in chiave di «scelta religiosa». Una lettura riduttiva anche se illuminante, nel senso che aiuta a rendersi conto di opinioni correnti e a far luce sul modo come era considerata l'AC.

Rinvia forse ad un'antica controversia, quella dell'immediato dopoguerra che, all'insegna della dottrina maritainiana, fu da noi riproposta in termini di «azione cattolica» e «azione politica».

La scelta religiosa dello statuto apparve ad alcuni o fu, intenzionalmente, intesa come distacco da ogni riferimento al sociale, al politico, al culturale: una specie di «riflusso» *ante litteram* nel religioso. Con tale scelta l'AC si sarebbe collocata in un'area un po' rarefatta e disincarnata dal concreto della vita storica degli uomini e della società, e ciò pur essendo un'associazione di laici il cui compito è di «trattare le cose di questo mondo, ordinandole secondo Dio».

Lo statuto in realtà si propose e, a mio avviso, in modo efficace di raccogliere gli insegnamenti del concilio sulla Chiesa e sul laicato: si pensi alla lunga introduzione che precede i vari articoli.

L'AC fu anzi la prima fra le associazioni di apostolato ad assumersi come compito l'attuazione del concilio. «Rinnovare l'AC per attuare il concilio» non fu solo un titolo di un libro che raccoglieva alcuni discorsi di Vittorio Bachelet, fu un programma.

---

<sup>113</sup> *Intervista al nostro arcivescovo mons. Franceschi. Postconcilio, Azione cattolica italiana e 'scelta religiosa' nel nuovo statuto*, in «Voce di Ferrara», 22, 13 giugno 1981, 2.

Le scelte dello statuto furono dunque: quella del concilio e di un crescente impegno nell'evangelizzazione e nella catechesi; la scelta del rinnovamento della associazione, nota appunto come scelta associativa di servizio e di comunione nella Chiesa; dell'assunzione del metodo democratico che accentuava il dovere della corresponsabilità consentendo una maggiore dinamica interna.

*D. – Una scelta impone o presuppone un significato: quale questo significato e soprattutto quale dovevano o devono essere le autentiche applicazioni nel contesto storico della Chiesa italiana?*

R. – Nel contesto sopra ricordato la scelta religiosa acquista un preciso rilievo e un chiaro significato. Più che tracciare dei confini indica un metodo di approccio alla realtà, un criterio di lettura dei fatti, uno stile di presenza. Fu tradotta concretamente in «scelta pastorale» a sottolineare ad un tempo il legame stretto dell'AC con la gerarchia, il compito primario della cristiana formazione delle coscienze, la partecipazione attiva nell'opera di evangelizzazione, l'attenzione doverosa ai fatti culturali e sociali e politici che interessano la vita del paese, il richiamo ai grandi valori cristiani che debbono ispirare orientamenti e scelte.

Certamente essa rifletteva il modo nuovo di porsi della Chiesa nel mondo e nella nostra società e riconosceva la distinzione ormai acquisita fra «Azione cattolica» e «azione dei cattolici», per sottolineare della prima il compito formativo pastorale e della seconda l'impegno assunto dai cattolici come cittadini nell'edificazione della città comune. In un'epoca fortemente segnata da tendenze secolarizzanti riaffermare il primato dello spirituale fu ed è una scelta positiva richiesta dai tempi nuovi e dalla situazione socio-culturale modificata.

*D. – Quale era in quegli anni il «grado di accoglienza» della comunità ecclesiale nelle sue varie componenti per le nuove scelte che l'AC andava compiendo?*

R. – L'accoglienza delle nuove scelte compiute dall'AC fu generalmente buona, un cambiamento era ormai atteso, la stampa ne aveva parlato, il problema era stato discusso almeno a livello associativo. Mi parve tuttavia che insieme ad adesioni convinte permanessero alcune perplessità ed esitazioni. Ma il discorso qui potrebbe estendersi ad altri aspetti della vita della Chiesa. Perplessità, se non resistenze, si rilevarono

anche nei confronti di alcuni orientamenti del concilio. La cosa non sorprende se si pensa alle nostre comunità ecclesiali e alla difficoltà di armonizzare tradizione e aggiornamento.<sup>114</sup>

Maggiormente disponibili all'accoglienza si mostrarono i giovani, meno legati al passato, più esitanti gli adulti anche perchè la nuova

---

114 Si riporta un editoriale non firmato del 1985 che ci sembra nello stile di don Cenacchi anche per la citazione filosofica finale: *Aggiornamento e tradizione*, in «Voce di Ferrara», 43, 30 novembre 1985, 1. «Vent'anni fa si chiudeva il concilio che era stato indetto, tra l'altro, per consentire l'aggiornamento della Chiesa cattolica. Di "aggiornamento" parlò lo stesso papa Giovanni nel discorso inaugurale. I giornalisti stranieri si trovarono in difficoltà nel tradurre una parola che non aveva corrispettivo nella loro lingua e decisero di riferirla, virgolettata, come si usa nelle parole intraducibili. Quella parola era anche interpretata in Italia con una certa difficoltà, in quanto non si era abituati a ritenere che la Chiesa aveva bisogno di discostarsi dalla propria millenaria tradizione. Papa Giovanni a chi gli obiettava che con l'aggiornamento poteva essere messa in pericolo la tradizione rispose: "La tradizione! Ma cosa è la tradizione? È il progresso che è stato fatto ieri, come il progresso che noi dobbiamo fare oggi costituirà la tradizione di domani" (citato in *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi: dalla guerra alla fine degli anni 50*, P. Ginsborg, Einaudi, Torino, 1989. 352. [n.d.r]). La risposta contiene due precisazioni assai appropriate: la prima, nella Chiesa il progresso c'è sempre stato a partire dai tempi apostolici; la seconda, ogni generazione cristiana deve far compiere alla Chiesa il progresso che le circostanze impongono. Tale progresso costituirà la tradizione per le generazioni che verranno. Prendere atto del progresso! Non è questo un cedimento alla moda, un tributo pagato alla volubilità del mondo? Il quesito è interessante e per rispondere giova distinguere tra progresso e cambiamento: il primo suppone un avanzamento nelle conoscenze o una scoperta di nuovi valori con conseguente adeguamento dei comportamenti sia individuali che sociali; il cambiamento, a stretto rigore, è una modificazione dei comportamenti suggerita dal gusto per l'effimero e per lo stravagante. Le mode non sono sempre state estranee al formarsi della stessa tradizione ecclesiastica. Quante volte infatti nella storia della cristianità si sono consolidati usi e costumi per paure e semplice arrendevolezza nei confronti delle mode di questa o quella epoca storica! Allora, l'aggiornamento diventa cosa seria: verifica dell'aderenza o meno al vangelo del modo di essere cristiani in un certo momento storico. È, insieme, un atto di umiltà e di audacia: obbliga a fare un esame di coscienza ed esige che si stabilisca un discernimento della evoluzione e della novità mettendo come base l'insegnamento evangelico. Aggiornarsi significa, pertanto, decidere se si preferisce essere profeti del passato oppure essere araldi di un futuro più ricco di genuina sostanza cristiana, l'antitesi tra i due poli è evidente. Le scelte che si dovrebbero fare non siano ambigue come purtroppo capita tanto nei cosiddetti "progressisti" quando nei cosiddetti "tradizionalisti". Nell'uno e nell'altro caso l'esagerazione coincide con il fanatismo. Il merito del concilio è stato anche quello di costringere a riflettere molto sul significato di "aggiornamento" e di "tradizione" nella linea già da noi ricordata di papa Giovanni. Se volessimo fare un confronto si potrebbe usare, per significare il nostro rapporto con tradizione e l'aggiornamento, la famosa frase di Aristotele: "Platone mi è amico ma più che lui mi sta a cuore la verità"».

esperienza associativa articolata in gruppi non era loro molto congeniale. Per non dire che fra le persone adulte era vivo il ricordo di altri tempi dell'AC quando, e per numero di iscritti e per rilevanza nella vita della Chiesa e della società, era stata molto più incisiva. L'immagine e la realtà dell'AC del dopoguerra e degli anni immediatamente successivi restava per molti una nostalgia e un rimpianto. Era quindi assai naturale e spontaneo pensare che l'appannarsi di quell'immagine e il ridursi dei consensi fossero da attribuirsi ai cambiamenti effettuati nell'AC, anziché ad una situazione storico-ecclesiale e, prima ancora, sociale e culturale.

## TRA ESSERE E DIVENTARE, IL TRASCENDERSI DELL'UOMO<sup>115</sup>

Partiamo da una constatazione: oggi sembra prevalere la paura di «diventare» uomini; o per pigrizia di impegno o per rassegnazione fatalistica si rinuncia a maturarsi con il pretesto di rifugiarsi nel comodo consumismo e nel facile piacere esteriore. Però non si è «contenti»: perché? Tentiamo di fare una riflessione su questo fenomeno per svelarne le implicazioni più recondite.

Dall'«essere uomo», inteso sia come intima costituzione che come imperativo, deve derivare l'impegno di «diventare uomo». L'apertura dell'essere umano è tale da coinvolgere in sé ogni realtà e caratterizzare tutte le espressioni: l'accoglienza dell'essere, allora, si trasforma in dinamica costruzione e in «offerta» di senso, specificato dall'interiorità. Diventare è sinonimo di «divenire» e «originare». I significati si intrecciano tanto dal punto di vista reale quanto dal punto di vista figurato. È nella «struttura» (interiore) dell'uomo aperto e disponibile, impegnato e responsabile, che la corrispondenza trova fondamento adeguato.

Infatti, tutti i termini e le realtà da loro significare comportano capacità di itinerario in avanti (progresso). L'uomo, appunto perché essere «eccezionale», è evento singolare, unico, irripetibile, proteso al compimento per realizzare il progetto che porta in se stesso.

Dalla corrispondenza tra essere e diventare, sgorga la capacità, intima dell'uomo, di trascendersi pur rimanendo nella situazione delle sue espressioni quotidiane, che solo a prima vista sono banali o insignificanti. Il pessimismo è, purtroppo, presente nelle persone, ma a torto se ne fa un dramma non superabile.

Ecco perché le situazioni dell'uomo assumono anch'esse, a differenza dell'animale e delle realtà mondane, significato attivo: nella consapevolezza del limite è già dichiarato il superamento. La situazione

---

<sup>115</sup> Ogni giorno si diventa uomini, in «Voce di Ferrara», 23, 20 giugno 1981,1.



non fa, dunque, dell'uomo un «gettato» a caso, ma un «immerso» in movimento di permanente libertà. Diventare liberi, ossia crescere in libertà, è ben altro che attesa di autonomia concessa e riconosciuta da qualcuno che non sia l'uomo interiorizzato.

Il divenire dell'uomo, proprio perchè è diventare uomo, si svela come «valore», che richiede esercizio virtuoso, quasi banco di prova di quanto vale l'uomo. Sulla teoria dei valori, di cui la filosofia contemporanea ha segnato una nuova presa di coscienza, si può discutere a lungo se sia competenza di un'indagine semplicemente psicologica. Resta comunque indiscusso il fatto che il «valore» deve trovare nello studio dell'uomo la sua autentica dimensione. Affermare che l'uomo «fonda» il valore è esatto solo se si fa attenzione che la dimensione umana è già valore e si snoda in valori. Il latino classico non conosceva il termine sostantivo introdotto in seguito per derivazione del verbo «valere», il quale designa non tanto la «forza» o vigore fisico quanto «capacità per» progredire nel bene.

Il cammino del «diventare» è, dunque, perfezione, che cresce solo se l'uomo, cosciente e responsabile, si impegna nella duplice dimensione del conoscere e del volere. Non un qualunque conoscere o volere, ma realtà, che richiedono costantemente presenza della persona «interiore» e «sociale», lavoro a servizio di tutta la comunità umana, dove non solo qualcuno ma tutti trovino benessere spirituale e materiale.

Non «diventare», in conclusione, è non solo pigrizia ed egoismo, ma soprattutto annullamento del proprio essere e, quindi, fa retrocedere l'umanità nella schiavitù più deleteria, quella di rinunciare alla libertà.

## FARE ESPERIENZA DI LIBERTÀ<sup>116</sup>

La libertà che noi riteniamo costitutiva della persona nell'esercizio della sua autodeterminazione, permette di vedere l'uomo come dinamicità e di non cadere in una sterile idealizzazione. Noi siamo del parere che la libertà sia solo un aspetto della vita, neppure una manifestazione esteriore dell'uomo e tanto meno un aggettivo che può essere concesso o tolto a piacimento.

Vi sono libri pieni di retorica sulla libertà; è usuale ascoltare sulle piazze o nelle assemblee individui che si credono detentori di libertà e si mettono a disposizione per elargirla come una merce da baratto; capita troppo spesso a ciascuno di noi di narrare le avventure di una libertà, che in fondo è sinonimo di leggerezza o di frustrazione. Certo, chi pensa è, più del politico, del sindacalista, del moralista, sospetto di astruserie quando si mette a trattare della libertà: in mezzo a situazioni storiche, dove il sopruso sembra legge e la legge appare costrizione e compromesso ai danni dell'uomo povero e anonimo, sarebbe meglio tacere sulla libertà e agire per la libertà. Si assiste persino alla «fuga dalla libertà», che l'individuo è tentato continuamente di fare non tanto perchè la libertà è essere uomini e uomini si nasce, quanto perchè si rifiuta di diventare uomini, quasi che tutto si attenda dall'esterno per illudersi di goderlo passivamente.

È proprio da questo silenzio di libertà, silenzio perchè se ne deve parlare sempre meno e perchè l'uomo ha una tremenda paura di gestire la libertà, che deve sgorgare il fare e il farsi della libertà: infatti, come l'essere e come la persona, la libertà è unità, onnipresente come l'uomo e onnicomprensiva come la persona: è la persona stessa nella sua più alta qualificazione.

Essere liberi è essere uomini. Diogene cercava l'uomo con la lanterna,

---

<sup>116</sup> Il 'peso' della libertà, in «Voce di Ferrara», 24, 27 giugno 1981, 1.

eppure si trovava in una piazza affollata e in pieno giorno! Il mestiere dell'uomo è la più difficile delle professioni e la più ardua delle missioni, ne abbiamo tutti tremenda paura e così vendiamo noi stessi ai nuovi idoli prospettati dalla cultura, dalla tecnica dal potere e dalla carriera. Un individuo, che vive di compromesso, che è solo preoccupato di vendersi a chi gli assicura più prestigio, può illudersi del miraggio facile e del comodo allettante: ma quanta compassione susciterà! Se ognuno di noi, di fronte a situazioni di tal fatta (e ne facciamo constatazione ogni giorno), si sente invidioso e geloso, allora si ricordi che in quel momento fa esperienza della più squallida alienazione ed è vittima della più profonda crisi: quella di negare e perdere se stesso e con lui il mondo, la storia, gli altri uomini. Alla radice delle nostre sconfitte c'è sempre un desiderio fortissimo di libertà e insieme la rinuncia o viltà a darvi attualizzazione; salvo poi a scaricare sugli altri o sulle circostanze le proprie responsabilità.

Tutto ciò può essere sintetizzato nella dialettica della libertà: è la più problematica delle dialettiche, perchè coinvolge dal di dentro il tutto di noi stessi; molti spiriti deboli vi soccombono nella convinzione che la lotta sia assurda e la riuscita impossibile. Occorre, pertanto, che ognuno faccia «esperienza» di libertà, magari anche della falsa libertà: potrà rendersi conto che ogni persona è libera nella misura in cui sa e vuole essere e lo è di fatto senza ricorrere a sovrastrutture o senza chiedere ad altri elemosina di libertà. La persona autentica ha soprattutto questo compito: testimoniare (guai se l'uomo maturo non è libero, e se non è esempio sincero di libertà!) che la libertà è di tutti e di ciascuno, è nativa nell'uomo, è possibile, anzi è un fatto sempre attuale.

Abbiamo detto «testimoniare» perchè la libertà non si insegna, ma si pratica; non si descrive ma si dimostra; ci crede chi la vede, e la vede chi ha la fortuna di incontrare nel suo cammino uomini liberi in carne ed ossa: ma la riconosce soltanto chi ha il coraggio di «provare» la libertà. Chi «prova» la libertà, come chi percepisce l'unicità della persona, non se ne dimenticherà più, e sarà disposto a patire ogni male per non perderla; chi «prova» la libertà non si sentirà mai solo, perché il «libero» possiede la profondità della sua esistenza.

## RIFLESSIONE CONCILIARE E PROTAGONISMO GIOVANILE<sup>117</sup>

*D. – Nella «crisi dell'associazionismo» verificatasi nel post-concilio, come i giovani di AC si rapportarono agli altri gruppi, ecclesiali e non?*

R. – La crisi interessò soprattutto le grandi associazioni, quelle tradizionali e in particolare l'AC. Con molti gruppi il rapporto continuò egualmente in modo pressoché costante: mi riferisco a gruppi parrocchiali o diocesani che utilizzavano i sussidi del settore giovanile pur non partecipando alla vita dell'associazione. È un fenomeno di quegli anni: l'influenza del settore giovanile andava ben oltre le file degli aderenti.

Con altri gruppi il dialogo fu più difficile anche se mai del tutto interrotto: erano gruppi che andavano strutturandosi come una alternativa, con una loro autonomia nei riguardi di quelli dell'AC.

Al fine di favorire l'incontro fra i vari gruppi e le molteplici esperienze che si andavano facendo nella Chiesa il settore giovanile sostenne con vigore l'utilità di dar vita e valorizzare i consigli pastorali. Sembrava, e di fatto poteva essere, l'organismo più idoneo per uno scambio di opinioni, per un coordinamento di iniziative e per una reciproca e migliore conoscenza fra gli stessi gruppi.

Sarebbe interessante rileggere quegli articoli per rendersi conto di quale posizione assunse il settore giovanile, come non chiedesse per sé né per l'AC in genere alcun privilegio all'interno dei Consigli pastorali; ma anche del fatto che da parte di alcuni, e non solo laici, venissero considerati quasi un'alternativa dell'associazione. Tornando ai gruppi è da notare che se alcuni rivelavano una certa consistenza altri

---

<sup>117</sup> *Crisi dell'associazionismo, riflessione ecclesiale, protagonismo giovanile, posizione dei giovani di AC. Intervista all'arcivescovo Franceschi*, in «Voce di Ferrara», 24, 27 giugno 1981, 2.

si presentavano piuttosto come aggregazioni spontanee ed occasionali ed ebbero vita breve. Con altri gruppi non ecclesiali non ci fu un vero e proprio rapporto, anche se si cercò di capire la loro genesi e l'ispirazione.

*D. – La riflessione intraecclesiale sul rapporto con la politica e, più generalmente, con il contesto civile, come fu condotto dai giovani di AC?*

R. – La domanda non è semplice. I temi della politica nel senso ampio del termine furono ben presenti alla riflessione dei giovani, né poteva essere diversamente se riandiamo non solo agli slogan ma al contesto culturale del dopo '68. Il settore seppe tuttavia mantenere ben distinto il momento della ricerca da quello dell'assunzione diretta di impegni. In questo senso la «scelta religiosa» aiutava a saper valutare il fatto politico, a riconoscerne il valore e il significato, ma anche a restar fedeli ai compiti propri dell'AC. L'attenzione fu prevalentemente rivolta a chiarire i criteri che dovevano ispirare, in coerenza con la fede, gli orientamenti e le scelte.

*D. – In quale senso e con quali obiettivi si intese mantenere distinti gli ambiti di presenza e iniziativa dell'AC?*

R. – Era viva la coscienza di mantenere distinti gli ambiti di presenza e di iniziativa dell'AC da quella di altre presenze e formazioni politiche, e di restar fedeli ai criteri di valutazione e di intervento nella realtà sociale e civile che la scelta religiosa aveva indicato. Non tutto nel procedere e nelle prese di posizione fu sempre lineare ma ciò era dovuto alla complessità della situazione e alle difficoltà oggettive.

Questo fu talora denunciato come assenza o estraneità alla vita reale del paese da parte dell'AC; si trattava invece di uno stile nuovo di partecipazione e in ogni caso un po' diverso dal passato.

*D. – La riflessione conciliare aiutò a determinare, in campo ecclesiale ed anche sociale, un protagonismo giovanile. Il settore come si collocò rispetto a queste dinamiche?*

R. – Occorrerebbe precisare meglio il rapporto tra riflessione conciliare e protagonismo giovanile e in che senso si debba parlare di «protagonismo». È certo tuttavia – la letteratura e prima i fatti lo

confermano – che i giovani in quegli anni «presero la parola» per usare l'espressione un po' enfatica con la quale M. de Certeau titolava un suo libro sul '68 e la contestazione giovanile.

All'origine del fenomeno ci furono prevalentemente ragioni culturali, sociali, politiche: che anche il concilio – e più quello che veniva detto il «clima conciliare» – vi abbia concorso è innegabile nel senso quanto meno che, riproponendo in termini nuovi alcuni problemi, aveva suscitato un movimento di idee, di ricerche e di iniziative all'interno della Chiesa.

Il settore giovanile fu sensibile al fenomeno e non mancavano certo continue provocazioni ad intervenire su temi i più diversi e inviti a prese di posizione. Vorrei qui ricordare che all'interno dell'AC fin dalla sua origine la gioventù ha sempre avuto ed assolto una funzione di promozione e ha portato sempre una nota di vivacità creativa favorendo quel processo di continua revisione necessaria per una associazione che voglia mantenersi inserita nel cammino della storia e nella dinamica stessa della vita ecclesiale.



Il «valore» come forza efficace e non effimero desiderio appartiene in proprio all'uomo in quanto «essere» e «dover essere» di eccezionalità.

La scienza dei valori attualmente è considerata in rapporto all'uomo senza scadere a puro pragmatismo. Infatti non si deve ritenere che la considerazione umana dei valori debba avere supporti determinanti dalle scienze empiriche. L'essere-uomo è già implicazione essenziale, perchè la dimensione e il significato dei valori sono «dentro» all'uomo e non c'è bisogno di una superscienza per fondarli. L'autentica ricerca della ragione svela contemporaneamente il valore e l'uomo, non arrestandosi alle percezioni sensibili ed emozionali pur sotto il nome di «intuizioni» che sembrano fare vari studiosi sì «proiezioni», ma non di «tendenze» psicologiche e affettive, bensì dell'uomo in quanto tale sino all'apertura verso l'«Assoluto-Valore». Il dovere-essere dell'uomo «diventa» il dover agire: la manifestazione dei valori diventa la perfettibilità delle tipiche manifestazioni umane nell'unità della persona, che rende interagenti anche i valori.

La loro distinzione non è legittimata dalla tipologia enunciata da Nietzsche: valori «nobili» della volontà di potenza e valori «volgari» della schiavitù devirilizzante. Neppure la «cattiva coscienza» dell'uomo diviso (Hegel), riproposta in senso di morbosità (Nietzsche), può stabilire la natura dei valori. L'uomo diviso è più una categoria di comodo che una realtà, da cui partire per costruire l'unità dell'uomo: la negazione, posta all'origine del divenire, rimane senza negazione e si converte in contraddizione.

Dunque, la caduta del valore-uomo non esalta il divenire (farsi) per la semplice constatazione che è oblio e distruzione dell'uomo stesso, proprio quando egli avverte l'esigenza di affermarsi in tutta la sua

---

118 *L'uomo come valore assoluto e primordiale*, in «Voce di Ferrara», 25, 11 luglio 1981, 1.



capacità di perfezione.

Nella «prospettiva» umana i valori si rendono manifesti: come l'uomo è «fenomeno» irripetibile, così i valori sono sempre in stato di manifestazione, che trova la sua pienezza nell'unità interiore della persona. La strumentalità avviene solo quando la persona, coscientizzata e autorealizzata, rinuncia ad «essere» valore o cede sconfitta dalla paura di «diventare» sempre più e sempre meglio, valore.

Il riconoscimento di «essere» e «diventare» uomo passa attraverso l'uomo, quando egli prende possesso di sé nel compimento della visione dell'interpretazione. Il disconoscimento dell'uomo è, quindi, impedire o togliere all'uomo la profondità di se stesso: anche in questa situazione, oggi purtroppo tanto diffusa e tanto contrabbandata, la correlazione si fa chiara, perchè impedire all'uomo di diventare uomo è negargli di essere.

L'intangibilità dell'uomo non è un canone di formale istituzione legale o di retoriche espressioni accademiche: intangibile, infatti, è quasi dichiarazione di sacralità, che ha per contrapposto la violazione, ossia la deturpazione di ciò che è al di sopra di qualsiasi potestà sociale o politica o culturale. In tal caso i «valori» sono piegati dalla violenza dell'uomo (forte) sull'uomo (debole).

Di fronte al mondo e a tutta la realtà oggettiva, l'uomo si eleva protagonista quando si fa cosciente di quello (valore) che è e di quello che deve diventare in comunione di solidarietà e condivisione di tutti gli uomini (valori). Diversamente, sarebbero giustificati (e purtroppo ciò avviene di continuo nei drammi della società attuale) i soprusi, le ingiustizie, le manipolazioni, la violenza.

È necessario, allora, una «pedagogia» dei valori come consapevolezza che l'uomo-persona è ognuno di noi stessi e tutti gli altri. Così si può pensare all'«uomo-ribelle», qualora egli sia (sappia di essere) soggiogato e mortificato nell'intimo del suo essere e nella quasi infinita estensione del suo dover essere.

«Essere» uomini e «diventare» uomini sono gli imperativi più profondi, ai quali nessuno può sottrarsi se si vuole seriamente costruire «coscienze» responsabili e «comunità» di uomini.

## L'ESISTENZA CRISTIANA

### CENTRO UNITARIO DELLA PROPOSTA FORMATIVA DI AC<sup>119</sup>

*D. – Perché non ricordare il dibattito avvenuto in AC dal 1964 al 1973, che sono gli anni della presidenza di Vittorio Bachelet? Di un personaggio cioè che ha rivelato la sua statura storica forse in seguito?*

R. – Sono stati anni, quelli che vanno dal '64 al '73 – gli anni della presidenza di Vittorio Bachelet – particolarmente ricchi di tensione ideale e di ricerca, di difficoltà e di speranze: anni di severo impegno e di fatica nei quali l'urgenza di individuare vie nuove poteva venir interpretata come distacco dalla tradizione, mentre ne era la conferma nella linea di sviluppo e di cammino in avanti.

Le esigenze di rinnovamento, le critiche al passato, gli entusiasmi generosi, le tensioni e, perché no, le contraddizioni che agitavano il mondo dei giovani rifluivano, com'era inevitabile, all'interno del settore giovanile di AC ed erano colte con consapevolezza dai dirigenti del Centro nazionale e in larga misura dai responsabili diocesani.

Una lunga gestazione con interminabili fatiche e spesso vivaci riunioni al centro nazionale, la consultazione delle presidenze diocesane, la sapiente mediazione di Vittorio Bachelet permisero di redigere uno statuto che, approvato dalla gerarchia, ha concorso al rinnovamento e ad una ripresa dell'associazione che in quegli anni era spesso severamente contestata.

*D. – Come fu influenzata la caratteristica formativa dell'associazione da questo complesso di fenomeni?*

R. – I problemi in quegli anni erano molti e complessi sia nella

---

<sup>119</sup> *Presidenza in AC di Bachelet e il dibattito aperto con i giovani. Intervista all'arcivescovo mons. Franceschi*, in «Voce di Ferrara», 25, 11 luglio 1981, 2.

Chiesa, sia nella società civile. Non penso solo alla contestazione che ne fu l'espressione più clamorosa ed inquietante.

Posso ugualmente tentare di dire qualcosa circa l'impegno del settore giovanile sul piano formativo: un impegno che cercò di tener presente la situazione concreta dalla quale in qualche misura era anche condizionato.

Il motivo dominante che nei propositi doveva dare unità a tutta la proposta formativa fu quello della «esistenza cristiana». I quaderni di pastorale giovanile – la rivista allora maggiormente qualificata dal punto di vista dei contenuti – e non solo quella, furono quasi totalmente dedicati a temi che illustravano i fondamenti dell'esistenza cristiana (dalla fede, alla carità, alla presenza del cristiano nel mondo, alla coscienza morale, alla speranza, al rapporto fede-vita, fede-cultura, fede-storia) e della attiva partecipazione alla pastorale della Chiesa. A rivedere quegli articoli, spesso assai elaborati, e gli atti dei convegni annuali ci si può fare un'idea dell'impegno profuso nel tracciare un itinerario per i giovani di formazione alla fede, al senso della Chiesa, alla coscienza critica.

*D. – Ritorniamo ai giovani. In concreto ossia in termini pratici, che cosa facevano? Stavo per dire, che cosa producevano, stante la situazione generale sopra ricordata?*

R. – I giovani di AC respiravano il clima culturale dei loro coetanei e sentivano la suggestione delle speranze utopiche e dei progetti innovativi. Mi pare tuttavia che seppero anche mantenere una loro autonomia critica e percepirono presto il limite e quanto di effervescente, di emotivo, di indotto strumentalmente, si mescolava ai sinceri propositi di una presenza più qualificata e innovativa nella vita della società, e al loro desiderio di operare per una sua trasformazione.

Ne fa fede la stampa di quegli anni e i molteplici interventi sui problemi più vivi e dibattuti. Riuscirono anche, a mio avviso, ad esercitare una loro influenza volta a sostenere i giovani in una riflessione più attenta e critica, anche per evitare che, col crollo di miti e di sogni troppo irreali, cedessero allo sconforto e si abbandonassero a forme di resa o di disimpegno.

Ciò in gran parte fu dovuto ad un gruppo culturalmente sensibile che seguiva il fenomeno con molta attenzione, cercando di intendere la dinamica e le ragioni profonde. Non intendo comunque avventurarmi in una valutazione del fenomeno, ancora oggetto di analisi e di ricerche: l'interpretazione è tutt'altro che univoca.

Constatavamo tuttavia che le iniziative e la «proposta» che il settore continuò a far circolare attraverso la stampa, gli atti dei convegni, i molteplici incontri trovavano eco e risonanza suscitando consensi. Anche quando – e fu amara esperienza – le adesioni formali si riducevano rimase verso i programmi annuali del settore giovanile una buona attenzione. I sussidi – li dicevamo «malloppi»; una raccolta di testi in gran parte scritti da noi, in parte raccolti - con cui si preparavano i convegni e i campi-scuola, erano largamente usati in molte diocesi che registravano un calo di adesioni talora rilevante.

*D. – È arrivato il momento di concludere: il fermento suscitato dai giovani è stato certamente importante; ma da taluni fu giudicato astratto. È vero oppure no?*

R. – La conclusione riguarda sempre quegli anni. Il centro nazionale del settore fu talora criticato di astrattezza intellettuale e, molto più semplicemente, di non essere aderente alla vita delle comunità cristiane e della gente.

Credo con qualche ragione. Ma mi pare doveroso riconoscere che accanto a quella che poteva sembrare e forse era compiaciuta indulgenza a temi e al linguaggio culturale del tempo ci fu anche un severo sforzo di educarsi ad educare a riflettere e a valutare i fatti, a non accogliere risposte o soluzioni che più che semplici erano troppo facili e unilaterali. Una specie di educazione all'esercizio della intelligenza critica.



## L'UOMO È TUTTA UNA SCELTA<sup>120</sup>

È quantomeno strana la frase «l'uomo non si è scelto»: il determinismo è appannaggio dell'animale, che può disporre del solo istinto per vivere e sopravvivere, senza sapere e senza amare. L'uomo, invece, è tutta una scelta, «deve» scegliere di «essere» se stesso e nello stesso tempo di «diventare» se stesso; deve amare il suo essere per esplicitare il suo dover essere. Si decide in prima persona, solidali con il mondo e gli altri uomini: l'impegno e la responsabilità, di cui si è più volte parlato, costituiscono l'uomo rendendolo «artefice» della sua vocazione storica.

In conclusione: non contraddizione ma continuità di auto-attuazione nel permanente autosuperamento e nel costante recupero: passione coscientizzata di essere per amare e di amare per essere. La contrarietà tra essere e volere, in visione spiritualistica per Marcel o sociologica per Fromm, è valida solo se applicata con valori opposti essere-spirito di fronte al volere-accaparrare-possedere: essere di autenticità di fronte al volere di inautenticità. Allora il «volere» diventa sinonimo di potere e di dominio, di schiavitù e alienazione; non più di scelta responsabile e di coscienza attuata, di perfezione conquistata attraverso il «bene» con la sconfitta del «male».

Rimane saldo il principio, simile se non uguale, nelle proposte di Marcel e di Fromm: la realizzazione dell'uomo deve avvenire attraverso i «valori» fondamentali, che una ricomprensione dell'essere rende «desiderabili» e «obbliganti» per un futuro di amore e per un progetto di speranza.

Il principio di libertà, che connota l'intimo della persona e qualifica l'autocoscienza umana, è esigito quale valore della verità e della bontà (moralità). Se non c'è vero senza determinazione conoscitiva, così non c'è bene senza determinazione di libertà: determinare e liberare sono

---

120 *Si decide in prima persona*, in «Voce di Ferrara», 26, 25 luglio 1981, 1.

interscambiabili, a meno che non si voglia assumere determinazione in senso di determinismo, in cui tutto è pre-ordinato dalla necessità. L'accadimento fatalistico annulla l'uomo, proprio perchè annulla la libertà.

Lo spunto ci può venire da Scheler, quando egli propone di offrire un «nuovo tentativo di fondazione di un personalismo etico», e si completa, per noi, nella visione umanistica dei valori trascendenti. Nonostante che i fattori emozionali non possono, secondo Scheler, essere esclusi dalla definizione di persona, è opportuno ricordare che l'etica dei valori riceve una nuova prospettiva «umana», tesa a sradicare «illusorie concezioni di valori e sentimenti» e a sfatare «pure apparenze». Ribadire da parte di Scheler che non c'è spirito senza persona e non c'è persona senza spirito dà alla persona un significato «relativo» ma «non assoluto».

Il completamento della interpretazione di Scheler domanda di fare un passo avanti nell'ordine dei valori morali, accentuando la portata umanistica trascendente, senza cadere nella emozionalità del sacro o nel rimando unilaterale alla fede religiosa. Il valore, dunque, è fondato nell'essere-persona e in ultima istanza nell'Essere-divino: l'uomo è egli stesso fondamento di valore morale, perchè si renda consapevole di trascendenza nei riguardi del mondo e di sè.

Se di dialettica si deve parlare, allora entrano in campo i valori storici e i valori ideali: parlare di incommensurabilità potrebbe essere azzardato, qualora si voglia estromettere la capacità umana di trovare un rapporto. Tra storia (i fatti e nei fatti i singoli valori particolari) ed essenze ideali (i concetti e nei concetti l'universalità del valore in quanto tale) la frattura è solo apparente, perchè diversamente dovremmo relativizzare tutto. Al contrario, la storia è il luogo dei valori, l'uomo è forgiatore di valori in quanto è lui che rende la storia manifestazione di se stesso (immanenza) e del divino (trascendenza). In definitiva, non è l'uomo che recepisce i valori presentati dalla oggettualità, ma è l'uomo che offre (conferisce) senso-valore al mondo, per offrirsi a sua volta al supremo-valore in apertura spirituale di «persona», attuata e cosciente.

Nell'offerta la vita dell'uomo si «realizza» non si «aliena»: i valori, quindi, di verità e bontà sono «umani» e «divini», «storici» ed «ideali» per la corrispondenza che esiste «realmente» tra ciò che è in noi e ciò che è sopra di noi.

## LA STAMPA CATTOLICA: STRUMENTO DI INCONTRO, EDUCAZIONE ALLA LIBERTÀ<sup>121</sup>

È uscito in questi giorni il volume *Pour une société de communication* (Edition CANA, Paris 1981, pp.173) a cura dell'Union Catholique Internat, de la Presse (con sede a Ginevra). Vi sono raccolte in sintesi le relazioni tenute durante il Congresso internazionale della stampa cattolica, svoltosi a Roma dal 23 al 26 settembre 1980, al quale abbiamo partecipato in rappresentanza del nostro giornale e della Federazione italiana dei settimanali diocesani.

L'essenzialità della pubblicazione evita volutamente di ricordare l'entusiasmo che animò quelle giornate, vissuta da tutti come occasione propizia per un dialogo e un confronto con le esperienze in atto nella varie parti del mondo. A stento nella prefazione il segretario generale Pierre Chevalier, proverbiale per rigidità di temperamento e precisione organizzativa, annota fuggacemente una testimonianza: «quando i giornalisti si riuniscono constatano che la stampa cattolica è molto più forte di quanto si possa pensare... il servizio che essa rende merita di essere attentamente apprezzato».

Se di risultato straordinario si deve parlare, occorre porre l'accento sulla dinamica del lavoro compiuto dai protagonisti per instaurare un «nuovo ordine mondiale dell'informazione», dove è necessaria «la più ampia mobilitazione di energie» da parte delle comunità cristiane.

Dopo la magistrale relazione introduttiva di Lucien Guissard, giornalista de *La Croix* e professore nell'Università di Lovanio, seguono le relazioni dei rappresentanti dei vari continenti, suddivise secondo gli argomenti: stampa e culture, comunicazione nella Chiesa, stampa cattolica del Terzo mondo. Il volume si chiude riportando il discorso

---

121 'Per una società della comunicazione', in «Voce di Ferrara», 29, 3 ottobre 1981,1.



del papa, le comunicazioni della presidenza e i nomi dei partecipanti, suddivisi per nazione. Non è possibile in questa sede attardarci nell'analisi di tutti i contenuti: siamo, perciò, costretti a registrare solo alcuni aspetti più significativi.

Una constatazione di fondo: la riflessione «etica», operata da professionisti della stampa, è un fatto di importanza eccezionale, perchè oggi i giornalisti non amano compiere analisi retrospettive ed esami di coscienza sul loro mestiere e sul «valore» della comunicazione: essi «parlano e scrivono», «scrivono e parlano» con sempre crescente prolissità e si arrogano il diritto inviolabile a criticare e a non essere criticati. Ritornare al fine primario, quello appunto della valenza etica dell'informazione, significa mettere in discussione mezzi e metodi per evidenziare il senso autentico del «partecipare-dialogare». Un mondo «superinformato», come è quello occidentale, sacrifica la comunicazione, infatti mentre l'informazione è unilaterale la comunicazione è multilaterale.

Dalla corretta impostazione del problema possono seguire due ordini di considerazioni: sul versante delle culture, sul servizio ecclesiale. Si comunica sempre all'interno di un sistema «comune», in cui i valori di base sono uguali e le espressioni storiche sono diversificate. È pertanto la cultura in evoluzione che modella la professione dell'informatore: i conflitti non mancano, ma devono essere superati con la serietà professionale e non con il gusto di offrire semplicemente registrazioni anonime o addirittura falsate.

L'unità interpretativa è data dall'uomo, considerato in tutti i suoi aspetti: bisogna privilegiare le grandi speranze che sgorgano dall'interiorità e la promozione della giustizia universale.

In questo contesto non poteva mancare il riferimento alla cultura «popolare», che è sempre stato oggetto dominante nella stampa cattolica. Purtroppo l'ambiguità, insita nell'espressione «cultura popolare», fa confondere massa (anonima) con popolo (coscientizzato) e quindi passività con dinamicità. Spesso la cultura popolare è cultura del silenzio, perciò occorre dare voce a chi non ha voce. Quando un gruppo sa esprimersi ed, esprimendosi, arriva a cogliere la propria identità, allora la cultura ha senso e dà senso, fa emergere capacità concrete e realizzare la vocazione storica, che non può rimanere allo stato latente nè essere strumentalizzata dal potere politico o economico.

Dal concetto di popolo si deve partire per individuare la «missione» della stampa cattolica, quotidiana e periodica, a livello nazionale e locale.

Nella Chiesa esistono tanta produzione di carta stampata e molta informazione, ma non sono sempre accompagnate da effettiva opinione pubblica e da reale comunicazione. Insomma, alla diffusione materiale non c'è il corrispettivo della circolazione all'interno e fuori della Chiesa: falsi pudori rendono reticenti le fonti e incomplete l'informazione e la comunicazione. Eppure noi proclamiamo continuamente che è nella Chiesa dove si realizza il dialogo. La stampa cattolica diventi, dunque, strumento di incontro, luogo di interlocutori, soprattutto di quelli spesso dimenticati o ritenuti indesiderati, e mezzo efficace di educazione alla libertà.

Verità e libertà si concretizzano nella comunità ecclesiale sotto il segno dell'amore: «I mezzi della comunicazione, che voi rappresentate, ha detto Giovanni Paolo II nell'udienza concessa al termine del congresso, hanno il vantaggio di offrire direttamente e autenticamente la parola liberatrice del vangelo»



PIERRE TEILHARD DE CHARDIN:  
*SENTIRE E PRAESENTIRE CUM ECCLESIA*<sup>122</sup>

Nel 1881, esattamente un secolo fa, nacque in Francia Pietro Teilhard de Chardin. A 18 anni divenne gesuita e nel 1911 fu ordinato sacerdote. Agli studi filosofici e teologici accompagnò le ricerche scientifiche soprattutto nel campo della paleontologia: contribuì alla scoperta in Cina del sinantropo (1929) e partecipò in Africa a spedizioni antropologiche e geologiche. Morì a New York nel 1955, il giorno di Pasqua come lui stesso aveva desiderato.

Tra le opere più significative, pubblicate dopo la sua morte, ricordiamo: *L'Ambiente divino*, *Il Fenomeno umano*, *L'Apparizione dell'uomo*, *L'Avvenire dell'uomo*, *La Scienza e Cristo*, *Il Cuore della materia*, *La Messa sul mondo*, *L'Inno dell'universo*.

Nonostante i contrasti suscitati dagli interpreti del suo multiforme pensiero, rimane certo che egli non volle proporre teorie contrarie alla fede né mancare di fedeltà alla gerarchia cattolica. Questo va detto nei riguardi delle polemiche sorte dopo la pubblicazione delle opere, stemperate in seguito ad un maggior approfondimento delle sue nuove idee.

In questa ricorrenza centenaria intendiamo offrire ai lettori una nostra sintesi nello sforzo di chiarire i punti più importanti senza cadere in apologie postume e tanto meno in unilaterali posizioni, ben sapendo che la ricchezza spirituale di Teilhard de Chardin è al di sopra di ogni partigianeria.

1 - Ispirazione fenomenologica: egli stesso dichiara che la fenomenologia è il suo «metodo», non nel senso unicamente filosofico, ma nel senso primordiale dell'osservazione diretta, ossia «prima riflessione scientifica»

---

<sup>122</sup> *Nel primo centenario della morte. Pietro Teilhard de Chardin persona di scienza e di fede. Alcuni punti caratterizzanti del suo pensiero e della sua attività di studioso e di credente*, in «Voce di Ferrara», 30, 10 ottobre 1981, 3.

che ha per oggetto «solamente il fenomeno, tutto il fenomeno». Tale metodo porta ad analizzare il tutto come continuo divenire dell'evoluzione, in modo da superare il metodo scientifico chiuso e puntare alla unificazione dell'universo e dell'uomo sia naturale che religioso.

Così è possibile partire dalla biologia e arrivare allo spirito, secondo un movimento omogeneo che porta dalla materia all'uomo e a Cristo senza soluzione di continuità: un tutto proteso in avanti secondo una perfeffibilità inesauribile. Questa visione unitaria porta Teilhard de Chardin a negare il vecchio concordismo tra scienza e fede, il proteso divario tra ricerche scientifiche e dati rivelati, per un'armonia che vorrebbe perfetta senza eliminare la fede e la diversità tra sperimentare e credere.

2 - Il principio della complessificazione e dell'interiorizzazione: questo principio è la vera legge dell'evoluzione, che il Nostro non dubita di trovare nella totalità di tutto l'essere a qualsiasi livello lo si consideri.

Tale legge afferma che «l'evoluzione della stoffa dell'universo procede verso costruzioni sempre più complesse. Va verso una specie di concentrazione in unità organizzate di una grandezza e di un valore crescenti, come si presentasse un involgimento attorno a se stessa, con combinazioni di forme sempre più complesse. È centro di complessificazione; per complessità di una cosa intendiamo ... la qualità che possiede questa cosa di essere formata da un maggior numero di elementi più intimamente organizzati tra loro».

Il concetto di interiorizzazione è insito in ogni fatto evolutivo che tende a individualizzarsi: il mondo è come un tutto che si complessifica in tante realtà.

3 - La vita e l'uomo: sono due eventi di questo processo, infatti le prime cellule viventi sono molto complesse. «Giunta a un punto critico di sistemazione (o, come diciamo qui, d'involgimento) la Vita si è centrata su di sé, fino a diventare capace di previsione e d'invenzione. È diventata cosciente in secondo grado. La coscienza, per la prima volta sulla terra, s'è ripiegata su se stessa fino a diventare Pensiero ».

4 - Il punto Omega: la complessificazione non è solo sull'aspetto individuale ma anche su quello comunitario e dà origine ai vari gruppi sociali («l'intercomplessità collettiva»). La socializzazione sorge in nome della comunicabilità e trasmissione tecnico-culturale: anche qui esiste un dinamismo evolutivo.

Due sono le fasi principali: processo comune a una specie di natura animale in espansione, che origina l'*homo sapiens*, il quale diventa

gradatamente personalità e unione con altri *homo sapiens*; processo di collettivizzazione completa («totalizzazione su se stessa»), che appartiene al nostro tempo e al futuro proteso ad una nuova forma unitaria.

Questo cammino dell'umanità è concreto e diretto verso il punto Omega: compimento e maturità del Corpo mistico di Cristo, dove lo Spirito Santo entrerà negli uomini e li riunirà nel reciproco amore e nell'amore di Dio.

Omega non può essere conosciuto se non attraverso il senso della rivelazione cristiana.

Lo stesso Teilhard scrive: « Omega non può essere concepito se non come il punto d'incontro tra Universo giunto al limite di contrazione e un altro Centro ancor più profondo, Centro autosussistente e Principio, assolutamente ultimo di irreversibilità e di personalizzazione, l'unico vero Omega... ».

5 - Spiritualità nuova: è stato osservato che la spiritualità di Teilhard rischia il panteismo in cui si confonderebbero i concetti di Dio, di Cristo e del mondo. Teilhard, se interpretato rigorosamente, non è mai giunto a questo, anche se talune espressioni sono di difficile comprensione.

Il libro principale è *L'Ambiente divino*, chiamato dallo stesso Teilhard un piccolo trattato di vita interiore. L'uomo redento dalla grazia è legato al cosmo intimamente e a Dio indissolubilmente. Il «divino» permea il tutto, il Cristo è «cosmico» perché sono necessarie l'incarnazione e la redenzione liberatrice. L'uomo è chiamato a lavorare energicamente per realizzare l'Omega finale nel processo di consacrazione delle realtà terrene e soprannaturali.

Tre i temi di questa ascesa: Incarnazione, Chiesa, Eucaristia. L'Incarnazione è il dono che Dio fa all'umanità del suo Figlio, la Chiesa è la comunità di amore per vincere l'egoismo, l' Eucaristia è il momento in cui la Parola di Dio consacra il mondo. Oggi deve rimanere viva la testimonianza di Teilhard, uomo di fede, di scienza e di amore alla Chiesa: « Non ho altro desiderio e altra speranza che sentire, anzi *praesentire cum Ecclesia*».



## L'UOMO CENTRO 'PARADIGMATICO' CHE DÀ SENSO AL MONDO E ALLA STORIA<sup>123</sup>

I recenti avvenimenti, a tutti noti, di uccisioni «per pietà» di bambini malati pongono al di là del giudizio morale sulle singole situazioni di coscienza, il problema del valore della persona in quanto tale. È su questo «valore inviolabile» che intendiamo riflettere.

La persona non è frutto di ricerca sperimentale, la scienza non può quindi verificarla, né per approvare né per negare: spetta alla riflessione del pensiero individuarla attraverso un itinerario dove l'impegno diventa esperienza vissuta nel più alto grado della spiritualità e della trascendenza. Le analisi e le deduzioni psicologiche possono essere utili, come lo sono le conquiste delle altre scienze umane. Il valore della persona può rendere un prezioso servizio, affinché qualità e caratteristiche, emerse dallo studio scientifico, non vengano assolutizzate.

L'intento di tutto lo svolgimento delle nostre considerazioni è chiaro: l'uomo è centro «paradigmatico» senza l'uomo il mondo e la storia non avrebbero senso; e se l'esperienza non fosse umana e umanizzata non sarebbe qualcosa di vitale; gli uomini stessi, senza un riferimento proprio a ciascuno, sarebbero estranei, cose, oggetti, ingranaggi anonimi. L'uomo, allora, deve qualificarsi come identità e unità; ecco i punti costitutivi della persona. Intelligenza, volontà, amore, soggettività, immortalità, spiritualità non appaiono più come semplici facoltà, né come fatti slegati, ma sono unità di persona nell'identità del proprio essere.

Nella persona tutto è interdipendente, ogni realtà cessa di essere aggettivo per divenire essenziale; l'unità non comporta enumerazioni di cui la persona è somma; la persona è l'uomo, è tutto l'uomo.

Quando l'unità è posseduta in proprio, percepita, conosciuta, amata, allora l'uomo si «identifica», si avverte in assoluto come persona.

---

<sup>123</sup> *La persona come valore inviolabile*, in «Voce di Ferrara», 31, 17 ottobre 1981, 1.



L'identità non va confusa con una presa di posizione, con un momento di autocoscienza; questo tipo di identità sarebbe parziale non totale, e si percepirebbe un aspetto del proprio essere sottovalutando gli altri. L'identità è permanente e comporta quella centralità che rende l'uomo un «*unicum*».

La fedeltà della singola persona a questo programma potrà subire alternanze dovute alla mancanza di equilibrio, alla alienazione, alle crisi, ma l'uomo non cessa mai di sapersi e di completarsi nell'unicità; essa, come l'unità, si esprime in ogni manifestazione, anche nelle stravaganze di carattere o di temperamento.

Con queste precisazioni intendiamo mettere l'accento sulla corrispondenza tra la dimensione essenziale ed esistenziale. La persona, unità e unicità di essere e di dover-essere, è un «fatto» non un'idea astratta.

VERITÀ-LIBERTÀ-VALORE,  
INTERDIPENDENTI E COSTITUTIVI L'UNITÀ DELL'UOMO<sup>124</sup>

Oggi, più che in altri tempi, si domanda «verità»; dire la verità senza nulla nascondere per sapere quanto di bene e quanto di male esista nella società e nei responsabili del pubblico potere. Ma cosa significa «verità?». Si può raggiungerla? oppure domina il dubbio e resta solo l'agnosticismo? Il problema è profondo; occorre dunque porre la questione che possiamo chiamare verità dell'uomo.

È bene ricordare che Ricoeur ha definito, con chiara intuizione, Marx, Nietzsche e Freud come «maestri del sospetto», perché avrebbero demistificato le «dottrine» filosofiche col rilevare le motivazioni nascoste sotto speciose ideologizzazioni. La «verità», per questi ed altri «maestri», sarebbe coprire comportamenti storici e individuali con «maschere ideali», senza concreti riferimenti. La nuova interpretazione, purificata da tali estremismi insegna a percorrere la via dell'uomo in ordine al significato profondo, «inesauribile» direbbe Gadamer, ed è via alla verità autentica.

La verità, quindi, è «valore» fondante l'uomo. Il valore-verità di conseguenza non è strumentale ma costitutivo; invece, il suo riconoscimento e la sua formulazione sono condizionati. Introdurre la libertà nella verità non deve essere procedimento del capriccio ma situazione qualificatrice. In altre parole, verità-libertà-valore sono così interdipendenti da essere unità dell'uomo, di tutti gli uomini. Il pericolo di trasformare lo studio sull'uomo in astrattezza, pericolo temuto ancora da molti come remora di ricerca e di sviluppo e come disimpegno, potrebbe essere giustificato solo se si intendesse per «ideale» il dogmatismo assoluto o un'indebita «oggettivazione» della verità.

La verità è viva come vivo è l'uomo: il suo darsi è come il darsi

---

<sup>124</sup> *La verità dell'uomo*, in «Voce di Ferrara», 32/33, 24 ottobre 1981, 1.

dell'uomo: negare «la» verità è negare «l'»uomo; promuovere la verità è promuovere l'uomo. La dinamica di questa dialettica è positiva nell'ambito dell'autenticità dello spirito-intelligente.

«*Veritas filia temporis*», dicevano gli antichi; «*veritas filia hominis*», potrebbero affermare oggi gli studiosi. Non importa discutere sull'importanza degli aforismi: è necessario, invece, comprendere che l' «oscuramento della verità» (Heidegger) è imputabile alla «noia» della ricerca e allo sfasamento dell'uomo, quando ci si abbandona allo scoraggiamento interiore. L'«inquietudine» della ricerca diventi, come afferma Jaspers, la «pace» del cammino verso la verità, purchè, aggiungiamo noi, l'irrequietezza, già analizzata da sant'Agostino, si trasformi in possesso della «Verità», aprendo uno squarcio nel mondo per contemplarla in pienezza di vita. Occorre vincere la «pigritia» con il «vigore», che è, insieme, dell'uomo e della verità, perchè l'uomo è «essere-per-la-verità» e la verità è in stretta e necessaria relazione all'uomo.

L'agnosticismo teoretico e lo scetticismo pratico, devono trovare nella vita reale dell'uomo critica adeguata e stringente. Se in sede di critica le argomentazioni sono in ordine ai problemi del «saper conoscere», nello studio dell'uomo il superamento dell'agnosticismo e dello scetticismo diventa affermazione dell'uomo stesso in tutte le sue forze interiori e con tutta l'energia del suo «essere» nel mondo. L'esperienza vissuta, e quindi in quanto umana, è affermazione di verità originaria e di certezza conquistata.

Verità e certezza, ambedue problematiche, insistono nell'uomo come la vita e connotano il progresso in nome dell'acquisizione di mete e del conseguimento di fini, in cui i valori sono essenziali come l'essere, che li fonda, e come l'uomo, che li esplicita nell'universo della conoscenza e della realtà. Anche della verità e della certezza occorre fare esperienza: il protagonismo dell'uomo-intelligente si unisce a quello dell'uomo volitivo per trovare la loro unità nella persona «impegnata».

Si è concluso in questi giorni a Parigi il convegno sui mezzi di comunicazione sociale con particolare riferimento alla stampa periodica. Al convegno, promosso dall'Unione Cattolica internazionale della stampa (UCIP), ho partecipato come membro della commissione nazionale dei settimanali diocesani italiani. Sento il dovere di portare a conoscenza dei lettori le riflessioni che ho espresso durante i lavori del convegno parigino.

Parlare dei mezzi di comunicazione sociale (giornali, rivista, radio, televisione, cinema) può sembrare nel nostro caso, discorso interessato, quasi pubblicità a buon mercato per forzare il consenso, oppure occasione per esorcizzarli come se fossero demoni, che insidiano il quieto vivere dell'individuo violandone l'intimità personale o familiare.

Purtroppo chi è operatore dell'informazione e chi è destinatario dei messaggi, lanciati con la forza crescente della tecnica, non è sempre cosciente dei fenomeni macroscopici, che direttamente o indirettamente sembrano modificare pensieri, atteggiamenti, scelte.

Vale la pena fissare alcuni punti non tanto per salvaguardare gelosamente l'incolumità delle persone esposte al rischio quanto per rendere i fruitori critici avveduti di fronte alle continue suggestioni, cercate o subite, desiderate o condannate.

La comunicazione di massa avrebbe prodotto nuovi modelli di comportamento, di comprensione, di esperienza vitale, incidendo persino nella capacità di conoscere e di giudicare. Ecco due significative testimonianze: un celebre regista afferma che tanti termini sono diventati espressioni parlate sotto la spinta degli audiovisivi, prima erano solo parole colte non di uso corrente; i sociologi concordano nel dire che la

---

<sup>125</sup> *Mezzi di comunicazione sociale: crisi istituzionale e nuovi modelli*, in «Voce di Ferrara», 34, 7 novembre 1981, 1.

mobilità si è accentuata in direzioni contrastanti, perchè i mass-media impongono nuove previsioni o prospettive in grado di modificare indirizzi di vita.

Le constatazioni ricordate ci introducono nell'esame dei modelli che si ritengono causati dai mass-media. Il comportamento: la circolazione immediata di nuovi sistemi di relazione sociale, visualizzati anche a livello di pubblicità, fanno evolvere i comportamenti che da privati si trasformano in pubblici e da riserva dei ceti privilegiati si universalizzano; l'attuale consumismo ne è una conferma. La comprensione: non è solo comprendere ma anche farsi comprendere con metodi che, dalla struttura lineare della dimostrazione logica, passa al linguaggio sintetico ed emozionale.

Al riguardo si pensi ai moderni processi di insegnamento e di educazione permanente sino alle implicazioni nella vita civica e democratica per le nuove culture e le diverse impostazioni sociali. L'esperienza vitale: mostrando ciò che avviene e registrando cronache degli avvenimenti più disparati il mondo da estraneo si trasforma in discorso comprensibile, dove gli interpreti tradizionali rimangono quasi inutilizzabili.

È la stessa intelligenza persino, la stessa coscienza, a subire modificazioni attraverso esperienze partecipate e non solo imparate a scuola o con l'insegnamento orale. Di quanto c'è di buono o meno buono in tale trasformazione i maggiori protagonisti sarebbero i giovani: essi, più degli adulti, sono in grado di «leggere» l'audiovisivo e di «visualizzare» insieme fatti e linguaggi con sorprendente facilità. Conoscere e giudicare: sembrano assumere connotazioni alternative rispetto ai moduli adottati dalle generazioni passate con tutte le implicazioni che ognuno può immaginare. In negativo, l'attrazione, per formulare concetti e valori, è sempre meno favorita; in positivo, l'esercizio della ragione, per trovare modi operativi di giudizio e di scelta, si apre al confronto con le esperienze degli altri non senza il rischio di attuarle macchinalmente.

Nella descrizione dei fenomeni sopra ricordati abbiamo volutamente adoperato il discorso ipotetico e non quello assertorio, infatti a nessuno sfugge la crisi che oggi ha intaccato la sostanza e lo sviluppo dei mezzi di comunicazione sociale, che sono malati di gigantismo tanto da sfuggire al controllo, il problema è descritto con efficacia da Gaspare Barbiellini Amidei: «A sera, mentre allineiamo i titoli delle cronache dei giornali oscure ed allusive, ci pare di essere dei capi stazione di una ferrovia

i cui treni noi non riusciamo con tutta la buona volontà a decifrare donde vengono e dove vanno». Gli fa eco Guglielmo Zuconi: «A volte da quella nebbia escono lampi accecanti e strumentali che provocano tempeste e contraddizioni».

Non è fuori luogo cogliere il motivo della crisi «istituzionale» e del degrado della pretesa «potenza» dei mass-media: oggi nessun giornalista o operatore si arroga la funzione di essere gestore dell'opinione pubblica, che si fa di giorno in giorno refrattaria e sospettosa. La crisi è benefica, almeno perchè dovrebbe far mutare orientamenti pratici e teoretici. La comunicazione da funzione strumentale, succube delle organizzazioni politiche ed economiche, dovrebbe passare al servizio disinteressato dell'uomo per educarlo alla libertà di valutazione e alla responsabilità dell'impegno.

L'informazione e la comunicazione saranno corrette quando si adegueranno ai fatti reali e ai documenti mediante il giusto collegamento tra codificazione e trasmissioni, opera dei professionisti, e tra ricezione e interpretazione, opera dei lettori o spettatori. Gli uni e gli altri si renderanno conto che non vi è altra strada per instaurare reciproca fiducia. In conclusione, occorre rimuovere i filtri che impediscono alla verità e alla libertà di emergere in tutta la loro purezza ideale.



Il vocabolo «intellettuale», nell'uso corrente della lingua, è carico di ambiguità: come titolo sembra molto gratificante, assurge persino a forma di onorificenza dispensata dall'autorità secondo le mode imperanti, come realtà concreta di vita vissuta e di scelte responsabili si va sempre più disperdendo, quasi fosse appannaggio di persone situate nell'empireo e lontane dalla routine quotidiana.

La crisi dell'intellettuale potrebbe essere attribuita all'arroganza della ragione pratica nella pretesa di assicurare all'uomo di oggi le conquiste del benessere in nome della utilità immediata. Da qui il noto «tradimento» degli intellettuali, disposti a compiere ipocrisie con il potere, connivenze con i padroni di turno, viltà con l'uso dei mass-media.

Distinguere la funzione dell'intellettuale da quella della ragione pratica diventa esigenza di approfondimento davanti alle incalzanti suggestioni del conoscere e del giudicare, dell'essere e dell'avere. L'esercizio dell'intelletto, quale capacità creativa di modelli radicati nei valori primari, appare occasionale. Invece, l'uso della visione pratica, senza la capacità di mediare i contenuti individuati dalla visione universale dell'intelletto, sembra più facile perchè asseconda la spinta neoilluministica del progresso edonistico.

La confusione dei ruoli ha prodotto l'«intellettuale organico», schiavo dell'ideologia, e ha relegato il «pensatore» nella condizione di larva senza prospettive di vivificare la società. Ecco perché occorre ritornare alla fusione positiva delle due componenti della ricerca, dove non bisogna assolutizzare né l'intelletto speculativo, pena la rarefazione delle idee e dei principi, né la ragione pratica, pena la strumentalizzazione e alienazione della persona.

Si è soliti classificare la cultura attuale in base ai tre parametri del

---

126 *Intellettuali, cultura e cristianesimo oggi*, in «Voce di Ferrara», 35, 14 novembre 1981, 1.



marxismo, del radicalismo e del cristianesimo: tre culture malate, se pur in diversa maniera, di disorientamento e sospinte, se pur con caratteristiche opposte, a camuffarsi in base alle situazioni ritenute favorevoli in questo o quel momento particolare. Pertanto non ci si deve stupire se l'uomo della strada – assumiamo l'espressione con il significato più nobile – è portato all'agnosticismo e alla rinuncia a decidere in proprio.

La crisi del marxismo e del radicalismo dovrebbe essere provvidenziale spia e un energico stimolo affinché cultura e cristianesimo ritrovino, reciprocamente, tutto il peso del loro necessario rapporto attraverso il rinnovamento, che sappia indirizzare la cultura verso la storia umana quale «luogo» di incarnazione.

La cultura, cristianamente intesa, non è perciò astratta tendenza verso utopie di estetismo più o meno raffinate, ma è la definizione dello statuto completo dell'uomo, aperto ai valori trascendenti e nello stesso istante in grado di concretizzarli nel particolare del tempo e dello spazio. Non è casuale che la civiltà, pur con tutte le involuzioni registrate nel corso dei secoli, si sia svolta a partire dall'era cristiana con una vitalità così caratterizzante da diventare modello per quasi tutte le forme di convivenza civile.

I valori della cultura, cioè le arti, le lettere, le scienze, l'ordine, la giustizia, ecc, trovano stabilità di equilibrio nella garanzia che l'incontro dell'uomo con Cristo è promotore di ideali sempre nuovi e di realizzazioni sempre più consone alla natura umana. Proprio per questo «mirabile scambio» noi crediamo alla indistruttibilità della cultura e all'autentico progresso dell'uomo «plenario».

Il lettore potrebbe obiettare che le enunciazioni fatte peccano di moralismo se non addirittura di retorica. Rispondiamo che il pericolo sarebbe reale qualora il credente non si immergesse nella storia disposto a pagare il rischio in prima persona. Purtroppo si vanno moltiplicando i cristiani che fanno della fede un fattore sentimentale, istintivo, e disprezzano, per falso misticismo, la cultura. Un cristiano «ignorante» e una comunità aliena dall'impegno culturale diventano palese affermazione che il vangelo sarebbe inutile e che la sequela di Cristo costituirebbe rinuncia a pensare con la propria testa.

La più ovvia conclusione di quanto abbiamo esposto va così sintetizzata:

1) in cima alla scala dei valori personali sta l'intelletto, la ragione pratica deve mediare le applicazioni in termini di vita;

2) la testimonianza cristiana eleva e rafforza i valori della cultura rendendoli operatori di più ampia e articolata civilizzazione;

3) il credente promuove i contenuti della cultura non per lusso ma per impegno di solidarietà e di condivisione.

L'attuale carenza dei modelli radicali e marxisti non si risolve sul piano della contrapposizione unilaterale, perchè la cultura illuminata dalla parola di Dio è servizio di amore e di libertà. L'uomo contemporaneo, appunto perchè ha sperimentato lo stato selvaggio del nichilismo teoretico e pratico, domanda, con la forza della speranza, soluzioni adeguate ai problemi che lo tormentano e interroga i cristiani per una risposta di certezza. Sarebbe grave colpa se i cristiani non «producessero» cultura, scusandosi di non essere pronti o di non avere i mezzi materiali. La critica storica del prossimo futuro sarebbe giustamente impietosa verso i nostri ritardi.



## BENI STORICI ED ARTISTICI PER UNA VISIONE ATTUALIZZATA DELLA CHIESA<sup>127</sup>

Questa settimana nel complesso delle manifestazioni d'arte e di storia organizzate dalla Chiesa, ha un posto di rilievo e, in particolare, di originalità nei confronti del passato.

Quale carattere, la settimana? Lo diremo parafrasando le parole dell' intervento conclusivo, quello di mons. Dante Balboni che, della Pontificia commissione centrale è il segretario. Quattro i punti nei quali mons. Balboni ha contraddistinto la manifestazione: il carattere itinerante (del tutto nuovo per una «settimana» d'arte organizzata da una istituzione cristiana) inteso a ricercare sul posto — e a visitare — i maggiori monumenti; il maggiore spazio — che tale itineranza permette — davanti al monumento, con un esame approfondito e diretto degli elementi liturgici, agiografici, storici, artistici; la utilizzazione delle chiese più belle e storicamente notevoli, per una liturgia davanti a fedeli provenienti da varie parti d'Italia. Infine, una quarta caratteristica — soprattutto nelle giornate che hanno avuto come sede la città di Foggia — la partecipazione della gioventù scolastica che numerosissima è stata presente alle lezioni e alle visite.

Queste le caratteristiche della settimana; che, come è d'obbligo e rituale in organizzazioni del genere ha avuto, a sua conclusione, una serie di «voti» espressi dai partecipanti. Qualcuno di questi voti: la collaborazione sempre più da stimolare — in fatto di restauro di edifici e di catalogazione di oggetti d'arte — tra i responsabili dei competenti istituti cattolici e le autorità civili del settore; un numero sempre più alto in sede regionale e diocesana — di incontri e convegni sul beni artistici della

---

<sup>127</sup> *Una settimana di studio organizzata dalla Pontificia commissione. I beni storici, ed artistici della Chiesa in Italia. L'iniziativa si è svolta a Foggia. Le caratteristiche illustrate dal nostro concittadino mons. Dante Balboni, in «Voce di Ferrara», 36, 21 novembre 1981, 3.*

Chiesa (qualcuno ha detto: più sono conosciuti, più verranno salvati); la richiesta di un documento che renda obbligatoria la preparazione di base, per il nuovo clero, su argomenti d'arte e di patrimonio artistico; ed infine, nel campo tecnico ma prezioso, la proposta di una scheda generale di inventario — un modello di scheda per la catalogazione, su scala nazionale, dei beni artistici della Chiesa.

A dare un volto anche più preciso alla manifestazione, possiamo portare dati numerici, estremamente significativi: 7 sono state le città pugliesi della Daunia visitate dai convegnisti; 11 le chiese e le abbazie; 23 le lezioni che sono state ascoltate. Lezioni che hanno spaziato nei più vasti campi, dall'indagine sull'episcopato dauno dei primi secoli della Chiesa, al restauro dei monumenti (come quelli della Chiesa di Santa Maria Maggiore a Monte Sant'Angelo o al Monastero di Santa Maria al Mare, nelle Isole Tremiti); dalle documentazioni epigrafiche nel primitivo cristianesimo (sono state esaminate quelle di Lucera) alla vita degli ebrei nella Capitanata ed alla loro storia; dalla illustrazione dell'antica cattedrale di Santa Maria di Siponto, alla posizione dei primi vescovi della Daunia nei concilii della Chiesa.

Si è detto dei partecipanti, quattrocento; ma bisognerà aggiungere la affettuosa, totale, partecipazione di tutti i vescovi della Daunia che giornalmente hanno seguito i lavori e i convegnisti; ed ai vescovi della Daunia si sono uniti quello di Termoli - Carino (mons. Ruppi, che ha seguito la giornata delle Isole Tremiti), e l'arcivescovo di Rossano, mons. Serafino Sprovieri, in rappresentanza della gerarchia della Calabria; e con i vescovi, le autorità civili, sempre presenti.

Settimana di studio, ma anche di visione attualizzata della chiesa, dei suoi monumenti che hanno seguito e seguono la storia civile che ne hanno fatto e ne fanno parte.

RINNOVATA COSCIENZA DI RESPONSABILITÀ  
VERSO GLI UOMINI DEL NOSTRO TEMPO<sup>128</sup>

*D. – Lei ha incontrato il papa varie volte per esporre la situazione delle due diocesi di Ferrara e di Comacchio in quali occasioni?*

R. – Sì! In questi ultimi tempi in più occasioni ho potuto vedere il papa. Un breve incontro durante il pellegrinaggio diocesano a Roma, quello che ogni anno organizza mons. Berselli. Un secondo incontro nello studio privato del s. Padre, per la «*visita ad limina*»; e il 4 gennaio un incontro collegiale di tutti i vescovi della Regione Emilia-Romagna.

*D. – Quale significato assume la «visita ad limina»?*

R. – La «*visita ad limina*», alla tomba degli Apostoli cioè, si fa normalmente ogni cinque anni. I vescovi, che sono nelle diocesi, in quell'occasione presentano una relazione sullo stato della loro Chiesa particolare. La relazione viene inviata alla Congregazione per i vescovi la quale poi provvede a farne avere copie a tutte le altre Congregazioni che da più vicino seguono i vari aspetti della vita pastorale delle singole Chiese. È prevista in quell'occasione anche un'udienza col santo Padre.

Paolo VI, cinque anni fa, ricevette tutti insieme i vescovi e si intrattenne a lungo con noi parlando affabilmente e in modo familiare sui problemi pastorali più urgenti. Giovanni Paolo II ci ha ricevuto prima singolarmente, per breve tempo, poi collegialmente.

*D. – Come ha trovato il papa?*

R. – Ho trovato il papa molto sereno – erano i giorni amari dello stato di assedio e della repressione militare in Polonia – e molto attento

---

<sup>128</sup> *Intervista a mons. Filippo Franceschi. Visita 'ad limina Apostolorum' e udienza privata con il papa, in «Voce di Ferrara», 1/2, 9 gennaio 1982, 1.*

ai problemi della Chiesa in Italia. Ha ricordato anche la sua visita a Ferrara quando ancora era arcivescovo di Cracovia.

*D. – Durante la visita Lei ha dato un resoconto della situazione diocesana: potrebbe sintetizzare i contenuti?*

R. – Non è così semplice compendiare in poche frasi la situazione delle nostre diocesi. Ciò che mi sembra di poter rilevare è uno sforzo reale e condiviso per rendere le nostre comunità sempre più idonee all'opera di evangelizzazione richiesta dal nostro tempo. Permangono ancora – e per molti versi è comprensibile – alcune resistenze a prendere atto dei profondi mutamenti avvenuti anche da noi negli ultimi trenta anni. Un certo ritardo sotto questo profilo si avverte: le ragioni sono molteplici ma è in atto un impegno che lentamente coinvolge tutte le comunità per adeguare la pastorale alle nuove esigenze. Molto cammino è stato fatto anche nel senso di una collaborazione dei parroci e in generale dei sacerdoti, fra loro e con i fedeli laici, collaborazione oggi indispensabile, per una più efficace ed incisiva azione. I vari aspetti della pastorale sono seguiti con iniziative concordi e continue: si pensi alla catechesi, alla pastorale della scuola, della famiglia, alla pastorale dei ragazzi dei giovani e via dicendo.

Una Chiesa viva, insomma, anche se permangono difficoltà oggettive dovute in parte al contesto socio-culturale, a tradizioni che vengono da lontano, ai cambiamenti sociali e di riflesso del costume e della mentalità.

*D. – Siamo all'inizio del nuovo anno: quali previsioni si possono fare per la vita della Chiesa?*

R. – Con l'anno nuovo le previsioni sono d'obbligo, anche se non mi piace troppo anticipare programmi. È prevedibile tuttavia che la Chiesa intensifichi la sua influenza.

Appare sempre più evidente il limite di tanti «messaggi» e «proposte» che ci vengono dalla moderna cultura. Le ideologie che presumevano anticipare il futuro hanno perso molto della loro capacità persuasiva. Si pensi per esempio alla dottrina marxista: le prove della sua «efficacia» sono sotto i nostri occhi. E non solo di quella dottrina.

La Chiesa ha davanti a sè gravi compiti. Ci sono reali attese, che domandano ai cristiani non solo un severo impegno ma, prima ancora, la rinnovata coscienza di responsabilità verso gli uomini del nostro tempo.

## TERRITORIO COME LUOGO DI CRESCITA SOCIALE<sup>129</sup>

Lo scorso anno il nostro settimanale ha compiuto un passo qualificante: tutte le pagine sono state stampate in proprio e non più in coedizione. Quest'anno facciamo un ulteriore passo: l'impaginazione a sei colonne per rendere più agibili servizi e più attraente la lettura.

Le due tappe ci suggeriscono una fondamentale considerazione sull'impegno che vorremmo attuare con maggiore efficacia: «la fedeltà al territorio». A tale proposito presentiamo alcuni principi maturati in seno alla Federazione italiana dei settimanali diocesani.

Il mondo è diventato un «villaggio» planetario, dove si attenua sempre più la comunicazione umana e sociale che caratterizzava le antiche comunità. Un villaggio uniforme e socialmente controllato, dove i «trust» del potere e della pubblicità, finanziati dalla forza economica e politica, distribuiscono un'informazione addomesticata, lontana dalla realtà viva della gente.

Tutto questo contribuisce fatalmente a rendere profondo il distacco tra paese legale e paese reale, tra la vita del popolo con i suoi problemi, le sue attese, le sue concrete esigenze, e la descrizione che la cosiddetta grande stampa, per ragioni strutturali e precise scelte culturali, offre al pubblico.

In un clima, dove tutti mass media tendono a trasformare la «notizia» in «spettacolo» da consumare da parte di una platea più vasta possibile, si va delineando profondo interesse per il giornale «locale», radicato nella realtà del «territorio». È infatti, territorio da scoperta significativa, che le nostre comunità cristiane vanno facendo per definire meglio il proprio impegno nella storia.

Il territorio, non inteso come la «riserva geografica» di una popolazione, ma come il «luogo umano» della crescita solidale: il territorio a misura dell'uomo e delle sue necessità emergenti.

---

<sup>129</sup> *La responsabilità del nostro settimanale. Fedeltà al territorio*, in «Voce di Ferrara», 1/2, 9 gennaio 1982, 1.



Appunto nella logica di un autentico servizio all'uomo, socialmente libero e comunitariamente corresponsabile, il settimanale «locale» trova la sua ragione di essere: per un'attenta informazione «orizzontale», non imposta dal vertice, ma interprete delle aggregazioni che costituiscono il tessuto della società e del territorio.

Ecco allora che l'informazione «locale», più oggettiva perché più controllabile dalla gente, più umana perché sa andare oltre la cronaca elitaria del fatto sensazionale, arriva al cuore della vicenda umana quotidiana, diventa strumento di partecipazione, aiuta e stimola il cristiano e il cittadino a dare il suo contributo per costruire una società migliore, fondata sui valori.

Il suo interesse non è per i pochi privilegiati, ma per la gente di tutti i giorni, non per la «grande» politica, ma per i problemi di ognuno in modo che le persone assumano maggior peso.

Il settimanale, dunque, deve essere il protagonista di una cultura del territorio, in cui la vita vera si fa notizia umana senza passare attraverso filtri interessati e partigiani delle ideologie imperanti.

Riteniamo di poter dire che il settimanale diocesano, pur con i suoi limiti, è già oggi, nella sua freschezza e agilità, nella sua vicinanza alla gente, una stampa «alternativa»: alternativa ai grossi rischi della stampa controllata dai «grandi industriali»; alternativa soprattutto per la sua obiettiva indipendenza e per le proposte di dialogo sincero e costruttivo, senza esclusioni preconcrete, senza barricate di contrapposizione unilaterale.

Ecco perché la «nostra» stampa guardata e apprezzata come l'ultima «spiaggia» di fronte alla marea della massificazione; può essere sostenuta, senza trionfalismi, come l'ultima «frontiera della libertà».

Non facciamo nessuna apologia: il nostro passato è testimonianza di lealtà; il nostro futuro lo poniamo nelle mani dei nostri lettori e collaboratori.

## L'OPINIONE PUBBLICA FAVORISCE LA COMUNIONE E L'ATTENZIONE AI SEGNI DEI TEMPI<sup>130</sup>

Poiché il nostro settimanale deve rendere un servizio alla comunità ecclesiale e civile secondo la propria natura di giornale, è essenziale che si caratterizzi per il riconoscimento e il rispetto dell'opinione pubblica all'interno e all'esterno della situazione locale, componente primaria del suo esistere.

L'opinione pubblica è elemento rilevante per favorire la comunione e cogliere i segni dei tempi, affinché siano partecipate le esperienze umane, sociali, religiose, nel loro intreccio vitale.

Tutta la comunità è, pertanto, impegnata ad esprimersi nella consapevolezza responsabile del dialogo ad ogni livello: l'isolamento delle istituzioni, e soprattutto delle persone, va eliminato con rinnovato vigore di fronte ai pericoli che l'informazione laicista crea nella mentalità dei lettori.

L'uomo di oggi interpella, più che nel passato, i credenti con modalità particolari, per cui non è possibile rimanere estranei come se nulla accadesse e nulla venisse messo in discussione. Da qui proviene la maturazione delle coscienze in ricerca del vero e del bene tanto disatteso dagli attuali mass-media.

Si fa, quindi, urgente promuovere una «pastorale dell'opinione pubblica» tendente a formare retti giudizi e a suscitare giusti atteggiamenti, frutto di partecipazione critica e di sostegno concreto.

Spesso si insiste nella domanda di un nuovo tipo di settimanale diocesano, più specifico anche nei confronti di altre pubblicazioni religiose. È, appunto, il tessuto storico e culturale, dove abita la chiesa locale, che fa da riferimento essenziale per il nostro giornale: non per ignorare i grandi problemi, ma per calarli nella tipica realtà del territorio e saperli leggere attraverso linguaggi adeguati.

---

<sup>130</sup> *Opinione pubblica e stampa locale*, in «Voce di Ferrara», 3, 16 gennaio 1982, 1.

Il nostro settimanale, allora, non è semplice presenza né bandiera anacronistica da sventolare con orgoglio campanilistico. È, invece, specchio della comunità, che lo sente «suo» e lo propone a tutti dilatandolo in più ampi spazi di riconoscimento.

Il celebre documento «*Communio et progressio*» non esita a dichiarare che l'attività del giornalista costituisce il «mezzo efficacissimo, mediante il quale, nello scambio di informazioni e nella dinamica delle opinioni pubbliche, il mondo comprende la Chiesa e questa, da parte sua, comprende il mondo».

In tale contesto il nostro settimanale, nonostante indubbi limiti, costituisce una significativa realtà nell'ambito di tutta la città e provincia. Della sua importanza ci si può rendere conto qualora venisse a mancare: sono noti i ripentimenti delle comunità che hanno interrotto le loro pubblicazioni.

Ecco perché il settimanale non va strutturato come un bollettino, più o meno interessante, o come un pretesto per assecondare l'emozione della gente: il pericolo di creare stati d'animo e non stati di coscienza va rifiutato anche a rischio di impopolarità. Lo slogan «rispettare, non accontentare il lettore» per rendere il giornale stimolante appare strano, però indica molto bene che non intendiamo seguire la tesi di farne una «merce» ma di renderlo «impegnato». Gli interessi immediati sono troppo spesso epidermici e procurano distorsioni dei valori.

Le motivazioni addotte dovrebbero veramente smuovere i tiepidi: la diffusione del settimanale resta un dovere di tutta la comunità, in primo luogo degli operatori della pastorale, sacerdoti, suore, associazioni, laici. Dovere, abbiamo detto, non un «favore» né una sorta di «compassione».

Siamo certi che le adesioni aumenteranno al punto di intessere una rete di comunicazione con tutti. L'informazione, ampia, libera, seria, è lavoro di stabilità e non lascia tracce per un giorno solo. È questione di incidere profondamente nelle componenti sociali attraverso convinzioni, capaci di maturare ideali nuovi e validi.

## CAMMINARE INSIEME<sup>131</sup>

Mons. Filippo Franceschi ha parlato spesso nelle sue omelie e nelle prolusioni a incontri e convegni della necessità di «camminare insieme» verso conquiste sicure di fede e di convivenze civili. E il suo esempio è stato nelle sedi e negli uffici che ha retto, stimolante e convincente.

Tutta la sua vita di sacerdote e di pastore ha questo segno: da quando fu ordinato sacerdote il 21 dicembre 1946 a Lucca (nella stessa provincia, a Bagni di Lucca, era nato il 15 maggio 1924); da quando fu chiamato a Roma (1 giugno 1964) quale assistente nazionale del settore giovani di Azione cattolica; a quando fu eletto vescovo (30 maggio 1973) e consacrato da Paolo VI nella basilica di San Pietro in Vaticano (29 giugno dello stesso anno); a Civitavecchia fu vescovo dal 5 agosto 1973, (resse anche, nella circostanza, l'ufficio di amministratore apostolico di Tarquinia); fino alla sua permanenza a capo della diocesi di Ferrara (dal luglio 1976), dove ha saputo circondarsi di tanta stima e di tanti consensi, non solo tra i religiosi e le comunità varie, ma anche tra le varie componenti della vita civile.

La sua opera e la sua parola hanno sempre dato chiara dimostrazione della sua profonda cultura umanistica (è laureato in Lettere alla Università cattolica del s. Cuore di Milano), e della sua cultura teologica (è laureato in Teologia alla Università lateranense di Roma): una cultura che si è costantemente aggiornata a quella grande scuola che è stato il concilio Vaticano II e ai successivi dibattiti sui contenuti e ruoli attuali della Chiesa nel mondo.

Una personalità di grande spicco, unita a una fede viva, quella di mons. Franceschi: una figura che lascia indelebile e grato ricordo in chi lo ha conosciuto, in chi ne ha ascoltato la parola ispirata o la confidente

---

131 Mons. Franceschi vescovo di Padova. *Alla guida di un gregge sempre più impegnativo*, in «Voce di Ferrara», 4, 23 gennaio 1982, 1.

espressione. Una personalità di cui la Santa Sede ha apprezzato il valore, destinandola a sempre più impegnativi compiti nella guida di quel grande gregge di Dio, che soltanto per ragioni storiche può dividersi in gregge delle diocesi di Civitavecchia, di Ferrara, di Padova.

## RELIGIOSITÀ POPOLARE<sup>132</sup>

In tema di religiosità popolare è bene tenere presente due interventi autorevoli. Paolo VI nell'esortazione apostolica *«Evangelii Nuntiandi»*: «La religiosità popolare, se è ben orientata soprattutto mediante una pedagogia di evangelizzazione, è ricca di valori. Essa manifesta una sete di Dio che solo i semplici e i poveri possono conoscere; rende capaci di generosità e sacrificio fino all'eroismo». Giovanni Paolo II nel discorso a Zanopan in Messico: «Quante volte la religiosità popolare è la vera espressione dell'anima di un popolo, in quanto toccato dalla grazia e forgiato dall'incontro felice tra l'opera di evangelizzazione e la cultura locale».

Questi riconoscimenti valgano a dissipare dubbi e perplessità che affiorano anche nella nostra città e campagna di fronte ai fenomeni radicati nelle tradizioni della gente: non avere mai fretta di togliere usi e costumi religiosi con lo specioso pretesto di eliminare motivi non sempre graditi ai cosiddetti intellettuali.

Il fenomeno della religiosità, infatti, è antico quanto l'uomo; si colloca alle origini della storia e lo permea di profondi significati. È la stessa coscienza della persona, come individuo e società, che intende interpretare con spontaneità il legame tra realtà naturale e realtà soprannaturale. Nell'ambito della fede cristiana il problema delle implicazioni di ordine teologico, pastorale e devozionale rimane tuttora aperto. Deviazione dalle norme ortodosse non mancano; però è ormai tramontata la critica, che relegava la religiosità popolare nell'ingenuità e nell'ignoranza, quasi si trattasse di mito o di idolatria.

La riscoperta interessa gli studiosi delle scienze umane, quali la sociologia, antropologia, psicologia, etnografia, con ricerche ad alto livello. Purtroppo non esiste ancora una trattazione organica e

---

<sup>132</sup> *La religiosità popolare. Un fenomeno che interessa la nostra gente*, in «Voce di Ferrara», 5, 30 gennaio 1982, 1.

interdisciplinare: le indagini settoriali rischiano di trascurare il vasto e complesso contesto delle manifestazioni, che vanno ben oltre il fatto contingente. Ci si è persino accorti che non si dà convergenza nemmeno sulla definizione, come è avvenuto nel recente convegno internazionale di Parigi.

Le opinioni emerse si possono sintetizzare in tre principali correnti: per il neomarxismo gramsciano la religiosità popolare denota contrapposizione alla religiosità ufficiale della Chiesa cattolica; per il neoilluminismo laicista è una variopinta forma di folklore di sapore romantico; per la corrente spiritualista è proiezione immediata nel trascendente al fine di conferire senso alla vita e alle vicende quotidiane.

A noi sembra di poter dire qualcosa di più. Sono i contenuti o valori essenziali della religiosità popolare che vanno analizzati senza preconcetti ideologici e vanno messi in relazione alla cultura tipica di gruppi sociali. Mentre i valori presenti nel fenomeno rimangono costanti, le forme culturali si evolvono: le reciproche implicazioni non sono mai annullamento dei contenuti; anzi essi si svelano in maggiore chiarezza con il progresso, generale e locale, delle forme culturali.

Non può essere smentita la constatazione che i valori della religiosità popolare, come l'affermazione convinta dello spirito, la fiducia nella provvidenza, la consapevolezza del male, il proposito della conversione, l'impegno di promuovere pace e giustizia tra i popoli, riemergono più chiaramente sotto la spinta del rinnovamento culturale.

In altre parole, il progresso scientifico e l'aggiornamento culturale dell'era contemporanea svolgono il positivo ruolo di purificare la religiosità popolare. Quanti, in passato, pensavano che il progresso delle masse determinasse inevitabilmente la soppressione della fede sono ora smentiti. Perfino le crisi, portate dalla secolarizzazione, stanno risolvendosi a favore della religione, senza alcun pericolo di riflusso. La semplicità del cuore e l'acutezza della ragione si accompagnano nella religiosità di un popolo, la cui fede non è paravento o copertura di disagi altrimenti insolubili.

Pertanto, non basta prendere atto del fenomeno, lasciandolo appannaggio degli studiosi di professione. Ecco perchè Paolo VI e Giovanni Paolo II esortano gli operatori della pastorale ad arricchire la religiosità del popolo mediante una intelligente evangelizzazione, puntata verso il traguardo di instaurare un corretto rapporto tra fede e mondo, così ben delineato dal concilio, quando chiama il popolo «protagonista» della religione e non semplice «oggetto» da manipolare a piacimento.

## UNA PASTORALE CHE SI APRE AL DIALOGO<sup>133</sup>

Non va disatteso l'invito alla riflessione che proviene un po' da tutte le parti e che implicitamente rimanda al problema urgente per il nostro tempo: la formazione del cristiano. Dopo la pastorale missionaria e dopo la pastorale dei «lontani», pare giunto il momento di impostare la pastorale dei «vicini». Perché sono a volte i vicini a dare delusioni di incoerenza.

Se fosse vera la denuncia, fatta anche in questi giorni, di una crisi dell'associazionismo cattolico nonostante se ne parlasse in termini di rinascita e delle grandi istituzioni (vedi ad es. scuole, asili, centri di cultura, strutture sportive, oratori), la causa dovrebbe essere individuata sul terreno della formazione. O le attese erano troppo euforiche o l'impostazione è risultata troppo neutra nei riguardi dei risultati in termini di maturazione cristiana.

È un fatto che alla prova anche del tempo hanno saputo dare una risposta qualitativamente migliore, per coerenza e impegno concreto, istituzioni povere di strutture ma ricche di spirito, talvolta ai margini della «pastorale d'onore» (l'espressione è dell'*Osservatore Romano*).

Nella formazione del cristiano «vicino» e responsabile il primo posto dato alla spiritualità non può ridursi a un'affermazione generica ed astratta. Il decreto conciliare sull'apostolato dei laici non lascia dubbi in proposito, anche se disatteso in molte parti, specialmente presso settori dell'associazionismo cattolico, nei quali si preferisce la confusione in nome di un falso pluralismo.

Nessun dubbio che la pastorale debba aprirsi al dialogo, specialmente quando è in grado di offrire un contributo fondamentale alla scoperta dei valori «laici». Ma dovrebbe essere ben chiaro che l'apertura conciliare,

---

<sup>133</sup> *Quando i 'vicini' di casa si trasformano in 'lontani'*, in «Voce di Ferrara», 6, 6 febbraio 1982, 1.



contrassegno della Chiesa moderna, non può diventare perdita di identità e di unità dei valori basilari.

È assai più facile scendere in temi sociologici ed è anche più di moda assecondare tendenze orizzontali invece di privilegiare la meditazione della parola di Dio, la contemplazione della preghiera, l'impegno dell'evangelizzazione, il cammino di fede, la testimonianza evangelica.

Un impegno cristiano, che non attinga alle sorgenti della luce che «viene dall'alto» e non vi si confronti con rigore, non sta in piedi; anzi si trasforma in una etichetta, come sono ormai etichette le denominazioni di banche o di ospedali che un tempo potevano ispirarsi a s. Antonio, a s. Anna, a Santo Spirito, a s. Paolo e che oggi somigliano a quelle delle acque minerali.

La conseguenza di questo tipo di religiosità è nelle coscienze a ragnatela che viene scambiata per cristianesimo maturo. Alla suggestione innegabile d'una religiosità più immediata ed inventiva delle cosiddette comunità libere può sostituirsi un minor senso della chiesa sino a pregiudicare l'ortodossia della fede.

Certamente il modello del cristiano formato e da formare è, come tutti i modelli, alquanto ideale. Ma sarebbe peggio procedere abbracciando, giorno dopo giorno, una pastorale inconcludente per mancanza di autentici modelli.

Appunto dalla mancanza di modelli veri, reali, concreti, duraturi proviene il disimpegno della perseveranza e la fuga in altri settori, sociologicamente più appaganti. Sarebbe interessante riflettere con intensità sul «perché» tante persone, non solo ragazzi e giovani, dopo essere state «di casa» presso le istituzioni cattoliche, si sono trasformate ideologicamente come se non avessero sperimentato nulla di cristiano.

La risposta potrebbe essere facile da dare: hanno usufruito di tante «cose» ma non hanno ricevuto ed accolto una seria formazione.

Ecco perché ritorna impellente il monito di impostare con rigore una pastorale dei «vicini».

## PASTORALE ORGANICA E COMUNITÀ<sup>134</sup>

Facendo seguito a varie domande poste al nostro settimanale per stimolare e spiegare il senso di una pastorale organica, oggi tanto necessaria per le comunità parrocchiali e di gruppo, basata sui saldi principi di interiore convinzione e di concreta pratica, ci permettiamo di dare qualche indicazione generale. L'applicazione va verificata di volta in volta tenendo ben presenti le situazioni locali e il coordinamento esigito dalle specifiche circostanze. Rimaniamo a disposizione per pubblicare interventi che possano promuovere un proficuo dialogo tra i lettori.

È indispensabile offrire esperienze di preghiera, di ascolto personale e silenzioso della Parola, da cui possa nascere l'impegno nelle scelte quotidiane. Il contatto vivo con la Parola è molto richiesto dai laici, nei quali è pure molto viva l'esigenza di interiorità.

Nel nostro mondo caotico e carico di tensioni, l'evangelizzazione dovrebbe anzitutto porre le persone a riconciliarsi con se stesse. Per soddisfare tutti questi postulati occorre creare comunità oranti, mettendo in atto una pedagogia della preghiera, intesa come momento forte di ascolto della parola di Dio e di mediazione nella vita delle comunità parrocchiali e di gruppo. Va decisamente superato il concetto di impegno come aspetto fugace, isolato. È più opportuno, invece, creare vere e proprie zone «missionarie», in cui si possa essere presenti in modo più stabile e con continuità pastorale. Molti, infatti, fanno proposte ma non si mettono a disposizione, parlano ma poi si tirano indietro, avanzano programmi, teoricamente ben articolati, senza volersi inserire nel lavoro organico, dove le illusioni e le pretese unilaterali si troverebbero a fare i conti di fronte alla prova determinante della realtà.

Quando si tratta di piccoli paesi e distanti tra loro, uno degli scopi dovrebbe essere quello di riunire le varie comunità parrocchiali,

---

134 *Pastorale organica e comunità*, in «Voce di Ferrara», 7, 13 febbraio 1982, 1.

giovanili e adulte in un contesto ecclesistico più ampio, eliminando ogni situazione di isolamento.

Nel realizzare l'unità pastorale ci si deve ispirare ai contenuti della Sacra Scrittura, del Magistero della Chiesa e dei suggerimenti emersi dagli organismi diocesani. Lasciando da parte le dispute delle scuole e le presunte rivalse dei singoli, bisogna portare l'amore e la certezza di Cristo e soprattutto la gioia di essere quello che siamo, cioè annunciatori della Parola e servi del vangelo, in cui crediamo, senza alcuna finzione. Da qui nasceranno le nuove convinzioni per poi impegnarsi nella conoscenza dell'ambiente socio-culturale ed ecclesiale delle stesse comunità.

Nei riguardi del modello di Chiesa da costruire, in adesione alla situazione italiana, a livello di documenti di teologia pastorale si è all'avanguardia. Resta, però, da verificare fino a che punto gli operatori della evangelizzazione sono preparati nel tradurli in concretezza di opere e di prospettive. Confrontando le varie esperienze è facile rilevare carenze di modelli di azione veramente incisivi che riescano a dare una nuova immagine della Chiesa. L'evangelizzazione resta pertanto il perno per immettere una pastorale organica e programmata nelle parrocchie, nelle diocesi e nelle conferenze episcopali.

Questo annuncio deve avere le seguenti caratteristiche: proposta di liberazione e di perdono; tempo di grazia e di ritorno: disponibilità e generosità di servizio.

Il binomio evangelizzazione e promozione umana non può essere enunciato in astratto. La evangelizzazione è indissolubilmente legata alla promozione umana, senza ridurre il vangelo a strumentalizzazione politica. Il vangelo è annuncio di liberazione e di salvezza: prioritariamente riguarda la liberazione dal peccato e dalle sue conseguenze. La salvezza come liberazione è dono gratuito di Cristo. Il vangelo è per tutto l'uomo, quindi anche per la parte che riguarda la vita sociale e politica.

Senza sconvolgere la gerarchia dei valori e senza privatizzare il vangelo, la pastorale deve aiutare «tutti» i cristiani a superare la dicotomia tra vita pubblica e fede e a creare in loro convinzioni profonde sulla realizzazione dei diritti umani, della giustizia e della solidarietà. È questo il modo per essere «credibili», affinché la testimonianza, sperimentata all'interno della comunità e praticata negli ambienti pubblici, possa far riflettere i non credenti e risvegliare gli indifferenti.

## MONS. FRANCESCHI: UNA CHIESA GIOVANE PER I GIOVANI<sup>135</sup>

L'esperienza pastorale, vissuta con consapevole responsabilità da mons. Filippo Franceschi: a Lucca come parroco, insegnante, delegato diocesano, a Roma come assistente nazionale del settore giovani di Azione cattolica; a Civitavecchia, Ferrara, Comacchio come vescovo, ha avuto spiccate connotazioni e originalità di vedute per la formazione impegnata e rigorosa dei «giovani».

Porre intensa attenzione ai giovani, privilegiarli attraverso atteggiamenti particolari, ritenerli protagonisti della società in rapida trasformazione, potrebbero essere slogan piuttosto sbrigativi, usati e ormai consunti da una comoda quanto superficiale emotività. Accattivarsi i giovani, gratificandoli di elogi retorici, può persino svisare gli obiettivi di serietà e lacerare l'unità pastorale che deve, invece, guardare con uguale intensità a tutte le componenti del popolo di Dio senza eccezioni di persone e tantomeno gerarchie aprioristiche.

Queste premesse solo in apparenza sembrano contraddittorie, quasi che l'essere e l'operare di mons. Franceschi fossero viziati da insanabile contrasto. Penetrando a fondo il suo pensiero e la sua attività, ben documentati dagli scritti, dalle conversazioni cordiali, dalla consuetudine del dialogo, dalla sua spiccata personalità, è indubbio che il termine «giovane» ha spessore e contenuto di pienezza.

«Giovane» non per computo di età cronologica e neppure per gesti convenzionali, il giovanilismo, infatti, è sempre ambiguo; bensì «giovane» come valore perenne specificato dalla vivacità dello spirito, dall'inventiva di intelligenza e dalla creatività di progresso interiore, sincero, responsabile.

Ecco perché la scelta del titolo porta con sé un significato pregnante,

---

<sup>135</sup> *Una Chiesa giovane per i giovani*. Impegno caratteristico della pastorale di mons. Filippo Franceschi, in «Voce di Ferrara», 12, 20 marzo 1982, 1 e 8.

in cui comprensione ed estensione si integrano perfettamente e si coinvolgono reciprocamente. «Una Chiesa giovane per i giovani» impone subito una riflessione in profondità e svela immediatamente il fondamento essenziale della pastorale di mons. Franceschi. Ci sono ancora tanti giovani che sono «vecchi» per abulia e rinuncia, e tanti vecchi che sono «giovani» per il fatto che si immergono dinamicamente nell'esistenzialità protesi nel futuro con ideali profetici e con lavoro fecondo.

Il concilio Vaticano II, di cui mons. Franceschi fu protagonista in prima persona e di cui è sempre stato fedele interprete, ha veramente cancellato, sebbene l'operazione non sia tuttora indolore, le «rughe» della Chiesa, rendendola «giovane», pronta, nell'oggi del tempo, a contribuire vigorosamente allo sviluppo storico dell'uomo e della società.

Il rinnovamento conciliare ha donato un volto splendente al popolo di Dio, nonostante immancabili ritardi e forzate remore: un popolo giovane, radunato dalla Parola, santificato dalla grazia, vivificato dallo Spirito, inviato nel mondo per portare a compimento le grandi attese dell'uomo contemporaneo promovendone l'esigenza di fraternità universale e di partecipazione generosa.

Sta proprio in tale ampio contesto il motivo dominante delle scelte pastorali di mons. Franceschi, alle quali rimase ancorato, disposto a pagare di persona il rischio di non essere capito. Dovendo sintetizzare, ci sembra opportuno ricordare tre aspetti qualificanti: vincere resistenze psicologiche stratificatesi in un lungo passato; rompere le condizioni di incertezza frenanti la necessaria maturità umana e cristiana; aprire tutti alla speranza senza confonderla con rivalse egoistiche o con utopie sterili.

Per questo, non per astratta o epidermica simpatia, egli seppe trarre dall'esperienza e familiarità con i giovani, soprattutto quelli tormentati o emarginati a causa delle loro esuberanze, motivazioni da consegnare, quale dono prezioso e servizio di paternità, alle comunità; quasi come modelli educanti di confronto e di conforto per sollecitare gli adulti a camminare più speditamente sui sentieri aperti con non poca fatica.

Le tappe di questo itinerario «giovane» e «giovanile» mons. Franceschi le ha così compendiate: mentalità di fede, coscienza di Chiesa, impegno per l'uomo, senso della storia, coscienza critica. Tappe concomitanti, aspetti di un unico progetto, affinché la crescita progredisse insieme, gli uni al servizio degli altri, tutti consapevoli e convinti.

«Essere e rimanere giovani», a parte il numero degli anni e le molteplici condizioni dei singoli e dei gruppi, era e rimarrà per mons. Franceschi un «imperativo» incondizionato di ecclesialità: fede semplice ed integra senza accomodamenti e riduzioni; senso di appartenenza secondo il carisma proprio ad ognuno e la vocazione tipica impressa da Cristo nell'intimo della propria coscienza; storia come lettura, nella complessa trama degli avvenimenti, dei germi del progresso da far maturare nel mondo alla luce del vangelo; coscienza critica quale condizione per l'autentica libertà, fuori delle suggestioni allettanti e nello stesso tempo deludenti.

L'inquietante interrogativo, posto da mons. Franceschi a sé e agli altri, era ed è quello di trovare e indicare, giorno per giorno, senza soluzione di continuità, i fenomeni salienti del cammino nell'unità di fede e di libertà: «A questo proposito —soleva ripetere— la Chiesa è in debito con i giovani». Un monito questo che in lui non significava indulgere all'ottimismo euforico presentando la vita come una bella avventura, ma rimanere abbarbicati al saldo realismo, il solo che può trasformarsi in messaggio di salvezza.



## MONS. MAVERNA: VISIONE APERTA, FEDELE AL CONCILIO<sup>136</sup>

Le linee essenziali del ministero apostolico di mons. Luigi Maverina, nominato in questi giorni arcivescovo di Ferrara e vescovo di Comacchio, sono caratterizzate da una profonda preparazione spirituale e intellettuale, da un impegnato servizio nella missione episcopale; da una vasta esperienza dei problemi pastorali acquisita con somma competenza come sacerdote, come vescovo, come assistente generale dell’Azione cattolica Italiana e come segretario generale della Conferenza episcopale italiana.

Per questa ampia dimostrazione delle sue doti di pastore e di teologo, la nomina a nostro arcivescovo è stata accolta in tutta la diocesi con particolare soddisfazione. Il papa ha voluto offrire a Ferrara e a Comacchio un segno di predilezione, ben sapendo quale importanza abbia nel suo cuore la vita religiosa delle nostre popolazioni.

Non è facile sintetizzare la molteplice attività svolta da mons. Maverina, che ebbi l’onore di conoscere e di stimare sin da quando era rettore del seminario di Pavia. Di spiccata personalità e di pronta intelligenza, egli sa entrare nel vivo dei problemi per coglierne il senso profondo e offrire adeguate e puntuali soluzioni. Di vita rigorosa e di completa dedizione, egli ha il senso del governo, che è sempre servizio di paternità e di partecipazione. Di instancabile laboriosità, mons. Maverina non concede nulla alle oziose dispute e tantomeno agli egoismi personali. A completa disposizione di tutti, dona se stesso affinché gli altri, sacerdoti e laici, sappiano progredire con sveltezza e gioia interiore nella maturazione dei valori umani ed evangelici.

La visione ecclesiale di mons. Maverina è aperta, fedele al concilio, situata nel contesto specifico della realtà religiosa e sociale dell’Italia, di cui conosce tutte le implicazioni attuali. Ce lo conferma lui stesso:

---

<sup>136</sup> Mons. Maverina arcivescovo di Ferrara e Comacchio, in «Voce di Ferrara», 13, 27 marzo 1982, 1.



«Occorre, innanzitutto, chiamare a raccolta le nostre energie spirituali e impegnarci per una pastorale comunitaria e d'insieme, che promuova il pluralismo dei gruppi vivificanti la comunità, e sappia convogliarli concordemente alla edificazione della medesima. È la necessità della strategia apostolica, di cui ci ha dato eccellenti esempi, alla scuola di Gesù, san Paolo, "sapiente architetto" della costruzione di Dio».

Per giungere sicuramente a un onesto essenziale traguardo, mons. Maverna ricorda che: «Occorre, per un coordinamento che favorisca una conoscenza reciproca, un accordo aperto e cordiale ed una fattiva collaborazione, una purificazione costante d'ogni germe di individualismo e d'egoismo, una rettitudine od una rettifica d'invenzione, uno spirito di sacrificio e di distacco, per non ignorarsi, sovrapporsi, entrare in concorrenza e competitività, farsi antagonisti disperdendo e disperdendosi».

È, appunto, la comunione ecclesiale che sta sommamente a cuore a mons. Maverna, perché, ribadisce: «Occorre tener assolutamente presente che la comunione ecclesiale, secondo la logica evangelica, si attua al di là delle strutture e prima e dopo di esse, nella interiorità, dove va coltivata, con consapevolezza, nell'intimo del cuore, con l'intimità di una vita d'amore, che sola consente di muovere, anzi, di promuovere, tutte le membra del Corpo di Cristo, e di arrivare, per abbracciarlo, ai confini del mondo».

Dunque, una trasformazione sorretta dal coraggio, che, nel pensiero di mons. Maverna, è così descritta: «Forse (noi italiani) siamo stati una comunità a volte timida, incerta, paurosa, davanti all'evoluzione ed alle domande del nostro mondo e del nostro tempo. Forse non abbiamo sufficientemente accolto e compreso, sotto l'influsso di teorie speciosamente rinunciarie ed abdicatorie, né esempi, né inviti, né progetti di ardimento. Forse non abbiamo fatto buon uso, non abbiamo trafficato, non abbiamo valorizzato né la virtù della speranza né il dono della forza».

Non mi sembra azzardato cogliere in queste testimonianze l'orientamento della pastorale di mons. Maverna, soprattutto là dove si fa l'elogio della speranza come virtù e della forza come dono.

## LA VOCAZIONE DEL CRISTIANO È LA FEDE<sup>137</sup>

Uno dei più gravi mali di noi cristiani è di essere prodighi dissipatori: abbiamo tesori di esempi e di testimonianze e li trascuriamo per il timore di essere ritenuti ingenui o fanatici.

La sofferenza morale, ben più dolorosa di quella fisica, va accettata in unione alla croce di Cristo. La vocazione del cristiano è la fede, un dono da accogliere e far maturare nella consapevolezza intelligente e nella pratica generosa. La fede è un tesoro di crescita eterna. L'amore di Dio e l'eroismo dei santi smentiscono le derisioni della civiltà del consumismo. Sono situate qui la costruzione di un nuovo mondo e la salvezza dell'uomo: la perfezione della vita vissuta è proprio quella del Cristo, crocifisso, morto, risorto. Essa si dilata nel mondo come riscatto dal male, liberazione dall'ingiustizia, promozione dei valori autentici, che non possono venir meno di fronte a qualsiasi opposizione.

Non esiste altro itinerario per «esaltare» questa nostra esistenza, sbriciolata nel tempo della prova, ma ricomposta nel momento dell'amore. Perché ogni attimo della vita, insignificante per l'occhio dell'indifferente, si trasforma in grazia e in servizio, quando è segnato dal sigillo di Dio.

Così la fatica del credente non è passiva rassegnazione all'inevitabile, ma faticata e voluta collaborazione alla salvezza e al rinnovamento dell'universo intero. Solo la nostra pigrizia di tiepidi può dare agli altri l'impressione che essere cristiani sia semplice acquiescenza a un mondo già tutto fatto e a un destino già tutto predisposto. La rinuncia alla propria volontà egoistica non è rinuncia a «vivere» questa vita, anzi diventa certezza di costruire il vero e il bene in considerazione di chi è nel bisogno.

Il binomio inscindibile di «croce» e «resurrezione» non può non

---

<sup>137</sup> *Il tempo della croce e della resurrezione*, in «Voce di Ferrara», 15/16, 10 aprile 1982, 1.

costituire il motivo fondamentale della più necessaria rivoluzione, mediante la quale la vita, ogni vita, sia degna di essere goduta e sia fonte di benefica trasformazione.

Il male è stato introdotto dalla ribellione, ossia dalla superbia di crederci autosufficienti: dalla superbia provengono lo sfruttamento, la mania del potere, l'insoddisfazione permanente, i motivi che giustificano la soppressione del povero, dell'indigente, del debole e dell'indifeso.

La vita, ricevuta e pertanto fondata nella precarietà della condizione terrestre, rimane in balia del dolore e della morte che non sono altro che tristi immagini del «non-amore» e della «non-fede». In tale situazione noi ci nasciamo, ma non per rimanerci con supino adattamento: l'impulso, che portiamo dentro, deve esplodere; la carica spirituale, che avvertiamo nel silenzio del dolore e nell'abbandono della solitudine, non va compressa.

La croce di Cristo e la sua resurrezione ci spingono con vigore a trasformare il dolore in vita eterna nell'amorosa unione a Dio e al prossimo. Nessuna lacrima è fine a se stessa, nessuna situazione è invalicabile: tutto è dono e tutto deve essere partecipato nella realtà della rigenerazione.

La morte e la resurrezione sono intimamente congiunte: il mistero della vita è dunque svelato, una volta per tutte, attraverso la luce penetrante del Cristo. Rimanere attoniti non conta, perché è un mistero dinamico di fronte al quale non si può non venire coinvolti in tutta la pienezza dell'essere.

## FRATERNITÀ PRESBITERALE SECONDO IL CONCILIO<sup>138</sup>

Il concilio Vaticano II presenta due motivi fondamentali per attuare la comunione tra vescovo e sacerdote nell'ambito della Chiesa diocesana: l'ordinazione sacra, sigillo impresso dallo Spirito divino; la missione affidata, in nome di Cristo, dal vescovo.

L'ordinazione sacerdotale è un fatto reale, che pone in essere il prete; la missione è pure essa un fatto reale, non una semplice struttura, che fa operare il sacerdote. Senza l'operare, l'essere del prete diventa elemento privato; senza l'essere, l'operare si trasforma in esercizio burocratico che annulla la deputazione sul corpo reale di Cristo (l'eucaristia) e sul corpo mistico di Cristo (la Chiesa).

L'interdipendenza delle due dimensioni non è frutto di soggezione, quasi si trattasse di obbedienza passiva e automatica, ma di collaborazione ministeriale, che, in senso essenziale, qualifica la comunione tra vescovo e sacerdote. Così il singolo sacerdote, in forza dell'ordine sacro, non si appartiene ma dice riferimento autentico a Cristo redentore e, in forza della missione, specifica concretamente l'appartenenza alla diocesi, di cui è segno teologico il vescovo. Per cui vi è un solo ministero come vi è un solo presbiterio, che è tale per la presenza fondante del proprio vescovo.

«Tutti i presbiteri - sancisce il concilio - assieme ai vescovi partecipano dello stesso e unico sacerdozio e ministero di Cristo, perché la stessa unità di consacrazione e di missione esige la comunione». La felice espressione «carità pastorale», coniata dal Vaticano II, determina molto bene lo stile dell'unità. «Rappresentando il Buon Pastore, nell'esercizio stesso della carità pastorale troveranno il vincolo della perfezione che realizzerà l'unità nella loro vita e attività.

---

138 *Vescovo e sacerdoti in dialogo. Un nuovo modello di fraternità secondo il Concilio*, in «Voce di Ferrara», 19, 8 maggio 1982, 5.

Per questo la carità pastorale esige che i presbiteri, se non vogliono correre invano, lavorino sempre in stretta unione con il vescovo e gli altri fratelli nel sacerdozio».

Sacerdozio ministeriale, quindi, come partecipazione alle molteplici responsabilità e come complementarietà dei diversi carismi, che si espletano nella pluralità di uffici, sempre da ricondurre alla comunione dell'unico presbiterio. Perciò coordinazione ed equilibrio delle attività, perché occorre non tanto l'imperativo obbligante i sacerdoti e da questi i fedeli, quanto la pastoralità, che si fa proposta, partecipazione, condivisione e servizio. Non a caso il concilio insiste sul termine «pastoralità» e volutamente lascia in ombra termini, cari a mentalità d'altri tempi, come governare, reggere, comandare.

Coordinazione anche per la più ampia estensione e la necessaria specializzazione dei ministeri sacerdotali: la diversità dei doni si trasforma in diversità di servizi, tutti convergenti nell'unico fine e per il consolidamento dello stesso presbiterio. La «carità pastorale» pone in essere dinamico la pastorale d'insieme nella «comunione gerarchica - ricorda ancora il concilio - di tutto il corpo, il quale cresce per ogni articolazione di servizio» e nell'amicizia di figli nei riguardi del proprio vescovo. Un dialogo di reciproca fiducia e benevolenza «promuove» l'intera attività pastorale.

L'esigenza di unità è oggi più che mai avvertita come necessità indilazionabile. L'individuo si sente spesso esposto non solo alla incapacità di definirsi, ma anche e soprattutto alla difficoltà di operare di fronte alla sempre crescente specializzazione delle mansioni e all'assorbimento spersonalizzante delle strutture.

Tra vescovo e sacerdote deve farsi più stretto il legame di «un' intima fraternità che deve spontaneamente e volentieri manifestarsi nel mutuo aiuto, spirituale e materiale, pastorale e personale nella comunione di vita, di lavoro, di carità».

Quando all'interno del presbiterio tutti si vogliono bene, le immancabili difficoltà vengono immediatamente superate e le persone, nel cogliere tale testimonianza di fraternità, comprendono chiaramente quale sia lo spirito che anima e conduce la promozione umana ed evangelica di chi è consacrato dall' amore di Cristo.

## CITTADINO DELL'ETERNITÀ E DEL TEMPO<sup>139</sup>

Da un capillare sondaggio risulta che non pochi «credenti» trascorrono quasi inconsapevolmente la loro vita senza alcuna nozione della preghiera. Urge rimuovere questa pigrizia mentale e morale. Non si tratta di evadere dal tempo, ma di accedere ad una temporalità propriamente ecclesiale, nella quale il tempo e l'eternità si uniscono.

Tutta la vita dell'uomo consiste in una serie di proposte alla realtà trascendente e storica, perchè l'uomo vive in due ordini di esistenza: è, insieme, cittadino dell'eternità e del tempo.

La pienezza, la sanità e l'equilibrio della sua esistenza dipendono interamente dalla perfezione del suo adattamento a questa doppia situazione. In ogni essere dotato di razionalità vi è in mistero. Sta al singolo farlo intristire o renderlo sorgente vivificatrice che trasfigura la vita. È necessario superare molte difficoltà, prima di tutto quelle attaccate al nostro io personale e che non sempre siamo disposti a cacciare.

Con l'equilibrio interiore, in cui le due dimensioni umane, si fondono per grazia soprannaturale e per lo sforzo dell'individuo cosciente, subentra uno stato, che potrebbe essere chiamato «esperienza dell'eternità»; esperienza e non solo percezione mentale. È la contemplazione; attenzione concentrata dove si rivela il divino; attività di tutte le nostre facoltà: cuore, mente, anima, volontà.

Non vi è, dunque, alcuna pratica magica, estranea al corso generale della vita umana, oppure impossibile per tanti. Anzi, se ognuno fosse fedele alle proprie credenze, se rifuggisse con fermezza dai desideri egocentrici e dagli affetti che incatenano la coscienza ad una vita personale ed esclusiva invece che universale, la contemplazione diventerebbe l'attività centrale, il modo abituale di rivolgersi al mondo spirituale per raccogliere i messaggi che provengono dall'intimo contatto con il soprannaturale.

---

139 *Contemplazione e storia*, in «Voce di Ferrara», 4, 22 gennaio 1983, 1.

Sono messaggi di liberazione, di speranza e di pace, perchè Dio, che è sorgente di ogni essere e di ogni agire, causa efficiente e finale della creazione, conosce così bene, e meglio di ogni altro, il meccanismo e le aspirazioni della natura umana da accordare talora prove addirittura folgoranti della sua presenza sempre attiva benché invisibile.

Orbene, se si vuole risparmiare all'uomo terrestre la disperazione, è chiaro quanto sia urgente dargli il vero senso della presenza divina. Nell'uomo, infatti, è allo stato permanente la lotta tra lo spirito e la materia, tra l'angelo e l'animale. Quando, poi, l'animale-uomo riesce a sopraffare l'angelo, allora avviene il crollo di tutti i valori spirituali, compresa la fede.

Da tale pericolo bisogna ben guardarsi non tanto con pie esortazioni, quanto con attenta sensibilità spirituale, anche là dove si pensa che lo spirito non possa entrare. Ecco perché l'uomo, ogni uomo, è capace se lo vuole, di rendere tutta la storia, sua e degli altri, motivo di contemplazione, specchio autentico del divino. Saper leggere, parlando da se stessi, i segni impressi da Dio, significa essere convinti di poter riuscire nell'intento di avvalorare la quotidianità dell'esistenza e l'ovvietà delle cose.

Dunque, gli altri e il mondo non sono impedimento alla contemplazione, quando si guardi a loro con l'occhio dell'amore evangelico e dell'intelligenza divina.

Nell'esperienza del nostro giornale non c'è mai il momento in cui si possa dire: abbiamo concluso. Siamo un periodico con appuntamento settimanale, non una rivista a temi predefiniti. Intendiamo essere specchio di vita ecclesiale e sociale; la vita è il susseguirsi dei fatti e avvenimenti «vissuti» e pertanto sempre nuovi e sempre diversi.

Ogni segnalazione, ogni «accadimento» ci mette in moto, ci costringe all'interesse, a stabilire un rapporto, a dare valutazioni circa l'importanza, la selezione, l'urgenza o il rinvio. La semplice segnalazione o l'approfondimento: vorremmo che nulla entrasse a caso nel nostro giornale.

Nessuno è l'«unico» nel giornale e tantomeno «tutto». Gente del genere non fa per noi. A noi piace scambiare, servire, confrontare.

Siamo il giornale della comunità presente storicamente in un preciso contesto storico-culturale. Però comunità di gente che non esaurisce la propria esperienza nella dimensione strettamente liturgica e caritativa, ma che sa vivere i problemi umani, sociali, economici, culturali, condividendoli con tutti per dare a tutti un contributo costruttivo, critico quando occorre, nel doveroso rispetto del pluralismo e della democrazia.

I nostri argomenti nascono, quindi, dalla vita e per la vita di uomini liberi e solidali in cammino per le vie, così numerose e a volte così contrastate, di questo mondo.

Per i riferimenti ecclesiali: l'attività pastorale della diocesi, delle parrocchie, delle associazioni; il lavoro delle congregazioni religiose; le opere dell'apostolato dei laici; i desideri e le speranze di rinnovamento.

---

140 *Comunicare a tutti. Perché leggere e diffondere il settimanale*, in «Voce di Ferrara», 6, 5 febbraio 1983, 1.



Per i riferimenti civili: la vita di ogni giorno; i problemi più urgenti; gli interrogativi più decisivi; i settori che coinvolgono più direttamente la persona umana; il territorio; le tradizioni culturali, la sanità, l'assistenza, il lavoro, la scuola e il tempo libero, la condizione degli ultimi e dei «nuovi poveri», che la società industriale e postindustriale continua a creare.

Siamo contro ogni campanilismo (la Chiesa è universale!) e civile (siamo in una regione, in Italia, in Europa); il mondo, secondo la celebre frase di Mc Luhan, «è un villaggio».

Contrariamente ad altri giornali, per il nostro settimanale contano non tanto le persone che stanno al tavolo o al telefono della redazione quanto gli autentici «protagonisti» della realtà ecclesiale e sociale, che individuiamo prima di tutto e soprattutto nella «gente» che desidera quello che porta dentro nonostante che i cosiddetti «grandi» fingono di ignorarla.

Gli sforzi che si compiono ogni settimana per preparare il nostro giornale non rimangono fine a se stessi, ma arrivano immancabilmente là dove si avverte il bisogno di informazione e di dialogo. Infatti, la preoccupazione, che ci tiene svegli e carichi di tensione, è quella di «parlare con chiarezza e valutare con sincerità».

Essere fedeli a questi principi, nonostante i nostri limiti, diventa monito, richiamo di responsabilità non solo perchè questo giornale è particolarmente dedicato alla riflessione «sul» settimanale e alla diffusione «del» settimanale, ma anche perchè il 1983 è stato dedicato dall'ONU alla «comunicazione di massa».

L'«anno delle comunicazioni» (il giornale rimane ancora uno dei mezzi più incidenti) faccia riscoprire a tutti, agli indifferenti e apatici primariamente, la necessità di scrivere e di leggere.

È in ballo la «qualità» delle conoscenze e più ancora l'«essenza» dell'intelligenza.

## UNA RICERCA COMUNE NEL CAMBIAMENTO DELLA SOCIETÀ<sup>141</sup>

Il testo dell'intervista, concessa da Berlinguer all'agenzia ADISTA, è stato diffuso a Ferrara in moltissime copie, il nostro settimanale ritiene opportuno intervenire riportando una sintesi del dibattito che ha avuto per protagonisti il presidente delle ACLI Rosati, il leader della Lega democratica Scoppola e il presidente dell'Azione cattolica Monticone. Il dibattito è stato tenuto a Roma nella sede dell'ADISTA.

Nel corso del dibattito è stato sottolineato un po' da tutti i presenti che l'argomento del dialogo tra PCI e mondo cattolico non rappresenta una novità. Al tempo stesso è stato definito indispensabile per i cattolici seguire attentamente e valutare criticamente ogni spazio di serio confronto che dovesse emergere sul terreno dei reali valori dell'uomo e del cammino da percorrere per un cambiamento della società.

Rosati, presidente delle ACLI, ha ribadito come fatto positivo che per il PCI «la condizione di credibilità non sia più legata alla figura del cattolico del dissenso». Per quanto riguarda il «tratto di strada» da fare insieme, Rosati lo ha finalizzato «ad una ricerca comune nel cambiamento della società. Una ricerca, che deve essere però rispettosa delle tradizioni, cercando di mettere a fuoco più i problemi che gli schieramenti». È questa per Rosati, «l'alternativa di cui il paese ha bisogno». Riconosciuto che spesso quando un partito si occupa di cattolici «il pensiero corre ai voti e al tentativo di recuperare il consenso del mondo cattolico in termini di percentuali». Rosati ha detto che le ACLI «non si sentono attratte su questo versante, perché convinte che i problemi vadano anteposti ai voti». Rosati ha infine, evidenziato l'importanza di intervenire, modulandolo, sul rapporto tra partiti e società civile.

---

141 *Dopo l'intervista di Berlinguer. Cattolici e comunisti: quale dialogo? Rispondono Rosati, Scoppola e Monticone*, in «Voce di Ferrara», 7, 12 febbraio, 1983, 1.

Scoppola, dal canto suo, ha notato alcune contraddizioni nell'intervista del segretario del PCI. Affermato che il mondo cattolico deve porsi di fronte al problema del rapporto con i comunisti con un atteggiamento di «estrema attenzione e disponibilità, ma con un'alta soglia di vigilanza critica, poiché altrimenti si avrebbe solo confusione», ha spiegato quella che ritiene la principale contraddizione politica di Berlinguer. «Oggi che il tentativo della DC è quello di limitare i difetti del passato di un sistema di occupazione del potere trentennale, il PCI la esclude in pratica con il discorso dell'alternativa, e si rivolge al mondo cattolico. Inoltre, il legame tra la realtà cattolica e PCI permane: anche se non esclusivo, è ancora forte». Si potrebbe dire, ha proseguito Scoppola, che ci troviamo di fronte «alla cattiva coscienza dell'alternativa». Scoppola ha quindi auspicato una «evoluzione della politica dell'alternativa, così come quella del bipolarismo di De Mita, in funzione di stimolo. Uno stimolo che sia portato avanti non in termini dogmatici e di scontro».

Monticone, infine, si è soffermato sul «fattore contenuti» dell'intervista di Berlinguer. Ha sottolineato dei tre principali elementi di novità presenti nell'intervista: «l'ipotesi di una nuova cultura politica; l'attenzione ai valori generali; il rivolgere l'attenzione al bene comune».

Monticone, pur considerando stimolante il discorso della ricerca del bene comune e del cammino che può essere fatto insieme, delinea «alcune limitazioni» che bisogna fare a quanto detto da Berlinguer. L'intervista, infatti, «rappresenta sì un segno rilevante dei tempi, ma è altrettanto vero che lascia solo un solco senza approfondire e concludere il tema». Altro punto di analisi: l'argomento-qualità della vita. Per Monticone «il mondo cattolico non ha tanta ansia di questo, quanto di obiettivi che vadano più in profondo. Bisogna parlare di valori esistenziali e vitali: alternativa non in senso politico ma obiettivo di tutte le istanze culturali e vitali verso le quali un po' tutti facciamo una conversione».

«I cattolici, ha concluso Monticone, non possono però dimenticare il loro cammino in politica, poiché non partono da zero. Vi sono certe scelte del passato, certe radici, il patrimonio di un cammino, che non consentono conversioni ad U».

## ESSERE CRISTIANI OVUNQUE E SEMPRE<sup>142</sup>

*«La Porta santa, che io aprirò il 25 marzo prossimo – dice il papa nella Bolla di indizione del Giubileo - sia segno e simbolo di un nuovo accesso a Cristo, Redentore dell'uomo, che chiama tutti, nessuno escluso, ad una considerazione più appropriata del mistero della Redenzione e a partecipare ai suoi frutti, particolarmente mediante il sacramento della Penitenza».*

Il significato profondo del prossimo Anno santo, che avrà inizio il 25 marzo, festa dell'Annunciazione e giorno dell'Incarnazione divina, sta essenzialmente nella riscoperta dei supremi valori esistenziali (quotidiani) dell'uomo di oggi, analizzati soprattutto nella loro dimensione pastorale. Si tratta di un impegno di vita (vissuta) per la promozione, efficace e stimolante delle virtù interiori, della pace e della giustizia, dell'amore e della universale fratellanza, in modo che le due componenti umane, quella personale e quella sociale, siano concordemente sviluppate senza nulla concedere all'egoismo (spirituale) e al massimalismo (materiale).

Preme notare l'ampio contesto in cui si situano le grandi speranze e così far riflettere sulla coincidenza, non certo fortuita, tra Anno Santo e Quaresima.

Scaturiscono da tale unione le stesse caratteristiche che specificano l'uno e l'altra:

1) primato del Cristo redentore e rinnovatore, sorgente di autentica dignità umana senza bisogno di retoriche dichiarazioni;

2) esigenza della conversione e della riconciliazione da attuarsi simultaneamente e con pari forza verso Dio (perno della trascendenza) e verso il fratello (perno della concretezza storica);

---

<sup>142</sup> *Quaresima e Anno santo unica e perenne realtà*, in «Voce di Ferrara», 8, 19 febbraio 1983, 1.

3) genuina riscoperta della prassi sacramentale, vivificata dalla parola di Dio e dalla preghiera, se si intende compiere quel radicale mutamento di mentalità e di comportamento, dove non siano il mondo e l'universo a prevalere, ma lo spirituale e il perenne;

4) ripresa, con lo scopo di perfezionarla, della sensibilità ecumenica e così mettere da parte ogni barriera ideologica e religiosa e aprire mente e cuore alle realistiche possibilità del dialogo sincero e fruttuoso;

5) prepararsi a vivere con consapevole intensità l'ultimo scorcio di questo ventesimo secolo, affinché la Chiesa del terzo millennio della redenzione si presenti senza macchia e senza rughe, splendente di fede e carità.

Pertanto, mentre permangono validi tutti i principi tradizionali, che fanno della Quaresima il «tempo forte» della liturgia cristiana, si aggiungono nuove motivazioni, perchè «questa» Quaresima non sia per nulla «tradizionale». Se lo Spirito vivificatore, che dona l'Anno santo, verrà accolto con l'entusiasmo della speranza e il coraggio del dinamismo, allora la cristianità sarà in grado di porsi al centro della storia.

La felice circostanza non può, dunque, lasciare indifferenti persone, famiglie, gruppi e comunità; anzi deve rendere «tutti» i cristiani capaci di impostare il proprio comportamento in modo da offrire «segni profetici» di lunga durata e così il vangelo sia accolto e compreso come il più attuale codice di vita per risolvere i gravi problemi contemporanei.

L'immagine del cristiano, privo di capacità critica e inetto a dare un contributo essenziale alla rinascita di uomini e popoli, è ormai anacronistica per il passato (la storia l'ha smentita tante volte), ma lo deve essere soprattutto per il presente e per il futuro (l'uomo di oggi ha sete di nuove certezze).

Essere cristiani ovunque e sempre, al di là di ogni difficoltà e al di sopra di ogni qualunquismo: ecco la nota più qualificante e l'urgenza più pressante. Quaresima e Anno santo vanno ben oltre il fatto cronologico; sono, per loro natura, continuità di un amore e di un servizio che non conoscono limiti di sorta.

## NUOVE DISCRIMINAZIONI<sup>143</sup>

Il 1983 è stato proclamato dall'ONU «anno internazionale delle comunicazioni». Lo scopo principale è di verificare quale politica viene svolta e quali interessi si intendono perseguire quando si usano i mass-media. È facile accorgersi che esiste una sperequazione tra mondo industrializzato e mondo del sottosviluppo, e una diversità qualitativa tra mondo libero e mondo soggetto alle svariate dittature. L'informatica spesso è usata non solo per accumulare ingenti guadagni economici ma soprattutto per fini di monopolio e di dominio ideologico.

Non debbono sfuggire alcuni fatti: il 65% delle informazioni e delle notizie ci arrivano tramite i canali degli Stati Uniti; la quasi totalità dell'informazione è coperta dalle cinque grandi agenzie mondiali: Associated Press e United Press International (Stati Uniti d'America); Reuters (anglo-americana); Agence France-Press (francese); Tass (sovietica).

Nei paesi a democrazia europea, nonostante i reali pericoli della concentrazione delle fonti e quindi del controllo, esiste una circolazione ampia della notizia e un pluralismo che permette, per chi lo vuole, un giudizio critico attraverso il confronto; nei paesi soggetti a dittatura (non importa di quale colore sia) la notizia è sempre eterodiretta, selezionata e imposta nell'unica direzione determinata dal potere dominante; certe nazioni e certi avvenimenti non sono mai oggetto di informazione a meno che non si intreccino con gli interessi dei paesi sopra ricordati.

Dobbiamo fare nostra la sconsolante conclusione del Premio Nobel Sean Mc.Bride: il mondo oggi è diviso da «nuove discriminanti», quelle appunto dell'accaparramento dell'informazione e della predeterminata diffusione della notizia che fa comodo. Egli auspica un «nuovo ordine internazionale dell'informazione», dove si ponga fine ai «controlli» e

---

143 *Promuovere una democrazia internazionale della notizia*, in «Voce di Ferrara», 9, 26 febbraio 1983, 1.

si aprano nuovi spazi da tutti fruibili. Tutto questo potrebbe avvenire quando leggi internazionali assicurino, anche economicamente, il diritto-dovere di tutti alla libera informazione e all'accesso ai grandi strumenti che piccoli gruppi, nazioni povere, persone sprovvedute attualmente non sognano di avere.

In questo nuovo ordine «internazionale» occorre privilegiare i grandi flagelli che ancora affliggono l'umanità: il sottosviluppo, la fame, le epidemie, i profughi, le minacce alla pace, l'ignoranza. Una corretta e onesta informazione su tali tragedie svolgerà il necessario ruolo di coscientizzare tutti i popoli mettendo allo scoperto le gravi responsabilità delle nazioni ricche e l'egoismo di quanti hanno in mano il potere decisionale.

Un'ultima constatazione: i popoli occidentali sono sommersi da troppa informazione. Ciò è purtroppo vero in relazione alla «quantità» ma se analizziamo la «qualità» allora dobbiamo dire che siamo «poveri» di notizie. Infatti giornali, riviste, periodici, televisione, radio, ecc. puntano al «sensazionale» per far emergere quanto scuote l'emotività e l'irrazionalità, con le conseguenze che tutti noi avvertiamo nella vita privata e pubblica. È stato detto, molto giustamente, che bisogna promuovere una «democrazia della notizia», facendo scomparire i potenti apparati che «fabbricano» e «depurano» a piacimento l'informazione, perchè informazione e notizia non possono avere frontiere politiche e steccati ideologici.

In conclusione, l'anno dell'informazione, indetto dall'ONU, avrà un autentico valore liberatorio solo se ogni persona che intende dimostrare la propria capacità razionale, si educerà al «gusto» della lettura con nuovo stile, imponendo dalla base quella revisione informativa che una società sorretta dalla giustizia attende con sempre maggior urgenza.

## LIBERI PERCHÉ FIGLI DI DIO, FIGLI DI DIO PERCHÉ LIBERI DA EGOISMI<sup>144</sup>

Il prossimo 25 marzo inizierà l'Anno santo «straordinario» indetto da Giovanni Paolo II per celebrare il 1950° anniversario della Redenzione: infatti Gesù sarebbe morto, secondo la tradizione, a 33 anni. «Straordinario» rispetto a quello «ordinario», stabilito prima ogni 100 anni (il primo è stato quello proclamato da papa Bonifacio VIII nel 1300), poi ogni 50 e in seguito ogni 25 anni (tutti ricordiamo quello voluto da Paolo VI nel 1975). «Santo», perchè è un anno «privilegiato» di grazia spirituale e di perdono universale.

La santificazione del popolo di Dio, il dialogo con tutti i cristiani (ecumenismo), la fraternità per ogni uomo di qualsiasi religione o ideologia, sono i motivi fondamentali e le caratteristiche primarie di questo evento ecclesiale, che non può non coinvolgere tutte le persone di buona volontà.

Lo stesso Bonifacio VIII lo definiva «anno del grande perdono» e Paolo VI lo indicava come «arricchimento di carità e di santità». Giovanni Paolo II, con il motto «aprite le porte a Cristo», dilata gli spazi, rendendo la Chiesa cattolica capace di accoglienza: non in quanto attende la venuta degli uomini, ma in quanto va «incontro» all'uomo per liberarlo, dopo aver dimostrato che la libertà deve essere prerogativa del credente.

Sta proprio qui il nodo principale: «liberi perchè figli di Dio» e figli di Dio perchè «liberi» da egoismi interiori ed esteriori, da divisioni preconcepite e razziste, da vane sicurezze trionfalistiche, da chiusure mentali, da atteggiamenti tattici. Sarebbe inutile, anzi dannoso, questo Anno santo se fosse strumentalizzato a fini particolaristici o se trascorresse nell'indifferenza e nell'apatia.

Segno eloquente è la cosiddetta «Porta santa», che il papa apre nella

---

144 *Anno straordinario*, in «Voce di Ferrara», 12, 19 marzo 1983. 1.



basilica di San Pietro a Roma. Nelle varie bolle pontificie di indizione troviamo espressioni eloquenti e cariche di responsabilità: «La Chiesa apre le porte dei sacri templi alle moltitudini che affluiscono, ma molto più apre il senso della carità «materna» (Benedetto XIV, 1750); «Noi apriamo la Porta santa e insieme le braccia e il cuore» (Paolo VI, 1975); «Penso ai malati, alla solitudine degli anziani, allo scoramento dei disoccupati, alle ansie dei genitori, alle frustrazioni di tanti giovani, a chi soffre la violazione dei propri diritti, mediante forme talora raffinate di persecuzione e perfino di morte civile. Il Giubileo contribuirà a consolidare nel mondo una mentalità di pace: è l'augurio che sale dal cuore» (Giovanni Paolo II, 1983).

Un segno di una realtà che è Cristo: «Io sono la porta: se uno entra attraverso di me sarà salvo» (Giov. 10,9). E Gesù redime sempre, tutti, ovunque. Giubileo della «redenzione» è definito: «Dio ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati» (1 Giov. 4, 10); «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici» (Giov. 15, 13).

Anche noi, ognuno come singolo e come comunità, dovremmo ravvivare la «fede nel Figlio di Dio, che ci ha amato e che ha dato se stesso per noi» (Gal.2, 20).

L'Anno santo riporta il nostro cuore verso questo culmine dell'amore per riconciliarsi con Dio e con gli uomini, aprendo tutto il nostro essere. «Aprite le porte a Cristo Redentore» si deve tradurre, in modo sincero, nell'aprire le porte ai fratelli, nessuno escluso.

## APRIRE GLI OCCHI<sup>145</sup>

Il problema delle «scelte politiche» implica necessariamente prese di posizioni, giudizi di valore, opzioni operative e coinvolge di conseguenza responsabilità a tutti i livelli, compreso quello religioso situato nella concretezza delle esperienze sociali, individuali e collettive.

Ideologie, partiti, correnti, programmi, sistemi di potere e alleanze di ogni colore non possono non impegnare ciascuna persona nell'esame critico e nella consapevolezza della propria coscienza sino a toccare il profondo dell'essere e dell'operare.

Il vuoto mistificante e la fabbrica del consenso sono i poli in cui il «popolo», solitamente indifferente e abulico di fronte alla «macchina» del potere, si trova sperduto e catturato. L'inconscio, lo sappiamo tutti, gioca dei brutti scherzi improvvisi e determina, anche per un solo giorno o un solo atto, comportamenti ritenuti insignificanti, ma che in seguito, si rivelano fatali per la società in generale e per lo stato in particolare.

Nell'ipotesi, non fantasiosa, che il credente avverta la necessità di aprire gli occhi per domandarsi come possa conciliare la sua professione di fede e il suo dovere di cittadino, potrebbe trovarsi di fronte a due non trascurabili pericoli: l'integrismo e il dualismo.

Il primo pretende di dedurre dalla fede per via diretta senza alcuna mediazione, la scelta politica, sociale ed economica, quasi che nella parola di Dio sia precontenuto un solo determinato progetto di società: una sorta di fatalismo religioso e di costrizione unilaterale. Il secondo si arroga la contrapposizione tra fede e politica tanto per non ammettere il reciproco dialogo: una specie di astrattismo della fede da una parte e il determinismo storico dall'altra.

Non è il caso di insistere su come integrismo e dualismo nuocciano

---

145 *Scelte politiche*, in «Voce di Ferrara», 21, 21 maggio, 1983, 1.

non solo alla posizione del problema ma anche ad una eventuale sua soluzione. Il cristiano invece, deve «sapere», senza ricorrere ad alcuna astuzia interessata, che la fede è sempre coinvolta nelle scelte politiche del momento che è l'uomo nella sua completezza ad essere protagonista. Considerare, in termini di «frammenti» e di «scollatura», le dimensioni della persona, quasi si trattasse di vivere alla giornata oppure di divaricare posizioni che si complicano a vicenda, conduce l'uomo all'alienazione espropriandolo della sua più profonda essenza quella, appunto, di rendere «unitario» (non totalizzante e neppure marginale) il suo essere, ovunque si trovi e qualunque azione compia.

Pluralismo di scelte politiche e di modelli culturali? Certamente, purché per pluralismo non si intenda indifferenza di comodo, capriccio di moda, ignoranza di veduta. Lo «specifico cristiano», del quale si parla con ricorrente insistenza e con richieste sempre più marcate è impegno, fedeltà, coerenza di partecipazione cosciente; è esperienza, garanzia, tutela, promozione di valori autentici e motivati.

Quanti di noi si sforzano, non appena in occasioni eccezionali (per es.: pubbliche manifestazioni di solidarietà, iniziative per il Terzo mondo, elezioni amministrative e politiche), ma soprattutto in occasioni ordinarie (quelle di ogni giorno, di ogni problema serio) di evidenziare il ruolo «critico» della fede nei confronti della prassi politica? Molte volte la novità e l'originalità della fede vengono chiuse nell'ambito mistico di un spiritualismo rarefatto, oppure vengono mortificate nel silenzio dell'evasione.

Se le battaglie di «difesa» ad oltranza e le diatribe dell'«attacco» frontale sono anacronistiche, devono essere bandite pure le «fughe» dal mondo e le costruzioni di «cittadelle» private.

La disaffezione di tanti cristiani per un preciso impegno politico e la rinuncia a scegliere con intelligenza sono spesso le cause delle crisi, di cui ci si lamenta ad alta voce. E sono crisi, che si ripercuotono inesorabilmente sugli sprovveduti, dopo essere stati carpitati da fatue promesse e gratuite illusioni.

## IL CONSIGLIO PASTORALE DIOCESANO: ‘FATTORE’ DI RINNOVAMENTO ECCLESIALE<sup>146</sup>

Il Consiglio pastorale diocesano è, nell’ambito ecclesiale, un «fattore» di rinnovamento, per riportare la Chiesa locale alle origini della comunità cristiana, quando ha avuto inizio quella «coscienza nuova», animata dagli Apostoli, che oggi chiamiamo «collegialità» e «corresponsabilità».

Non si tratta di una «struttura» nel senso peggiorativo del termine, è questione di «vita» e con essa di essenzialità ministeriale, fondata nel mistero di Cristo, attualizzato dalla forza interiore della Grazia.

Proprio per questa intrinseca motivazione occorre andare oltre le modalità burocratiche e giuridiche, in cui spesso potrebbero cadere gli operatori della pastorale, se non tengono presente, con l’efficacia della convinzione e con il coraggio della determinazione, i supremi principi della «missione» evangelizzatrice e del «servizio» ecclesiale.

Per essere ancora più espliciti, dovremmo «ricordare», con il significato di memoria storica e profetica, la realtà unificante della «Chiesa-sacramento» di Gesù il Signore, dove il popolo di Dio è comunità in tensione salvifica e testimonianza in prospettiva trasformatrice.

Di qui sorge e si sviluppa la «nozione» di Chiesa locale o diocesana, che non è una «parte» della Chiesa ma è Chiesa a tutti gli effetti e con tutti i carismi dello Spirito, in comunione con tutte le Chiese locali, attorno ai successori degli Apostoli e al successore di san Pietro. L’unica realtà della Chiesa si incarna e si rivela nella pienezza delle molteplici esperienze storiche, di cui sono protagonisti i battezzati, convocati dalla parola di Dio per celebrare con il vescovo-pastore l’eucaristia e annunciare al mondo il Regno del Risorto.

«Chiamati» attraverso la vocazione battesimale e «mandati» attraverso

---

<sup>146</sup> *Tutto il popolo di Dio chiamato ad essere protagonista nella Chiesa*, in «Voce di Ferrara», 21, 21 maggio 1983, 2. Vedi anche: *Istituzione del nuovo Consiglio pastorale diocesano di Ferrara. Regolamento generale e norme particolari*, ivi.

l'energia del sacerdozio comune, i credenti avvertono con chiarezza la necessità di «sintonizzarsi» per vivere e operare insieme, superando la comoda e facile tentazione dell'individualismo personale e di gruppo.

La consapevolezza dell'«aggregazione» come Chiesa-comunità si esplicita, quindi, nella diversità dei ruoli a seconda delle singole vocazioni e della pluralità del servizio. L'«organicità», nonostante che il termine si presti a fraintendimenti, può indicare, almeno in modo analogo, quali «stati» di vita e quali «funzioni» operative competano a tutti e a ciascuno, in tanto in quanto siamo, tra loro, in diretta relazione e in reciproco scambio.

In altre parole, «rapporto» e «raccordo» di testimonianza, di lavoro, di professione e di attività si realizzeranno compiutamente solo se l'unità è sostanziata dalla «fraternità pastorale», che implica necessariamente libertà e rispetto, dialogo e responsabilità, intelligenza e amore. Diversamente, avremo falsa dialettica delle opposizioni e la egoistica preminenza dell'interesse privato e settoriale.

Il Consiglio pastorale diocesano, voluto dal concilio Vaticano II, articolato dal motu proprio di Paolo VI «*Ecclesiae sanctae*», riconosciuto giuridicamente dal nuovo Codice di diritto canonico, perfezionato dalle esperienze in atto nelle diocesi, si presenta come «un» modo, non unico ma di estrema importanza, per realizzare concretamente e veramente la «cooperazione» ecclesiale. Sotto la «presidenza», non di onore ma di paternità, del vescovo, «posto dallo Spirito Santo a reggere la Chiesa locale», sacerdoti, religiosi e laici studiano i problemi pastorali, formulano proposte, offrono orientamenti per promuovere la maturità del popolo di Dio.

Nel Consiglio pastorale diocesano è «tutto» il popolo di Dio ad essere non solo «rappresentato» ma ad essere soprattutto «protagonista», perchè i membri sono investiti e abilitati a svolgere gli stessi ruoli che competono alla comunità diocesana.

Non importa sapere che «camminare insieme» può rendersi difficile; urge, invece, entrare, con volontà precisa e sincerità piena, nell'ottica dell'ecclesiologia espressa dal concilio. Il rinnovamento, se dettato dalla fede e sorretto dalle grandi virtù della speranza e della carità, sarà sempre fonte di gioia genuina e di disinteresse autentico.

COSCIENZA CRITICA,  
PER UNA COERENZA CRISTIANA E SOCIALE<sup>147</sup>

Gli articoli pubblicati in questa pagina sulle scelte politiche hanno suscitato interesse e stimolanti dibattiti; prendiamo atto con soddisfazione che il nostro settimanale ha una non trascurabile incidenza nell'opinione pubblica locale e nelle componenti sociali del territorio ferrarese. Ci viene chiesto di continuare a trattare l'argomento proponendo ulteriori riflessioni: sappiamo che il tema è delicato e complesso; vale la pena di dire ancora qualcosa senza avere la presunzione di esaurire l'argomento.

In sintesi: molti lettori ci domandano «Quali concrete scelte oggi?». Assumiamo l'«oggi» come «presenza» non come «contingenza», della «contemporaneità» non come «scadenza»: datare l'oggi in schemi chiusi porterebbe il discorso in direzioni troppo interessate e in conclusioni di sospetto.

La posizione «critica», se accompagnata da ricerca seria e da capacità di discernimento, matura nel credente convinzioni sempre nuove di discernimento, matura nel credente convinzioni sempre nuove dettate dalla convergenza unitaria, mai contraddittoria, fra fede vissuta e realtà storica. È abbastanza facile incontrare credenti-praticanti che si ritengono «esperti» di teologia con presunte certezze dottrinali, mentre si vantano di essere «ignoranti» su problemi politici e sui contenuti programmatici dei partiti. All'opposto, è altrettanto facile incontrare cristiani-non-praticanti che si dichiarano «informati» sulla politica, ma confessano apertamente di non intendersi di questioni religiose nonostante aderiscano, più o meno formalmente, alla fede.

Questa dicotomia è, a nostro avviso, causa di tanti errori di scelta; errori che gli uni e gli altri giustificano pensando di essere ugualmente

---

147 *'Quali scelte concrete?'* L'interrogativo è stato posto da molti lettori, in «Voce di Ferrara», 22, 28 maggio 1983, 1.

«buoni cittadini» e «buoni cristiani». A proposito di tale «strana» situazione, ribadiamo la necessità di avere «coscienza critica» autentica, in modo che la «coerenza» cristiana e sociale sia in grado di far capire e operare con sincerità e verità, con umiltà e rettitudine.

Per essere più espliciti: un cristiano deve possedere e promuovere i valori essenziali della persona aperta alla socialità. Il parametro di base è la Parola di Dio, il soggetto è la coscienza retta, l'oggetto è la storia ossia i fatti, le culture, gli atteggiamenti, le proposte, i mezzi, i contenuti, le diverse interpretazioni. Esemplicando: vanno rifiutati sistemi e movimenti politici che sfruttano l'uomo, limitano e negano la libertà di pensiero, di autodeterminazione, di democrazia, di religione.

Tutti sappiamo come queste «aberrazioni» siano presenti in molte realizzazioni politiche di oggi, che vanno dal razzismo al neocolonialismo, dalle dittature agli imperialismi, dalle mistificazioni ideologiche alle filosofie del nichilismo.

Sistemi e movimenti politici non sono entità astratte appartenenti ad un mitico iperurano, ma organizzazioni di uomini, gruppi di potere, leggi ingiuste. Pertanto il cristiano, rendendosi consapevole e critico, è conscio di scegliere «persone», «rappresentanti», «operatori», «dirigenti», che possano garantire, una volta arrivati a coprire le cariche politiche, i valori sopra ricordati.

La capacità critica del cristiano tiene conto delle teorie e delle prassi senza dimenticare che quelle teorie e prassi professano e attuano a livello pubblico. La «luce della fede» non costituisce forzature, ma è liberante in proporzione della capacità ricettiva del «lume», che è dono di grazia e accondiscendenza intelligente. Ciò, che nei sistemi e nelle persone è positivo o negativo, è perciò decifrabile.

La coscienza cristiana privilegia il dialogo, sapendo bene quali sono gli interlocutori; opta per la libertà, convinta della responsabilità, diretta e indiretta, di non firmare deleghe in bianco sotto il pretesto di un irenismo qualunquista.

L'«imperativo etico» impone un duplice indissolubile dovere cristiano: scegliere persone degne e scegliere programmi seri. Imboscarsi nelle retrovie del disimpegno politico denota raffinato egoismo e umiliante povertà di idee.

## IN UN'UNICA INTUIZIONE IL VISIBILE E L'INVISIBILE<sup>148</sup>

Si sono ormai calmate, forse per supina rassegnazione le diatribe scoppiate all'indomani delle elezioni politiche italiane. Sembra utile quindi, guardare al «fenomeno-terremoto» con pacata meditazione, senza perdere la calma e senza entrare, per quanto riguarda la natura del nostro settimanale, in valutazioni che non ci competono.

L'interrogativo, da noi colto tra la sorpresa dell'opinione pubblica locale, è questo: «I cattolici dov'erano?». La risposta non è facile, perché si dovrebbe evidenziare quanto, di solito, non è stato detto apertamente dai commentatori di professione.

Ricordiamo, in proposito, alcuni fatti:

- 1) il terzo partito, quello «invisibile», è costituito dai «non votanti»;
- 2) il Veneto, la cosiddetta regione «fedele», è stata addirittura qualificata «anti DC»;
- 3) l'Emilia-Romagna, e Ferrara in particolare, è rimasta ai livelli del referendum dell'aborto, il più basso indice di «cattolici votanti»;
- 4) non ci consta che le associazioni si siano riunite per esaminare la questione emersa dal «post-elezioni».

Non intendiamo essere pessimisti, condividiamo la dichiarazione di P. Sorge, direttore di «Civiltà Cattolica»: «si tratta di una sconfitta di un partito politico non di una sconfitta della Chiesa cattolica il fenomeno non creerà problemi al rapporto tra Chiesa e Stato».

Da parte nostra la domanda rimane.

I vari articoli di fondo, da noi pubblicati sul nostro settimanale, richiamavano (e rispondevano con lucida chiarezza) il problema del progressivo disimpegno dei credenti nei confronti della politica, stigmatizzando il facile dualismo: misticismo della fede per non entrare da protagonisti nel «sociale»; pragmatismo politico per non compromettere

---

<sup>148</sup> *I cattolici dov'erano?*, in «Voce di Ferrara», 28/29, 9 luglio 1983, 1.



la fede nel «pubblico», che è il mondo delle realtà temporali.

Sarebbe presunzione ritenere che «avevamo ragione», ma non per questo ci sentiamo di tacere circa «l'andamento», troppo ingenuo, di tanti cattolici soddisfatti (psicologicamente) di rifugiarsi a pregare in sagrestia senza testimoniare la coerenza nelle scelte pubbliche, dove i valori evangelici, a loro dire, turbano l'egoismo del particolarismo soggettivo.

Scrivendo, allora, tenevamo sotto mano il documento della CEI (23 ottobre 1981) su «La Chiesa italiana e le prospettive del paese», documento certamente non pre-elettorale: chi, (persone, parrocchie, associazioni, consigli diocesani) l'ha letto e meditato?

Lo riprendiamo in mano, oggi, preferendo lasciare la parola al celebre filosofo (convertito dal marxismo al cattolicesimo) André Frossard, che, in una recente intervista affermava: «C'è chi crede, e proprio per chi crede in Dio trova sporca la storia degli uomini e se ne lava le mani richiudendosi in una posizione spiritualistica. C'è il cristiano, che nonostante sia credente, quasi a malincuore, si butta nella vita mondana. C'è un'altra categoria di cristiani. Quelli che, proprio perchè cristiani, inseriscono nella vita sociale non solo la loro competenza professionale, ma la loro fede con la convinzione di trasformare la storia in un anticipo del Regno di Dio. Questi credenti sanno radunare in un'unica intuizione il visibile e l'invisibile».

La profonda «conversione» sta appunto qui: la crisi storico-politica non concede ai cattolici riduzioni né permette evasioni dal concreto e quotidiano divenire della storia. Le assenze per ignavia o le ribellioni per protesta finiscono sempre per ricadere sui loro operatori: la storia, infatti, è giustiziera prima di quanto non si possa pensare.

Cattolici italiani, se ci siete, battete un colpo!

## PACE E GIUSTIZIA INSIEME<sup>149</sup>

Il problema della pace si fa ogni giorno sempre più grave: potenze e superpotenze, nazioni povere e nazioni ricche percorrono, con ostentata sicurezza, il cammino inverso rispetto alla giusta visione: puntare non a forme concrete e credibili di disarmo ma al riarmo in nome del cosiddetto «equilibrio del terrore». Quando vengono censiti i rispettivi potenziali bellici, soprattutto atomici, i gruppi (i vari Patti, i non allineati, il Terzo mondo, ecc.) riscontrano di continuo difetti di rifornimenti in casa propria e surplus di arsenali in casa altrui.

Si finisce per far accettare dall'opinione pubblica dei vari paesi il riarmo «protettivo» come necessario, l'«aggiornamento» qualitativo e quantitativo delle forniture belliche come indilazionabile. Perciò la ricerca tecnologica impegna sempre maggiori congegni mortali, «perfezionatissime» nelle strutture, «infallibili» nel colpire gli oggetti (specialmente le persone) più distanti e più nascosti.

Assistiamo perfino all'«orgoglio» nazionale, che esalta i primati conseguiti nei vari campi dell'applicazione «geniale» degli strumenti sofisticati di guerra. Se non bastasse la propaganda militare, camuffata come informazione, è condotta con subdola «intelligenza», affinché il consenso delle masse sia assicurato anche per giustificare l'industria bellica e la vendita all'estero di armi per alzare il tono della propria economia nazionale.

Lo sguardo si sposta, a turni e a tempi debiti, e si punta al raccapriccio ormai su tutte le zone del mondo, non solo sui due grandi blocchi: la situazione è molto pericolosa; si moltiplicano gli appelli alla pace in tutti i toni e in tutte le sfumature. Peccato che troppo spesso prevalga, nelle affermazioni di rito, la retorica, così da lasciare tutto come prima;

---

149 *L'equilibrio del terrore*, in «Voce di Ferrara», 35, 1 ottobre 1983, 1.

si ha addirittura la sensazione che l'accelerazione per gli armamenti non venga minimamente intaccata.

Tutto questo è triste! Così subentrano la rassegnazione sui fatti (fatalismo) e la convinzione dell'impotenza (scoraggiamento) a cambiare rotta.

È, purtroppo, la rassegnazione e lo scoraggiamento che vanno combattuti senza alcun cedimento da parte delle persone di buona volontà. Un drammatico dilemma: «pace o guerra», si contrappone al tradizionale binomio: «guerra e pace». La sostituzione dell'«o» alla «e» ha conseguenze terribili sul piano politico, morale, culturale! Sembra che si sia imposta la «filosofia della pace del terrore»; paura per paura, terrore per terrore sarebbero i soli freni per i possessori delle armi nucleari. Quanto sia instabile e precario questo rapporto è facile da comprendere.

L'insegnamento del concilio (*Gaudium et Spes*) pare dimenticato, probabilmente a ragion veduta: unire il tema della pace a quello della giustizia trattandoli come due aspetti di una stessa realtà. La teoria dell'equilibrio del terrore va rigettata senza tentennamenti: essa, oltre a non risolvere alcun problema, diseduca la ricerca e la volontà della «vera» pace.

## CRESCITA DELLA COMUNITÀ CRISTIANA IN UN LUOGO. SOLIDALI CON LA STORIA ED IL VISSUTO DI UN POPOLO<sup>150</sup>

### *Rinnovamento conciliare*

1. L'impegno del rinnovamento conciliare è stato presente un po' ovunque nella nostra Chiesa di Ferrara seppure non con la stessa modalità ed in egual misura. Nonostante si registrino, a vari livelli, vistosi ritardi nell'attuazione del dettato conciliare, la tensione ideale a percorrere l'itinerario del rinnovamento permane viva e sentita e in alcuni settori, è divenuta realtà operante.

2. In ordine al rinnovamento liturgico si verifica un lento ma reale progresso nella riforma dei riti e nella sensibilità interiore. Tuttavia è ancora lontana la piena coscienza della centralità della liturgia nell'esperienza cristiana e del suo contenuto di annuncio e catechesi, della necessità di una partecipazione attiva di tutta la comunità e della stretta interazione fra liturgia e vita quotidiana. In particolare si avverte l'esigenza di una rinnovata pastorale del sacramento della Riconciliazione, mettendo nella giusta luce le dimensioni personalistiche e comunitarie.

3. In ordine al rinnovamento della catechesi: se da una parte la catechesi dei fanciulli e dei ragazzi vede un impegno quasi sempre massiccio e pregevole, dall'altra emerge l'esigenza di una pari premura per la catechesi dei giovani e degli adulti, programmando itinerari di fede organici e permanenti, capaci soprattutto di annodare il dato di fede alle concrete situazioni esistenziali dei soggetti (famiglia, lavoro, vita sociale...). Da una più vigorosa catechesi sorge, di norma, anche una più intensa vita sacramentale.

4. L'attuazione del concilio richiede un particolare rinnovamento

---

<sup>150</sup> AZIONE CATTOLICA, *Documento dell'Assemblea diocesana di Azione cattolica di Ferrara*, in «Voce di Ferrara», 36, 8 ottobre 1983, 2.

della parrocchia. La presenza del laico oggi in parrocchia non è più un fatto scontato, ma è frutto di una scelta precisa, che scaturisce dalla consapevolezza degli impegni che comporta il sacerdozio battesimale.

Di conseguenza si avverte l'urgenza indilazionabile di istituire in ogni parrocchia il consiglio pastorale parrocchiale al fine di rendere la partecipazione dei laici più diretta e più piena nel coordinamento delle iniziative e nella progettazione pastorale, per una parrocchia più aperta alla collaborazione con gli organismi vicariali e diocesani e più attenta alle molteplici istanze della gente del territorio in cui è inserita.

### *Associazione per la Chiesa*

Alla luce dell'analisi dell'attuale situazione l'AC<sup>151</sup> sente il bisogno

---

151 A. VALENTI, *Un progetto che si fa programma. L'Assemblea AC come avvenimento*, ivi, 4: «Si è celebrata, nelle previste giornate del 24 e 25 settembre, nel teatro di S. Spirito, la V assemblea diocesana dell'AC di Ferrara. È stato un avvenimento consueto e tradizionale, al quale ogni tre anni ci ha abituato il nuovo statuto, dal 1969 ad oggi; ma è stato anche un fatto nuovo, singolare, importante per la nostra Azione cattolica. Valorizzando la dimensione diocesana e parrocchiale dell'AC questa assemblea voleva puntare ad un rilancio della partecipazione attiva dei soci alla vita dell'associazione, alle scelte programmatiche, alla designazione dei nuovi responsabili, inaugurare una rinnovata solidarietà all'interno dei legami associativi. L'assemblea ha approvato la scelta di campo del documento preparatorio, il punto sul quale fare leva nei prossimi anni per la crescita di tutta l'AC: "costruire un'AC radicata nei suoi ideali, impegnata a realizzarli, è l'unico modo per noi di contribuire alla crescita della comunità cristiana ... nella concretezza di un luogo in cui ci si fa solidali con la storia ed il vissuto di un popolo". L'auspicata possibilità per questo progetto di farsi programma, si è realizzata nell'iter di lavoro assembleare. È passata attraverso la riflessione su contenuti decisivi proposti nella relazione del prof. Cerchiaro, presidente dell'AC di Vicenza e Consigliere nazionale («Ecclesialità e laicità, fondamenti della spiritualità del laico di AC»), tenuta di fronte ad un uditorio che gremiva la sala, al termine della preghiera di apertura guidata dal Vicario generale, mons. Giulio Zerbini («La parola di Dio sia per noi la prima indicazione operativa... Non ci sarebbe un oggi ed un qui per l'azione liberatrice e redentrice del Figlio di Dio, se non ci fosse la Chiesa, la chiesa locale, questa associazione, le comunità, ciascuno di noi, che attualizza la volontà e la capacità di Cristo di proclamare la salvezza attuandola»). Per costruire tutti insieme, dal basso, un'azione pastorale che sia un vero servizio alla Chiesa, nei cinque gruppi di studio previsti, (ai quali hanno partecipato oltre cento soci), ciascuno ha potuto offrire il peso della propria esperienza, riesaminare la realtà della diocesi, verificare le attese più vive, gli impegni più urgenti, le sensibilità più diffuse. Ne è uscito, dopo una lunga elaborazione notturna in una apposita commissione, una bozza di documento finale che l'assemblea, all'indomani, dopo un vivace dibattito di emendamenti e di motivazioni, ha approvato come documento programmatico per

di individuare alcune finalità per far sì che il proprio essere associazione sia coerente ed utile alla Chiesa di Ferrara; questa assemblea individua alcune linee prioritarie e così le esprime:

1. Riaffermando la sua essenza di associazione connaturata alla vita stessa della Chiesa l'Azione cattolica di Ferrara ha privilegiato il servizio alla pastorale parrocchiale e diocesana.

2. Operando questa scelta essa ha riscoperto il proprio ruolo nel tessuto ecclesiale e, nello stesso tempo, si è resa conto della necessità di un piano pastorale diocesano organico, al quale adeguare il piano pastorale parrocchiale, in cui l'AC si inserisce.

3. Per evitare il pericolo che, una volta trasmessa la competenza metodologica, l'AC perda il proprio ruolo a servizio della pastorale, è necessaria una riscoperta della identità associativa che parta dalla riflessione sulle necessità delle singole realtà parrocchiali e diocesane per giungere alla elaborazione di un piano associativo parrocchiale e diocesano sui quali impegnare i soci.

4. L'impegno a servizio della chiesa locale abilita il laico di AC a vivere non solo dentro la comunità cristiana ma anche ad operare e ad esprimere negli ambienti ordinari della vita sociale e civile in una capacità di scelte professionali rigorose dal punto di vista morale e qualificate in ordine alle competenze che esprimono.

5. Essenziale perché si esprima la dimensione associativa dell'AC è l'aspetto dell'unitarietà del progetto formativo che si realizza sia attraverso il coordinamento, che è un modo di vivere la comunione

---

il triennio 1983/86, affidandolo al nuovo Consiglio di AC perché ne garantisca la fedeltà e ne curi l'attuazione. Di questo importante testo si dà in altro luogo di questo stesso giornale integrale pubblicazione. Qui importa ancora esprimere un'ultima riflessione che vorrebbe cogliere un altro aspetto dello spirito che ha informato la celebrazione di questa V assemblea. Vogliamo pensarla come «avvenimento» cristiano, come un «segno» nella nostra chiesa locale, non per rivendicare a tutti i laici partecipanti un diritto di esclusiva rappresentanza del laicato ferrarese, certo perché rappresentanza particolare completa del popolo di Dio attraverso la presenza di soci di tante comunità parrocchiali, talvolta accompagnati dal loro parroco, con i loro assistenti, attorno al vescovo. Mons. Maverna ha aperto i lavori della giornata conclusiva; prendendo spunto dai testi letti nel corso della celebrazione delle Lodi, ci ha rivolto un importante discorso («Vi parlo come a figli... Quanti lavorano nella Chiesa! Ma non tanti in così stretto rapporto di collaborazione con la gerarchia, in continuo colloquio e confronto col vescovo e coi sacerdoti»). Una collaborazione che deve raggiungere la sua pienezza nell'amicizia e diventare così carità, è chiamata fin da oggi ad essere ricca di frutti, in una vivacità pastorale da costruire nel dialogo, all'interno della nostra Chiesa e del contesto civile in cui viviamo.

tra la associazione e la comunità parrocchiale, sia attraverso una certa omogeneità dei contenuti nel rispetto del cammino delle singole persone e delle tradizioni religiose e culturali degli ambienti.

6. Nell'ambito del progetto educativo di AC si ribadisce l'importanza di una spiritualità che concentri l'impegno nella crescita della fede con particolare riferimento alla condizione laicale attraverso le occasioni ordinarie che la comunità cristiana offre (preghiera, ascolto della parola, liturgia, sacramenti).

7. Si riafferma l'importanza di motivare profondamente il proprio agire da laici nell'ambito della Chiesa e da cristiani nella società a partire da una seria riflessione vocazionale sul proprio essere laici di AC.

8. Ci pare importante a questo proposito la necessità di maturare e rivalutare il senso della collaborazione con i Pastori non solo in termini di funzionalità operativa, ma innanzitutto nei termini di una stretta partecipazione alla missione pastorale del mistero sacerdotale.

9. Una catechesi che contribuisca a crescere in umanità, in capacità di dialogo, ascolto e testimonianza, ad entrare in relazione con le persone, richiede una seria ed approfondita riflessione culturale sull'uomo contemporaneo e sulla realtà storica e sociale nella quale egli è immerso, rispettandone e cogliendone la complessità.

10. L'AC di Ferrara rinnova la scelta pastorale della parrocchia della cui crescita verso una vita comunitaria sempre più piena intende mettersi a servizio. Essa offre ai pastori la propria disponibilità a vivere ed animare, assieme a tutte le componenti della parrocchia, la vita quotidiana della comunità cristiana. Chiede ai pastori di accettare l'associazione e le sue ricchezze e di aiutarla a crescere spiritualmente.

11. Pur all'interno di queste forti convinzioni avvertiamo che non sempre l'associazione ha saputo esprimere appieno tutte le sue risorse. In particolare registriamo con disagio le difficoltà di raccogliere disponibilità a ricoprire incarichi di responsabilità all'interno dell'associazione. Un altro dato preoccupante è il senso di inutilità che pervade molti singoli e gruppi per aver perso il senso della propria identità e della originalità della propria presenza.

12. Si riconosce allora che la vivacità pastorale, la disponibilità e la generosità a servire permanentemente ed organicamente la Chiesa ha bisogno di essere indirizzata e sostenuta da una adeguata formazione. Sempre più urgente sembra anche porsi l'obiettivo di una proposta unitaria dell'AC in parrocchia, di un maggiore coordinamento non solo organizzativo, ma ideale, di una guida unitaria per tutti i settori e le

articolazioni. Lo strumento associativo che si indica in ordine a questo fine è il consiglio parrocchiale di Azione cattolica.

*Per una comunità operante nella storia*

L'AC ha fatto suo in questi anni lo stile di presenza della Chiesa e dei cristiani nella società formulata dal concilio. In questo senso la «scelta religiosa» compiuta negli anni '70 non deve intendersi come distacco o indifferenza per le questioni sociali e le loro implicazioni politiche, ma come impegno a leggere con sapienza cristiana i fenomeni del proprio tempo e ad evangelizzare in profondità, perché si realizzi l'incontro tra vangelo e culture.

Pur avendo assunto profondamente questo dettato conciliare, la Chiesa di Ferrara, ed in essa l'AC ha trovato però difficoltà a tradurlo in un impegno costante di attenzione ai problemi della vita dei laici e della promozione umana.

Da queste difficoltà deriva per le nostre comunità parrocchiali l'impegno a ripensare il concetto di politica nell'accezione più ampia del termine. In base a queste considerazioni e per la promozione di una più significativa presenza dei cristiani negli ambienti:

1. L'AC sottolinea la necessità di creare a livello diocesano luoghi e strutture permanenti di studio, ricerca e discussione per una promozione culturale a servizio di tutta la diocesi (e) particolarmente delle parrocchie prive di strumenti adeguati per affrontare questi problemi.

2. L'AC intende impegnarsi perché nella Chiesa di Ferrara maturi una sensibilità per il mondo del lavoro basata su una conoscenza più aderente agli sviluppi di questi problemi e perché in essa si crei una seria competenza.

Di fronte a problemi quali la disoccupazione, l'AC si propone di promuovere, nel proprio progetto formativo, condivisione, solidarietà e giustizia (quali) valori fondamentali per l'uomo, nella consapevolezza che la ricerca del bene comune può scontrarsi con interessi di parte. E nelle prospettive della AC porre maggiore attenzione ai giovani e giovanissimi lavoratori.

3. L'AC ritiene urgente che la preparazione e l'attenzione alla dimensione affettiva e familiare dei laici divenga preoccupazione permanente negli itinerari di catechesi dall'adolescenza all'età adulta e non si limiti ai pochi incontri previsti per la preparazione al matrimonio.



Questa attenzione deve vedere un maggior protagonismo dei laici e l'apporto di tutta la loro esperienza di vita, in collaborazione col compito di direzione spirituale dei sacerdoti. Per il momento è sentita l'esigenza di promuovere alcuni incontri sui problemi oggi più dibattuti: rapporto genitori-figli, procreazione responsabile.

4. L'AC sottolinea la necessità di promuovere una riflessione più approfondita in merito alla pastorale scolastica facendo tesoro delle esperienze maturate in associazione in questi anni. Ribadisce in questo senso la funzione di stimolo della Consulta della pastorale scolastica cui partecipa.

5. (L'AC sottolinea che) nelle comunità parrocchiali è necessario creare quello spazio, che ora manca, dove attuare un confronto sereno con spirito di ricerca sui valori che fondano la vita cristiana e sulla loro dimensione sociale e politica.

6. (L'AC ribadisce che) l'impegno maturato in questi anni da giovani ed adulti di AC nel campo civile e sociale, anche in collaborazione con i non credenti (animazione culturale, volontariato, impegno per la pace) deve proseguire coinvolgendo, quando ci sia accordo sul merito, l'intera associazione e, dove necessario, trovando un aggancio con le istituzioni. Una maggiore sensibilità in questo campo va sostenuta da tutta l'AC attraverso momenti specifici di approfondimento e confronto.

Il significato attuale del volontariato, della non violenza, della obiezione di coscienza deve trovare più spazio negli itinerari formativi dei gruppi di AC.

### *Alcune proposte*

Dalle riflessioni scaturite nel corso del dibattito di questa V assemblea diocesana, l'Azione cattolica di Ferrara formula alcune proposte concrete che impegnano per il prossimo triennio i propri associati.

Tali proposte si inseriscono nel quadro complessivo della vita associativa ed affiancano le consuete attività.

1. Potenziare gli itinerari di catechesi per gli adulti di AC soprattutto con incontri parrocchiali e vicariali a frequenza regolare, utilizzando come strumenti fondamentali il Catechismo degli adulti (CEI) e i testi associativi.

2. I responsabili ad ogni livello (di AC) provvedano al funzionamento regolare del Consiglio parrocchiale di Azione cattolica e concorrano alla istituzione del Consiglio pastorale parrocchiale.

3. L'Azione cattolica (di Ferrara) ritiene di dover promuovere laici capaci di assumersi responsabilità in associazione e nella Chiesa. Per questo (motivo) l'AC di Ferrara intende promuovere (al suo interno) un Ufficio che si occupi della necessità della formazione dei responsabili.<sup>152</sup>

4. Lo statuto comunionale della Chiesa impegna le Associazioni parrocchiali (di AC) e il Consiglio diocesano (di AC) a stabilire puntuali momenti di verifica e di condivisione fra i settori della stessa Associazione (di AC) e associazioni parrocchiali e a ricercarli (si intende «i momenti di verifica e condivisione») fra tutte le componenti della chiesa locale.

5. L'AC si impegna ad una sempre più attenta formazione del laicato nella vita ecclesiale e sociale sia a livello di riflessione teologico pastorale che a livello di prassi pastorale anche attraverso la collaborazione con gli organismi e i movimenti che si occupano di pastorale d'ambiente.

---

152 Note: Le parole tra parentesi non fanno parte della stesura approvata dalla assemblea, ma sono state introdotte allo scopo di rendere grammaticamente accettabile la frase o di specificare il testo: si intendono qui non i futuri responsabili ma quelli già eletti a livello parrocchiale e diocesano.



## IL SETTIMANALE: 'CHIESA SENZA MURI'<sup>153</sup>

In questi mesi si ripropone con urgenza il problema della stampa cattolica, particolarmente del settimanale diocesano per un suo rilancio e una sua rinnovata identità.

Il card. Casaroli, segretario di Stato, in occasione di un recente convegno scriveva a nome del papa: «La Chiesa guarda con fiducia, con crescente interesse agli uomini della stampa, reputa vitale il loro lavoro, per gli obiettivi di apostolicità, di educazione, di annuncio e di denuncia, che esso persegue. La Chiesa si sente particolarmente coinvolta nella loro attività, che assicura maggiore vicinanza alle popolazioni, possibilità di più appropriate traduzioni delle direttive magisteriali, efficace capillarità di diffusione.

La Chiesa guarda alla stampa locale non come ad una realtà marginale, secondaria e subalterna, ma - senza nulla togliere, anzi riconoscendo la crescente insostituibilità della stampa cattolica-nazionale - come a necessario strumento, con autonoma dignità, con dinamismo diversificato ed originale».

Sono parole chiare e precise, che segnano la strada del settimanale diocesano e ne indicano il ruolo nella comunità.

Il settimanale è il «giornale della gente», ne interpreta i sentimenti, problemi e desideri, ne fotografa la realtà concreta, dà voce a chi voce non ha. Nasce dalla gente e arriva alla gente per la crescita comunitaria nei valori, nelle convinzioni, nella solidarietà. È popolare nel senso più genuino e completo della parola. Senza comunicazione non c'è comunione.

Ogni Chiesa locale ha necessità di avere la sua voce, si sforza di renderla ogni giorno più incisiva, perchè giunga a tutti e venga letta e

---

<sup>153</sup> *La storia è fatta anche dal nostro settimanale*, in «Voce di Ferrara», 37, 15 ottobre 1983, 1. [senza firma].

discussa. In ogni caso il settimanale è sempre una testimonianza viva di amore, di interessamento, di sacrifici personali, di volontariato generoso.

La Chiesa locale è uno stupendo strumento di popolo. Così dovrebbe essere la «Chiesa senza muri», cioè il settimanale, che è di tutti e di ciascun membro, presente in un determinato territorio, qualificato da una specifica cultura, immerso in ben precisi problemi, attento a nuove soluzioni per un avvenire sociale e cristiano sempre più impegnato.

«Prendersi a cuore il settimanale locale» non è appena uno slogan di propaganda, ma è soprattutto la decisione ferma, il proposito tenace di quanti, individui, associazioni, gruppi, avvertono con la volontà e l'intelligenza la necessità di dialogare.

Essere, oggi, semplici spettatori di avvenimenti costituisce una colpa di ignavia e di egoismo culturale e spirituale. Forse basta poco per scuotere il nostro torpore, qualora ognuno avverta l'urgenza dei tempi e la inesauribile lezione della storia.

La storia delle nostre comunità, infatti, passa anche attraverso il settimanale diocesano, che deve essere propulsore di un cammino unitario nella ricchezza della varietà dei problemi e dei fatti.

## ‘SECOLARITÀ’ E ‘FEDELITÀ’ SI INCONTRANO NELL’ORIZZONTE DELLA FEDE<sup>154</sup>

### *1. Situazione attuale*

Recenti avvenimenti di notevole rilevanza, sia nel campo ecclesiale sia nel campo sociale, hanno riproposto, con accenti di preoccupazione, la domanda: quale ruolo dovrebbero avere e svolgere i laici cattolici nella situazione attuale? È appena il caso di ricordare, per l’Italia, i referendum contro la legalizzazione del divorzio e dell’aborto: i risultati dell’ultima consultazione elettorale politica; fermenti e contrapposizioni, più o meno velati, di associazioni e di gruppi che si richiamano al concilio Vaticano II con interpretazioni spesso divergenti.

Puntualizzando la «questione dei laici» sembra emergere, oggi, nuovo interesse per la ecclesialità e più ampie richieste di responsabilità decisionale. Se all’indomani del concilio Vaticano II lo studio dei documenti emanati qualificava i laici come portatori di grande rinnovamento religioso, culturale e politico, la contestazione che non ha risparmiato nessun settore della vita privata e pubblica, pare abbia generato, a distanza ravvicinata, pessimismo e rassegnazione accompagnati dal riflusso nel privato. Ma tutto ciò è come se fosse storia di ieri perché, oggi, si sta tentando una rilettura del concilio con mente più serena e con volontà più ferma.

I laici, insomma, intendono perseguire un loro «statuto», senza complicazioni, e renderlo applicabile, senza forzature, nella realtà, sempre in evoluzione, della società e della chiesa.

In base a questa premessa, vale la pena stendere una breve analisi, a modo di appunti, ben sapendo di offrire semplici indicazioni da

---

154 *Appunti della relazione tenuta a Casa Cini. L’impegno dei laici nella Chiesa e nella società. Su richiesta di moltissime persone pubblichiamo il testo della sintesi esposta durante il convegno dei gruppi e associazioni della diocesi di Ferrara*, in «Voce di Ferrara», 37, 15 ottobre 1983, 2 e 8.

sviluppare o nella discussione o nella meditazione personale e di gruppo.

## 2. Valenza teologica

La costituzione conciliare *Lumen Gentium* (sulla Chiesa) evidenzia:

1) i laici «sono incorporati a Cristo col battesimo e costituiti popolo di Dio»;

2) i laici «sono resi partecipi della funzione sacerdotale, profetica e regale di Cristo»;

3) «il carattere secolare è proprio e particolare ai laici»;

4) «per loro vocazione è proprio dei laici cercare il Regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio» (n. 31).

Il testo procede con riferimenti binari, ove si intersecano cristologia ed ecclesiologia secondo l'implicazione storica, che rende i termini e i contenuti interscambiabili e, quanto alla ricerca e all'applicazione, intercorrenti.

La «dignità» del laico, secondo lo stesso documento, è ancora di natura cristologica ed ecclesiale: una «*dignitas*» intesa come «ciò che fa degno» e «ciò per cui si è designati»; espressa come interiore e partecipata, inserendo essa nella persona e nel piano divino della salvezza.

Questa specificazione non ha nulla a che vedere con i significati esteriori di «nobiltà» e di «maestosità», come si può rilevare dai riferimenti ai testi neotestamentari, in particolare alle lettere di s. Paolo: Rom., Efes., Gal., Colos., e alla 2 Lett. di s. Pietro, e per analogia al concetto di discepolato espresso da Gesù nel vangelo.

La fondazione dello statuto dei laici è, pertanto, di origine divina: uffici, doveri, responsabilità provengono al laico dalla sua incorporazione a Cristo e dalla sua deputazione nella Chiesa e per la Chiesa. Un diritto nativo e costitutivo della sua personalità cristiana.

## 3. Valenza pastorale

Tralasciando, solo per motivi di sintesi, ricorsi e citazioni delle costituzioni *Lumen Gentium*, *Gaudium et Spes*, e del decreto *Apostolicam actuositatem*, dove si usano termini e specificazioni, proposte e descrizioni dettagliate nei riguardi dell'impegno apostolico dei laici, più che mai doveroso e necessario per la sequela di Cristo e per la costruzione della Chiesa-Regno di Dio, preme ricordare alcuni passaggi del decreto conciliare *Ad Gentes divinitus* (n. 21).

La forma binaria si può così esprimere:

1) fedeli laici appartengono insieme «al popolo di Dio e alla società civile»;

2) «appartengono anzitutto alla propria nazione», e partecipano «al suo patrimonio culturale», si rannodano nella trama multiforme delle relazioni sociali, cooperano al suo sviluppo con la loro professione»; «sentono i problemi come loro problemi e si sforzano di risolverli»;

3) «essi appartengono anche a Cristo (n.d.tr.: nella trad. it. è stato aggiunto un «ma» avversativo, che non esiste nel testo ufficiale latino), in quanto nella Chiesa sono stati rigenerati e rinnovati nella vita e nell'azione»;

4) essi «siano di Cristo, ed in Cristo tutto a Dio sia sottoposto, e finalmente Dio sia tutto in tutti». Il confronto con la parola di Dio rimanda a s. Paolo: 1 Cor. 15, 23; 15, 28.

Pertanto, la pastorale di competenza dei laici va situata e datata, contro il comodo genericismo e il facile misticismo, e va studiata con specifica metodologia di indagini, perché i laici debbono essere fedeli a Cristo in proporzione alla loro fedeltà alla storia, con quella lungimiranza che li rende capaci di comprendere (etimol. = abbracciare, unire, cogliere insieme) i «segni dei tempi» con novità ermeneutica. Infatti, qui, ermeneutica indica non una interpretazione qualunque data dai cosiddetti intellettuali, ma riappropriazione esistenziale, in quanto «secolarità» e «fedeltà» si incontrano e si contemplano nell'orizzonte della fede.

#### *4. Valenza giuridica*

Il nuovo Codice di diritto canonico conferisce allo statuto dei laici anche valore giuridico e traduce in «legge» i principi teologici e pastorali del concilio. Il can. 225 è esemplare a questo proposito. È ancora una lettura a procedimento binario che ci interessa:

1) «i laici sono tenuti all'obbligo generale (dell'apostolato) e hanno il diritto di impegnarsi, sia come singoli, sia riuniti in associazioni»;

2) «tale obbligo li vincola ancora maggiormente in quelle situazioni in cui gli uomini non possono ascoltare il vangelo e conoscere Cristo se non per mezzo di loro»;

3) «sono tenuti al dovere, ciascuno secondo la propria condizione, di animare e perfezionare l'ordine delle realtà temporali»;

4) spirito evangelico e testimonianza a Cristo vanno posti «particolarmente nel trattare tali realtà e nell'esercizio dei compiti secolari».



Per la prima volta diritti e doveri dei laici hanno riconoscimento ufficiale nel Codice canonico: essi non sono semplici destinatari di norme, bensì protagonisti e soggetti del diritto. La loro competenza sulle realtà temporali e nei compiti secolari potrebbe e dovrebbe imporre, nell'ambito ecclesiale e non, nuovi e originali metodi di comportamento, di scelte, di decisioni, puntando sul riconoscimento giuridico dell'autonomia, sancita in maniera tanto precisa.

Se in passato si poteva parlare di sfida della gerarchia ecclesiastica, ora non è azzardato parlare di sfida dei laici, per quanto è loro proprio, verso la gerarchia ecclesiastica. Non sono in gioco rivalse o pretese di dominio: le diatribe in proposito sembrano superate, appunto perché le competenze sono ben delineate. Invece, sono in gioco capacità e funzioni, che solo i laici (e da laici) hanno il diritto-dovere di esplicitare.

### *5. Prima conclusione*

La valenza teologica, pastorale e giuridica circa lo «statuto» dei laici porta con sé il problema della collaborazione con la gerarchia: collaborazione, irta di difficoltà, ma doverosamente possibile.

Nella società e nella chiesa essi sono di casa, né ospiti, né pellegrini: laicismo e clericalismo non hanno più alcuna ragione di esistere; i presunti fondamenti e le pretese giustificazioni per non cedere poteri oppure per non tollerare invadenze sono crollati anche ideologicamente. Qualora residui di laicismo e di clericalismo continuino a permanere, sarebbe il caso di chiederci se la colpa non sia forse imputabile proprio ai laici cattolici, spesso ancora restii, se non addirittura refrattari, ad assumersi concretamente le proprie responsabilità.

Il principio della «comunione», sociale ed ecclesiale, va ben oltre gli interessi di casta; posto al centro delle relazioni umane e spirituali, questo principio è in grado di specificare i ruoli e di suggerire opere di servizio con le mediazioni che i tempi, i luoghi e le persone richiedono attraverso l'evidenza dei fatti e la certezza dei valori supremi.

### *6. Necessario aggiornamento*

A ormai vent'anni dall'inizio (11 ottobre 1962) e dalla conclusione del concilio (8 dicembre 1965) e a pochi giorni dall'entrata in vigore del nuovo Codice di diritto canonico (1<sup>a</sup> domenica di Avvento: 27 novembre 1983) è doveroso per tutti noi l'aggiornamento per porci, oggi e speriamo

anche per il futuro, «in situazione», senza fughe all'indietro e senza utopie fantasiose.

Tra i tanti documenti, pubblicati dal magistero ordinario dei papi e dei vescovi, dove si fanno ampi riferimenti anche ai laici, richiamiamo alla memoria quelli che, a nostro avviso, si possono meglio inserire nello scopo di questo incontro. Sono: la lettera apostolica di Paolo VI «*Ooctogesima Adveniens*» (14 maggio 1971); l'esortazione apostolica di Paolo VI «*Evangelii Nuntiandi*» (8 dicembre 1975); l'enciclica di Giovanni Paolo «*Laborem Exercens*» (14 settembre 1980); la nota pastorale della CEI «*Criteri di ecclesialità dei gruppi, movimenti e associazioni*» (22 maggio 1981); il documento del Consiglio permanente della CEI «*La Chiesa italiana e le prospettive del paese*» (25 ottobre 1981).

Lo «statuto» dei laici si arricchisce di nuovi elementi, in considerazione del fatto che il Magistero ha scrutato i fenomeni religiosi, culturali e sociali tipici di questo periodo. Noi prenderemo lo spunto per soffermarci sulla valenza culturale e politica dei laici cristianamente impegnati o desiderosi di capire perché si dovrebbero impegnare.

### 7. Valenza culturale

Dopo essersi richiamato alla Costituzione pastorale «*Gaudium et Spes*» del Vaticano II, Paolo VI nella «*Evangelii Nuntiandi*» (8 dicembre 1975) non teme di scrivere: «La rottura tra vangelo e cultura è senza dubbio il dramma della nostra epoca, come lo fu anche di altre. Occorre quindi fare tutti gli sforzi in vista di una generosa evangelizzazione della cultura, più esattamente delle culture. Esse devono essere rigenerate mediante l'incontro con la buona novella» (n. 20). E più oltre (n. 70) il papa si rivolge direttamente ai laici, i quali, posti nel mondo con specifica vocazione, hanno «come campo proprio» la cultura, le scienze, le arti, gli strumenti della comunicazione sociale, e domanda loro di impegnarsi «esplicitamente».

È ormai acquisito che il declino della «cultura», intesa come vita, come valori originari vissuti, come fini abili a dare un senso all'esistenza, è fortemente in crisi: come mai i cattolici, che di valori si sentono investiti nell'ordine della natura e nell'ordine della trascendenza, sembrano assenti?

I cattolici, si dice, in Italia non fanno opinione, non entrano da protagonisti nelle manifestazioni storico-culturali (le manifestazioni

sono elencate nella «*Gaudium et Spes*» che, per l'appunto, evita di «definire» la cultura); anche per il versante politico non si riscontrano eccessive preoccupazioni per una presenza qualificante del pensiero cattolico. La crisi culturale dei cattolici italiani va superata, non solo tenendo presenti i problemi dell'uomo, ma anche attuando iniziative nuove, aperte alle istanze contemporanee. Le iniziative si dovrebbero svolgere capillarmente: in città, nelle zone pastorali, nei luoghi pubblici, nei gruppi e nelle associazioni.

### 8. Valenza politica

Il documento pontificio più richiamato e commentato è la lettera apostolica «*Octogesima adveniens*» inviata da Paolo VI al card. Roy nell'ottantesimo anniversario dell'enciclica «*Rerum Novarum*» (14 maggio 1971). Sinteticamente:

1) «il cristiano ha l'obbligo di partecipare alla vita della società politica;

2) l'azione politica è azione non ideologia, perciò richiede un progetto di società secondo una concezione totale della vocazione dell'uomo;

3) non spetta ai partiti nè allo stato tentare di imporre una ideologia, che si trasformerebbe di fatto in dittatura sugli spiriti; spetta ai raggruppamenti culturali e religiosi, con libertà di ricerca, di sviluppare convinzioni ultime sulla natura, l'origine e il fine dell'uomo e della società (n. 25);

4) si fa appello alla capacità di discernimento del cristiano quando si trova di fronte alle varie ideologie, soprattutto quelle oggi dominanti (socialismo, marxismo, liberalesimo): punto basilare è conoscere bene quale dimensione socio politica può avere il cristianesimo; uno dei principi da applicare è la storicità come presenza viva nel tessuto dei problemi vivi;

5) dopo aver specificato i valori della società e della persona, il documento afferma: «Nelle situazioni concrete e tenendo conto delle solidarietà vissute da ciascuno, bisogna riconoscere una legittima varietà di opzioni possibili. Una medesima fede cristiana può condurre a impegni diversi» (n. 50).

Per poter applicare nella nostra realtà italiana i principi appena enunciati, si dovrebbero analizzare due documenti della CEI (già da noi ricordati): *Criteri di ecclesialità dei gruppi...* (22 maggio 1981); *La Chiesa italiana e le prospettive del Paese* (25 ottobre 1981).

È sufficiente, in questa sede fare alcune osservazioni circa il dibattito ancora in corso tra i cattolici in Italia: se e come valga la pena organizzarsi politicamente.

Qualora le scelte (di persone, di programmi, di sindacati, di partiti e di organizzazioni sociali) da operare nelle grandi consultazioni non si aggancino più ai valori della libertà, della democrazia, del benessere sociale, in stretta connessione con significati politici reali, ha senso una presenza attiva dei cattolici nella politica propriamente detta e quindi non solo nel prepolitico?

Ancora più esplicitamente: cittadini cattolici in un partito (o più partiti tra loro strettamente collegati), oppure in assoluta libertà (cioè senza alcuna associazione politica) con il solo riferimento alla fede soprannaturale.

Le risposte non possono essere nè di natura emotiva nè di natura puramente ideologica: nel primo caso saremmo in balia del particolarismo con verdetti dettati in nome di risentimenti; nel secondo caso esisterebbe il pericolo, non ipotetico, del dogmatismo egoistico, quasi che ognuno di noi possa, senza le dovute mediazioni dedurre, per via diretta, dalla parola di Dio, un suo personale criterio di valutazione senza dialogo e confronto.

È nel piano storico dove va posta una maggiore attenzione, perché:

1) i cattolici italiani hanno sempre sentito il bisogno di associarsi sia nell'ambito prepolitico sia nell'ambito politico, per crescere insieme e per scoprire insieme modalità di intervento nella società civile e nella vita politica;

2) le egemonie culturali e ideologiche di elites, le forme astratte del pensiero e lo studio intellettualistico di utopie non sono mai, o quasi mai, arrivati alla gente, al popolo, che rimaneva e di fatto rimane in balia delle più svariate strumentalizzazioni;

3) è necessario da parte dei cattolici di riappropriarsi, con migliore intelligenza, del senso storico della comunità e del senso sociale del bene comune;

4) il carattere di appartenenza e di fedeltà del popolo italiano ha uno spessore reale, ignorarlo equivale a negare una delle sue migliori aspirazioni.

### *9 Seconda conclusione*

Non abbiamo accennato di proposito, alle vane espressioni o slogans tipici di situazioni territoriali, di movimenti ecclesiali e il

giudizio politico dettato dalle contingenze specifiche. Se devono essere esorcizzate formule pessimistiche o ingenuamente ottimistiche, alla pari si devono superare pregiudizi e contraddizioni di quanti ritengono di non doversi sporcare le mani né nella cultura (pubblica) né in politica (attiva). Errate interpretazioni della valenza teologica e ascetica (propria del laico) conducono all'isolamento sociale con gravi ritorsioni, sempre in campo comunitario, dovute all'aridità spirituale e allo scetticismo dei comportamenti.

In questo ultimo ventennio la storia ha camminato: la dialettica storica non assicura mai ai disimpegnati un mondo idilliaco o una fede facile. Consiste qui, a nostro avviso, l'ingenuità di molti cattolici: pensare in modo magico la fede e pretendere di fare magie senza entrare nel vivo della società. Qualora questi giochi combinati non riuscissero, si giustifica (o si pretende di giustificare) l'abbandono della stessa fede.

I problemi rimangono aperti: è importante prenderne coscienza con novità di interpretazioni e con novità di applicazioni. L'augurio che possiamo scambiarci è che la storia non ci sopravvanzì lasciandoci nelle retrovie del disimpegno.

COSCIENZA COLLETTIVA IN ESODO.  
IL PRIMATO DELLA TRAVERSATA SUL TERRITORIO<sup>155</sup>

Una recente intervista, rilasciata dal segretario generale del CENSIS, Giuseppe De Rita, inspiegabilmente non ha trovato eco nella informazione italiana e nei commenti dei sociologi e politologi di professione.

Strano, abbiamo detto, perché le lucide analisi di De Rita sono diventate ormai punto di riferimento persino dei più attenti «columnists» internazionali.

Dove va l'Italia di oggi? Che cosa possono attendersi i cittadini? Quale prospettiva si apre per il prossimo futuro?

Gli elementi più notevoli che cambiano il quadro sono tre: due di segno positivo e uno di segno negativo. Da una parte: «la razionalizzazione delle imprese e l'attenuazione della conflittualità sociale»; dall'altra: «la sfrangiatura dei partiti» sotto il profilo socio politico.

La telematica, l'informatica, la robotizzazione di marca italiana costituiscono quell'impulso che non escluderà l'Italia dalla ripresa economica internazionale. La «diversa» presa di coscienza dei sindacati di fronte ai grossi problemi della società italiana permettono alcune convergenze di fondo, impensabili sino a pochi mesi fa. Al contrario la dispersione politica, all'interno dei partiti e degli elettori, indica chiaramente che «segmenti della società non si riconoscono più nei grandi partiti e neanche nei medi, vogliono far politica in proprio».

Il motivo si potrebbe trovare nell'arroccamento dei politici nell'angusto «palazzo dello stato maggiore», dove si inventano piani e si tracciano mappe, quasi sempre inutili per il futuro della nazione e particolarmente a causa del pesante condizionamento della finanza pubblica.

Il positivo e il negativo, di cui sopra, non lasciano adito a superamenti facili: luogo di scontro è la burocratizzazione delle strutture, mentre

---

155 *Dove va l'Italia?*, in «Voce di Ferrara», 38, 22 ottobre 1983, 1.

preme l'urgenza di rispondere efficacemente ai bisogni qualitativi, per i quali lo stato, senza la comunità, sarebbe impotente. Di qui il richiamo alla «coscienza collettiva».

Appunto, la formazione di una coscientizzazione popolare, erroneamente intesa dai singoli come ristretto e personale ambito di rifugio privato e di corsa al benessere egoistico, costituisce il maggior problema della pedagogia sociale.

«Lo stato, infatti, non può coprire le etiche, il senso della vita, il suo significato, i suoi obiettivi primari» sono la comunità, specialmente la famiglia e i gruppi culturali, i movimenti di opinione e i fattori religiosi, i luoghi privilegiati per la rinascita dei valori.

È noto, infatti, il detto: alla comunità non manca il potere, manca l'anima. Un certo modo di intendere la libertà (spericolata e compromissoria, faziosa e comoda, soggettivistica e accaparratrice) non consente alla comunità di prendere la leadership della propria funzione e del proprio futuro.

Girard scrive che l'«esodo» è un primato della traversata sul territorio: qualcuno sa dove andare, è sicuro rispetto ad un territorio sconosciuto. «Viviamo in un territorio, quello sociale italiano, in cui gli anfratti, le ambiguità, le contraddizioni, le ritrattazioni si combinano in maniera estremamente confusa».

È lecito concludere, a nostro avviso: la comunità non può e non deve rimuovere i problemi a tutti conosciuti senza risolvere, con la risolutezza e la certezza del proprio convincimento, il «disagio» della «sua» interiorità.

## DAL 'MINOTAURO' DEL NEGATIVO, RICOSTRUIRE L'UOMO<sup>156</sup>

Il filosofo e teologo Italo Mancini, professore e direttore di istituto nell'Università di Urbino, noto, apprezzato e originale interprete del pensiero contemporaneo, affronta nella sua ultima opera (*Il pensiero negativo e la nuova destra*, edizioni Mondadori, Milano 1983, pag. 365, L. 16.000) un tema estremamente attuale e scottante: quello che lui stesso definisce il «minotauro» del negativo da superare con la posizione, scientificamente documentata, del pensiero positivo.

Una nuova dialettica, che al di là dei fraintendimenti storici e teoretici, sia in grado di svelare l'itinerario umano con validità di idee e con impegno programmatico. La lucidità del linguaggio manciniiano, a torto ritenuto di difficile lettura, qui si rivela in tutta la sua estensione e comprensione critica, tale da coinvolgere il lettore attraverso il fascino costruttivo.

Nietzsche, ancora oggi, viene usato quale contrapposizione alla trascendenza del divino e all'eticità dell'uomo: la crisi radicale di ogni «logos», che nessuna storicità esistenziale sarebbe in grado di superare, sarebbe scandita dalla scontata fiducia che «morto Dio, muoiono i valori, muore l'uomo».

La celebrazione di questa ambigua quanto esiziale «libertà» finisce, secondo la tesi nietzschiana, per gettare l'«io» nella solitudine dell'angoscia e nella dispersione nichilista dell'essere. Partendo da questa analisi, Mancini procede alla individuazione della «sinistra nietzschiana», che fa quadrato attorno a filosofi, psicologi, sociologi e perfino psichiatri del nostro tempo: affermazione della rivolta e della tensione distruttiva.

Esiste anche una «destra nietzschiana», scrive il Mancini con penetrazione ancora più originale; i maestri della destra si attardano

---

<sup>156</sup> Originale saggio di Italo Mancini. 'Il pensiero negativo e la nuova destra'. Oltre Nietzsche per la rifondazione della dimensione «uomo», personale e sociale. Logos, ethos e alterità, in «Voce di Ferrara», 38, 22 ottobre 1983, 3.



in visioni di decadenza apocalittica e in profezie di pseudomisticismo rovesciato.

Sinistra rivoluzionaria e destra totalitaria, in ultima analisi e in prima partenza, si confondono l'una nell'altra, si sostengono paradossalmente: eclissi della ragione e violenza della schiavitù sono, per il Mancini, polarizzati dalla stessa matrice e conducono a identici risultati di antiumanesimo.

La ricerca del Mancini ha, però, un obiettivo ben preciso: proporre la «ricostruzione» e «ristrutturazione» dell'uomo, di «questo» uomo tanto complesso quanto fragile, attraverso forme «categoriali» nuove, secondo l'ermeneutica antropologica più intelligente e più scaltrita: utopia e grazia, speranza e redenzione, riscatto e corresponsabilità, pienezza dei significati e giustizia socio-comunitaria. Qui consiste, a ragione, l'«unica violenza non violenta». L'ermeneutica, appunto, capace di conferire «senso», suscitandolo all'interno dell'uomo e della storia, dal profondo della coscienza pensante e dalla volontà collettiva.

Un Mancini «inedito», potremmo dire, non perché difetti la continuità con le sue opere precedenti, ma perché il passo in avanti segna un'ulteriore tappa riformatrice che porta ben oltre l'ovvietà dell'immediatezza fruibile in «oggettivazioni empiriche» per attingere l'autenticità dell'essere «alterità» che possa rendere tutti e ciascuno consapevoli del «destino», mai prefabbricato e sempre da costruire mai imposto a priori ma sempre da reinventare nella lingua del coraggio teoretico e pratico.

Il «logos» e l'«ethos», invano colpiti dalla negatività della sinistra e della destra di scuola nietzschiana, dovranno conquistare spazi più dilatati e più vitali, stimolanti senza nulla concedere all'improvvisazione. Il futuro dell'uomo, secondo il Mancini, sarà carico di eventi innovatori, perché la forza-speranza è già presente.

Disattenderla, per ignavia e per supina rassegnazione, costituirebbe una più raffinata negatività: il ritorno a Nietzsche non è illusorio, qualora si dimentichi i frutti prodotti da lui e dai suoi seguaci.

L'«avventura» delineata con acume dal «nuovo» Mancini, è così affascinante da impegnare «positivamente» le persone di buona volontà.

## LA PAROLA A TUTTI SIA LA PAROLA PER TUTTI<sup>157</sup>

### *1. La parole est à tous*

Si è appena concluso a Dublino (Irlanda) il congresso mondiale della stampa cattolica sul tema «*La parole est à tous*». Sentiamo il dovere di proporre a caldo, alcune sintetiche riflessioni di dialogo da sviluppare insieme ai nostri lettori.

Nella cornice, severa e rigorosa, di un programma fitto di incontri, discussioni, dibattiti, scambi di idee nuove e di prospettive concrete, il congresso si è rivelato, al di là di ogni aspettativa, luogo privilegiato per le componenti più varie e differenziate dei delegati delle federazioni provenienti da ogni parte del mondo, e occasione per misurare le difficoltà immancabili, dal momento che il pluralismo delle culture e delle aree geografiche non è apparso un fattore di idilliaci complimenti. L'esperienza vissuta da ogni partecipante è stata faticosa e ad un tempo gioiosa: lo spirito, in crescita per una responsabilità senza confini territoriali, è stato l'anima non tanto per «avvicinare» i lontani quanto per «unire» i presenti, e fare del «presente» una categoria permanente senza nostalgie e rivalse unilaterali. Quattro gli argomenti centrali del congresso svolti dai relatori ufficiali e amalgamati dagli animatori dei 16 gruppi di studio, cui ha preso parte almeno un rappresentante delle molte aree linguistiche.

### *2. Comunicazione e comunione*

L'informazione giornalistica, sotto profilo teologico, si radica in

---

<sup>157</sup> *Il Congresso mondiale della stampa cattolica a Dublino. 'La parola a tutti' per una comunicazione senza confini. Pluralismo delle culture e delle aree geografiche: il giornalista interprete in ascolto e in dialogo; la libertà di espressione garanzia certa di rinnovamento dei popoli e di progresso nella giustizia*, in «Voce di Ferrara», 39, 29 ottobre 1983, 2.

ciò che è più profondo per il vangelo: la visione veramente universale della salvezza, per cui la Chiesa è costituita sacramento di unione e di riconciliazione.

La ricerca teologica è, purtroppo, ancora «embrionale» con scarsa sensibilità verso il linguaggio comunicativo. «È indispensabile iniziare dalla base, dalle chiese locali, diversamente i cristiani non saranno in grado di promuovere opinione pubblica, valida e penetrante, pronta all'ascolto e alla condivisione, capace di circolare in modo esemplare».

La chiamata in causa dei teologi e del magistero ecclesiastico, dei laici preparati e delle istituzioni specializzate, non ha avuto accenti di perorazione, ma si è svelata alla luce di motivazioni incentrate sulla più moderna ecclesiologia, iniziata dal concilio, stimolata dalle forme comunitarie, oggi più che mai desiderose di avere «voce propria» e «capacità decisionale».

### *3. Libertà dei mass-media*

Se non esiste libertà effettiva non esiste possibilità di parlare e di scrivere. Il problema è, ovviamente, di maturità politica, economica, religiosa. Pertanto, il congresso di Dublino ha preso posizione, netta e chiara, nei confronti dei governi, soprattutto là dove i diritti umani vengono conculcati da regimi autoritari (l'assenza di alcuni giornalisti cattolici, perché è stato loro negato il visto di uscire dal paese di origine, ha fornito una prova eloquente).

Non meno ferma la protesta per la mancanza di libertà economica: le concentrazioni delle testate, operate da gruppi finanziari per interessi di parte e favorite dalla indifferenza degli stati, dimostra che chi «paga» chiede silenzio o impone linee rigide con schemi (le cosiddette «veline») prefabbricati.

Nell'uno e nell'altro caso il popolo «reale» è emarginato prima e indottrinato poi; la critica è censurata; le necessità concrete della gente sono manipolate con travisamenti palesi e con imbonimenti puerili; la persona, in quanto tale, divenuta oggetto non soggetto.

La libertà di informazione religiosa ha certamente spazi maggiori dopo il concilio nei quotidiani e settimanali cattolici. Anch'essa non è esente da molti pericoli e da fraintendimenti più o meno istituzionalizzati: primo fra tutti il «sistema ideologico» confacente a correnti progressiste o conservatrici, accompagnato dall'«ossequio»,

che pregiudica, a volte le regole della trasparenza; e dalla «restrizione» per le opinioni minoritarie.

Favorire l'opinione pubblica all'interno della comunità cristiana (tutta la comunità), per dare all'esterno un'immagine critica e dinamica della propria realtà diventa fattore di ricchezza e di sviluppo, non mai di costruzione strumentale. Il «convincimento» (adesione motivata), non la «persuasione» (adesione emotiva e manipolata, senza coscienza critica), conduce giornalista e lettore cattolico a scoprire, in proprio, la verità.

#### *4. Solidarietà internazionale*

Un nuovo ordine mondiale dell'informazione e della comunicazione: ecco l'obiettivo, non certo pretenzioso, fissato dal congresso.

A fondamento non possono non essere messi i valori, quelli in grado di costruire davvero la comunità internazionale. «Tolleranza, apertura, pluralismo, conoscenza di situazioni difficili, superamento delle difficoltà ideologiche settoriali»: questi i perché della creazione di un nuovo ordine, alieno da paternalismi e neocolonialismi.

Si superi l'«eurocentrismo» dell'informazione il monopolio non può essere accaparrato da chi si crede civile, come se il Terzo mondo sia fondato sull'ignoranza. I maestri del sospetto potrebbero diventare i giornalisti (suffragati dalle raffinate tecniche della nuova informatica) con le conseguenze che tutti possono immaginare.

L'amplificazione a raggio planetario, in mano ai paesi ricchi e diretti dalle potenze dominanti, non unisce ma divide, non rappacifica ma provoca ribellioni di interi continenti (le guerre in atto sono, alla fin fine, i segni di informazioni telecomandate).

Quanto rivelato è solo in apparenza scontato: cosa fare davanti a realtà che sovrastano i deboli e i sudditi?

Ecco perché al congresso si è rimarcata la rifondazione di organismi cattolici per la internazionalizzazione dei mass-media, affinché i singoli popoli e i gruppi culturali e religiosi di ogni territorio ne possano usufruire liberamente con l'accesso senza condizioni mortificanti. Accelerare il processo di diffusione delle varie mentalità a livello mondiale è possibile: i cattolici se ne faranno carico all'interno dell'ONU, dell'UNESCO, delle Confederazioni sindacali, delle Alleanze culturali, del Sinodo dei vescovi, delle Conferenze episcopali nazionali.

Purché la stampa cattolica non si trinceri in una anacronistica cittadella cristiana, nelle retrovie dell'apologetica e nella difesa ad oltranza.

## 5. Professione giornalistica

Idee e teorie, buone intenzioni e suggerimenti astratti non bastano, anzi non si dovrebbero neppure prendere in considerazione qualora non si affronti con adeguata risolutezza la «pratica operativa», cioè la vita delle persone e dei popoli desiderosi di parlare, scrivere e leggere. «Non sentirsi soddisfatti di prendere il posto della gente, dei gruppi popolari, delle culture autonome»: di qui è venuta la critica alla nozione di «avvenimento», che non è quello dettato dalle agenzie e dalla routine del mestiere giornalistico, ma quella della storia quotidiana, dei fatti, del vissuto, dello sperimentato, delle speranze nuove.

Il giornalista cattolico deve «guardare» ciò che accade, deve «capire» la gente che pensa e vive, deve fare appello alla «creatività» degli altri. E stata auspicata la «professionalità» non l'«improvvisazione»: questa eco del congresso sarà portata a conoscenza di tutti, non importa con quali commenti delle «grandi» fonti di diffusione.

Il posto «giusto» nella società e nella chiesa, chiesto dai congressisti cattolici, non è stata affermazione di rivalse o di pessimismo. Invece, come più volte ripetuto, il posto giusto vuol dire professionalità nell'accezione più nobile: testimoniare, apertamente, serietà di lavoro, competenza di impegno, libertà di espressione. Non senza una punta di orgoglio, si è constatato, in sede di scambio di esperienze nei gruppi di studio, che i giornali e i settimanali cattolici sono guardati dai giornalisti (indipendenti?) come palestre di pluralismo e occasioni di dibattiti molto più aperti rispetto alla «grande» stampa laica, sempre soggetta a determinati e determinanti gruppi politici e finanziari.

La libertà va di pari passo con la povertà: i due valori si intersecano, almeno per quanto attiene alla odierna stampa cattolica. Allora nessun pericolo per il «discernimento»: «la parola a tutti» sia «la parola per tutti», affinché il giornale imposti sempre relazioni con tutti e fra tutti. Dovere conseguente: guardarsi dall'accondiscendere, per puro tatticismo, le «vedette» verticistiche, i «notabili» della pseudo-cultura di élite, i «responsabili» posti sui seggi del potere politico e finanziario.

## 6. È necessario rischiare

La libertà di espressione e di comunicazione sono, evidentemente, pericolose per tutti i sistemi, che si reggono sull'imposizione «dogmatica» della verità e dei comportamenti, privati e sociali.

All'esterno della comunità ecclesiale non è raro constatare che un certo pubblico pensi che i nostri giornali abbiano funzioni tradizionalmente trasmissive e catechistiche, per cui gli spazi di libertà, personale o di gruppo, appaiono estremamente marginali. Qualche volta «alligna», anche in alcuni che dirigono e lavorano con i mezzi di comunicazione di ispirazione cristiana, l'idea che il loro compito fondamentale è di «insegnare» (l'antico *docere* latino) per cui il lettore, lo spettatore, ecc., è come un «allievo» che dovrebbe solamente imparare. Insieme al *docere* il linguaggio giornalistico deve recuperare anche il *movere* e, perché no, lo stesso *delectare*. Far funzionare la celebre triade di *logos* (parola-pensiero), *ethos* (valore-pratica), *pathos* (gioia-sentimento) richiede un grande spirito di libertà, ma anche di rispetto per gli altri.

La paura del rischio, se deve essere tenuta presente, non deve mai attutire o fermare la responsabilità del giornalista e della comunità, di cui il giornale cattolico vuole essere interprete e sostegno. Esercitarsi nel dare spazio alle opinioni minoritarie o di gruppi, ritenuti marginali all'interno della Chiesa, favorisce anche un costume di rispetto della libertà, quando si ha a che fare con coloro che non sono credenti, qualunque sia il rapporto di quantità.

Il rischio, da superare con intelligenza e determinazione, è la possibile contraddizione presente, più o meno spesso, nei giornali cattolici di fare cioè, grandi battaglie per la libertà di stampa e di opinione o di espressione e poi costruire strumenti interni poco favorevoli alla pratica della libertà sotto lo specioso motivo di tendere alla uniformità culturale e organizzativa.

«La libertà dei figli di Dio», come insegna s. Paolo, non è uno slogan, ma il più benefico rischio costruttivo di coscienze rette e di uomini dignitosi, di credenti convinti e operatori preparati per la comunicazione e per la comunione. «Luce posta in alto per illuminare»: non è azzardato applicare questo principio evangelico alla stampa cattolica, perché giornalisti e lettori, osservatori e recettori, mettano in programma tanta umiltà e tanto disinteresse.

La «fraternità», di cui parla ripetutamente il concilio, sia ben lungi dall'apparire, una pia e devota esortazione: sentirsi fratelli, tutti senza alcuna esclusione pregiudiziale, nella dimensione del confronto sereno e dell'amore concreto, possa diventare il potenziale energetico di quel «nuovo ordine», auspicato dal congresso internazionale della stampa cattolica. Auspicio non retorico tantomeno imbonitore: «chi è senza peccato scagli la prima parola». Forse conta l'immobilismo?

Neppure per sogno; anzi la dinamica giornalistica è per natura sua in grado di coscientizzare le persone, così che prendano «visione» del loro divenire storia attraverso il coinvolgimento e la solidarietà dei popoli, tesi alla costruzione di un assetto sociale ben diverso dall'attuale. La legge, «scritta nel cuore di ognuno», prevalga su quella codificata dagli egoismi del potere e della forza esteriore, priva di «anima» e intrisa di «materialismo» strisciante.

### *7. A scadenza ravvicinata*

Il servizio, che la stampa cattolica si è impegnato di condurre avanti, sarà serio in proporzione della partecipazione che essa saprà offrire e contemporaneamente saprà accogliere. Lo scambio implica, in diretta, giornale e comunità, coinvolge, in prima persona, quanti si mettono a disposizione, oltre al di là di possibili attriti e di non fortuite lamentele. Sul fronte dell'onestà non si può rimanere spettatori inerti e critici pessimisti.

Il saluto, scambiato tra i congressisti al momento del commiato, aveva lo scopo primario di non voler conoscere confini o steccati, ma di rimanere legati a doppio filo senza servilismi e preminenze. «Il nuovo giornalismo cristiano ami, di amore sincero, i testimoni della vita e della fede, dei poveri e dei senza nome, degli emarginati e dei senza parola». «*La parole est à tous*»: il congresso ha trasformato così il suo motto di operosità. Persone e istituzioni cattoliche «marcino» risolutamente verso mete di impegni, dilatati fino ai più remoti angoli della terra, là dove ognuno di noi partecipanti è tornato per dialogare, imparare, convertire. Nel nome di Cristo il Signore.

Gli Atti del convegno di studio tenuto su Galileo Galilei, editi dalla rivista «*Studia Patavina*», propongono un problema ancora aperto: libertà e autorità nel Galilei del «*Dialogo sopra i due massimi sistemi*», opera pubblicata 350 anni fa (1632) e analizzata dal volume in esame (Padova 1983) con novità interpretativa.

I relatori, tutti esperti del «caso» Galilei, hanno condotto una serie ben compaginata di importanti temi di storia, scienza, filosofia, teologia e critica, con particolare riferimento all'insegnamento impartito da Galilei nella Università di Padova (1592-1610), giudicato il periodo della sua maturità didattica.

Spiccano nel contesto le necessarie unificazioni di tutto il pensiero europeo, che va dalla fine del '400 al tardo '600. Tra il primato della libera ricerca scientifica, basata sull'osservazione dei fatti e sulle ipotesi di ordine logico-matematico, e l'anacronistico principio di autorità, cavallo di battaglia degli aristotelici dei secoli XVI e XVII e pista di lancio di alcuni teologi postridentini, Galilei optava risolutamente per una nuova indagine fondata sulla metodologia «rigorosa», che doveva costituire «il funerale o piuttosto l'estremo et ultimo giudizio della pseudofilosofia!

In questo senso Galilei è giustamente proclamato il vero fondatore della scienza moderna: studio sperimentale ipotetico-deduttivo.

Per noi, abituati a ben altro tipo di ermeneutica è abbastanza scontato ritenere che lo sconto riguardava essenzialmente la cosmologia, a torto ritenuta da molti di natura teologica. Il conflitto, per almeno due secoli implicherà il rapporto tra filosofia e religione, tra scienza e fede con accentuazioni cariche di emotività. Attualmente i «tentativi» di superare il passato sono abbastanza costruttivi e vanno a beneficio di entrambi i

---

158 Il 'contemporaneo' Galilei. *Libertà di indagine e principio di autorità*, in «Voce di Ferrara», 39, 29 ottobre 1983, 3.



settori del sapere, distinti non opposti, autonomi non contraddittori.

Ci sembra questa l'ispirazione di fondo, che ha animato le relazioni di Nonis, Vanni Rovighi, Sartori, Berti, Preto, e i contributi complementari delle comunicazioni e del dibattito.

Tutti sono stati concordi nel dire quanto sia attuale il problema di saper «leggere», con acutezza e rigore di introspezione con sagacia di intelligenza e serenità di mente, Galilei, autentico scienziato e autentico cattolico.

La «lezione» galileiana vale oggi ancor più di ieri, dal momento che permangono alcune frange di agnosticismo e di indifferenza, che non rendono buon servizio né alla scienza né alla fede. Stimolo, questo, molto deleterio, perché eludere la «questione» significa arretramento e ignoranza. L'auspicio, formuliamo da parte nostra, è di rinnovare studiando, riflettendo e imparando attraverso le fonti senza ripetività di vecchi slogan.

Il convegno padovano doveva dire di più e meglio su questa metodologia senza limitarsi a troppo difficili spaccati eruditi. Ecco perché Galilei deve continuare ad essere «maestro» contemporaneo, «uomo-credente», che appartiene a tutti senza rivalse di contrapposizioni e senza pretese di unilaterali appropriazioni.

## ECUMENISMO: L'AVVICINAMENTO È COMINCIATO CON IL CONCILIO<sup>159</sup>

«Dopo un lungo tempo in cui le Chiese luterane e la Chiesa cattolica hanno mantenuto l'unico rapporto della «controversia», che dal piano dottrinale si è estesa anche a quello culturale, sociale e politico, gli anni recenti hanno registrato un rapporto nuovo, segno di speranza per il futuro. Potremmo anzi dire che il principale «partner» dei dialoghi bilaterali luterani, sul piano mondiale come nei diversi paesi, è la Chiesa cattolica»: lo dice mons. Giuliano Agresti, arcivescovo di Lucca e presidente della Commissione episcopale per l'ecumenismo. In effetti, dalla polemica spesso astiosa del passato, si è passati al dialogo o perlomeno al reciproco rispetto.

L'avvicinamento è cominciato col concilio, ma è diventato significativo e consistente nel 1967, quando si è costituita, fra la Federazione luterana mondiale e la Chiesa cattolica, una commissione mista per studiare il rapporto fra vangelo e chiesa. Il risultato di questo studio venne espresso nel 1972 col «Rapporto di Malta» dove si avverte un notevole ravvicinamento nella comprensione della giustificazione per la fede e del ministero della Chiesa. Dal 1973 ha preso consistenza un ulteriore dialogo luterano-cattolico attraverso una nuova commissione mista sul tema dell'Eucarestia con i problemi della presenza reale, del Sacrificio e del ministero ordinato. Gli effetti dell'incontro, che proseguirà fino al 1984, sono già rimarcabili, se si pensa al passato, come può intanto apparire dal testo di Lima (1982) della *Commissione fede e costituzione* del Consiglio mondiale delle chiese su battesimo, eucarestia e ministero, nel quale testo convergono anche i luterani. Inoltre da notare il «dialogo trilaterale» fra Luterani, Riformati e Chiesa cattolica avvenuto fra il 1971

---

<sup>159</sup> Documentazione. *A che punto è il dialogo tra cattolici e luterani? Nuovi rapporti e segni di speranza per il futuro*, in «Voce di Ferrara», 43, 19 novembre 1983, 2.

e il 1976 su *«La teologia del matrimonio e i problemi di matrimonio interconfessionali»*.

Il documento conclusivo del dialogo è stato edito nel 1980 e porta anche la firma del Segretariato per l'unità dei cristiani. Passi in avanti sono anche qui. Pieno di significato e con risultati confortanti in ordine al cammino ecumenico è stata, nel 1980, la celebrazione della «Confessione di Augsbourg», che ha provocato molti incontri fra cattolici e luterani, consultazioni, pubblicazioni e dichiarazioni comuni. In conseguenza della sua celebrazione la Commissione mista luterano-cattolica ha pubblicato la dichiarazione comune: «Tutti sotto lo stesso Cristo», per affermare che i dialoghi dottrinali vanno completati da un impegno comune, spirituale, sociale e di incontro a livello di chiese locali. Nel 1981 la stessa Commissione ha edito un nuovo interessante documento sul ruolo del ministero nella Chiesa, nel quale si esaminano le convergenze e le differenze sul ministero ordinario e soprattutto sulla questione della «successione» episcopale. Come si vede l'ecumenismo cattolico-luterano prosegue, e il centenario della nascita di Lutero ha permesso nuovi incontri e nuovi approfondimenti, soprattutto sulla figura del riformatore. Dice ancora mons. Agresti: «Nel dialogo cattolico-luterano siamo ancora in un periodo di penetrazione vicendevole. L'importante è proseguire nell'incontro e in una metodologia di rapporto che, nella ricerca della verità, faccia perno non sulla psicologia controversistica, ma sulle serie conversazioni teologiche, lo spirito evangelico di accoglienza e di carità, la comune volontà di conversione».

## DONNE E LE LORO INESPLORATE CAPACITÀ<sup>160</sup>

«Femminismo italiano: seconda fase»: questo il tema del convegno svoltosi a Brescia, promosso dalle riviste «*Madre*» e «*Progetto donna*». Un convegno interessante e vivace, che ha dimostrato che le donne cattoliche ci sono, capaci di leggere e interpretare il proprio tempo, decise a scrivere da protagoniste le pagine della storia futura.

La valutazione del «movimento femminista» da parte delle donne cattoliche, pur fortemente critica, ha salvato alcuni non marginali aspetti dell'azione che, partita a volte da facili intuizioni, ha finito per sbriciolarsi in autoanalisi di gruppo, in alternanze di rifiuto, in tentativi di cultura alternativa ed elitaria, nella denuncia di modelli di oppressione autoritaria.

Trascurando la trascrizione politica della cultura, che andava producendo, e senza occuparsi di produrre un progetto organico e coerente, il «*Movimento*» è andato perdendo forza. Questa fase di femminismo è finita, anche se a tratti si riproducono nuovi sussulti.

La «seconda fase» nell'attuale momento politico, economico e sociale appare ancora problematica, ma già in grado di verificare la nuova identità collettiva delle donne, quale esce da anni fecondi di lenta assimilazione del concilio, di superamento di antichi steccati, di secolarizzazione di massa, di rapido consumo di certezze.

Il richiamo a Betty Friedan, la madre del femminismo internazionale, è di obbligo in quanto essa oggi (dopo la «*Mistica della femminilità*», anni 60) scrive (appunto ne «*La seconda fase*») che è necessario ritornare su molti degli obiettivi allora indicati e suggerire un cambiamento nelle strategie. In questo ambito «la famiglia è indicata come la nuova frontiera del femminismo».

---

160 *Aperti nuovi orizzonti. 'Femminismo: seconda fase'*, in «Voce di Ferrara», 43, 26 novembre 1983, 1.

E il femminismo italiano? Quale la sua progettualità attuale e futura? Quale seconda fase per la militanza femminile in un periodo di crisi della ragione e dei valori, di redenzione dai mali sociali?

La risposta è stata: «Noi crediamo che la sfida sia una seconda fase a dimensione politica». L'appello alla politica o, meglio, alla cultura politica delle donne non è superato, anche se la «scoperta» della politica cade in un momento in cui essa appare a molti battaglia di retroguardia. Non lo è per le donne e per molte ragioni: prima, fra tutte, il fatto che nella situazione politica attuale, in cui si apre un vuoto di per sé preoccupante e pericoloso, si creano possibilità nuove per le forze del cambiamento e, in particolare, per le donne e le loro inesplorate capacità.

Come trovare parole nuove per la cultura politica delle donne? La identificazione e l'avvio di una seconda fase della loro storia di crescita personale si accompagnerà a forme di «nuova socialità», alla costruzione di una «famiglia-comunità», alla «risocializzazione» del ruolo femminile, anche mediante diverse forme di solidarietà; persino la domanda di «felicità», intesa come rapporto di chiare alleanze in grado di costruire strumenti di soddisfazione alle domande emergenti e di realizzazione piena.

L'istanza religiosa, per le donne cattoliche, lungi dall'essere frenante e umiliante, diventa maggior stimolo di promozione e di presenza attiva in ogni settore della vita, dalla famiglia alla scuola, dalla politica alla cultura, dalla storia alla esperienza di vita. Impegno-programma, aperto alle reali dimensioni dell'oggi e del domani.

## BABELE DELLE LINGUE, BABELE DEL POTERE<sup>161</sup>

Il dato è questo: tutti lamentano il crescente distacco che esiste fra società reale e società legale, fra società naturale o comune e società politica o partitica. Tutti sentono di dover dire che il fossato, che si va determinando tra le due società, è senz'altro dipendente dagli scandali e dalle manifeste incapacità di governare della seconda. Il numero degli scontenti non fa che ingrossarsi, quotidianamente.

Ora non vogliamo sostenere che tali cause, ed altro ancora, non abbiano un loro peso decisivo nel determinare la frattura di cui si è detto. Certo che lo hanno e ciò, se non altro, per quel senso di delusione, di frustrazione e di malessere che esse generano un po' ovunque. Tuttavia il problema della fattura tra società politica e società comune va colto più globalmente, soprattutto nel segno delle ampie trasformazioni che la nostra società sta vivendo.

Uno dei problemi di fondo è quello della «comunicabilità» tra le masse e il potere. Le società che lo risolvono diventano «comunicanti» al loro interno, dissipando attriti dipendenti da incomprendibilità linguistiche. In modo particolare se ne avvantaggia, nella ritrovata comunicabilità, il potere che si vede affrancato nella «credibilità» e quindi nella «legittimità». Si sente riconosciuto nella sua opera.

Il problema del linguaggio, quindi, in tale contesto politico, assume tutto un suo valore specifico. Infatti, quando le masse si allontanano psicologicamente ed emotivamente dal potere, al punto da mostrare poca convinzione negli atti di quest'ultimo, spesso vi è di mezzo una questione di «linguaggio» nella sua accezione più estesa e più moderna.

Da una parte, quella dei politici, spesso si parla di linguaggio che sa di arcaismo ideologico, oppure che risulta una sorta di codice per chi sta

---

161 *Linguaggio e società politica della comunicazione*, in «Voce di Ferrara», 44, 3 dicembre 1983, 1.

in ascolto sull'altra sponda politica, con impiego di termini che riflettono i vuoti morali o le tortuosità psicologiche di chi li esprime. Da parte delle masse, sorprese dalle ventate liberatorie linguistiche prodotte dai mass-media, si avverte più che mai il bisogno di autenticità di discorsi veri e lineari.

Parafrasando Karl Popper, si potrebbe dire che da una parte si ha un linguaggio da «società chiusa», il quale tanto più si evidenzia quanto più cerca di puntellare gli interessi di parte; dall'altra, invece, si ha un linguaggio da «società aperta», il quale tanto più si evidenzia quanto più la libertà diventa creativa di nuove forme.

In verità, tanto distacco tra potere e masse cresce anche a causa della cosiddetta «complessità sociale», dove ognuno di noi si trova a vivere. Pertanto, il linguaggio dei politici deve rendersi trasparente per comunicare e dialogare con tutti i cittadini e per assumere attese e speranze che nascono dalla base.

Il linguaggio delle masse deve essere adeguatamente interpretato senza forzature e senza manipolazioni, così come si addice a persone in diretta sintonia di reciproca comunicazione. La grettezza del silenzio o la spavalderia delle chiacchiere giocano scherzi, carichi di effetti deleteri per il tessuto sociale e per la ricomposizione dei progetti concreti.

Il linguaggio dei politici, insomma, deve accordarsi con il linguaggio delle masse. Tale aggregazione linguistica, condotta in maniera seria e responsabile chiarirà una volta per sempre, il ruolo di mediazione popolare, a cui il politico è chiamato, per delega e per fiducia, nel reggere la cosa pubblica.

Diversamente, la babele delle lingue si trasformerà in babele del potere: non ci preoccuperemmo di questo deleterio fenomeno se non fosse, purtroppo, già in atto.

## RESPONSABILI DELLA LIBERTÀ E FELICITÀ DEGLI ALTRI<sup>162</sup>

L'attuale storia dell'umanità è caratterizzata dal divario, esistente tra paesi diversi, in progressivo e drammatico aumento. Se esistono discriminazioni tra popoli ricchi e popoli sottosviluppati, ciò è dovuto al fatto che la miseria di alcuni è la condizione della ricchezza di altri. Questi sono coloro che, storicamente, sono riusciti ad imporsi sui primi e a controllare la loro economia e la loro politica.

Il fenomeno della dipendenza trova manifestazioni precise:

1) il commercio internazionale impoverisce i paesi fornitori di materie prime a vantaggio dei paesi industrializzati;

2) gli investimenti stranieri si traducono spesso in forma di evidente sfruttamento;

3) gli aiuti finanziari vengono condizionati dai concedenti all'acquisto dei loro prodotti e gli aiuti militari fomentano le guerre locali;

4) i prestiti, concessi di solito ad alto interesse accrescono la schiavitù a causa dell'indebitamento;

5) le varie forme di cooperazione vengono strumentalizzate per sostenere oligarchie e dittature ideologiche.

L'obiettivo dello sviluppo, invece, deve riconoscere il diritto all'autorealizzazione di una nazione per l'uso delle sue ricchezze e delle sue potenzialità con scelte finalizzate alla giustizia.

In questo senso va superato il meccanismo assistenziale così da rompere lo schema oppresso – oppressore, su cui si fondano quasi tutti i rapporti internazionali. Gli «oppressi» devono effettivamente essere liberi, attori non spettatori, messi in condizione di agire, avere la possibilità di creare la realtà, costruire la propria storia, promuovere la propria cultura, conseguire l'autosufficienza in materia alimentare.

---

<sup>162</sup> *Quando la ricchezza alimenta la povertà*, in «Voce di Ferrara», 45, 10 dicembre 1983, 1.



Il Terzo mondo è oggi alla ricerca di «modelli di sviluppo», che siano veramente originali e liberanti, rispettosi delle tradizioni, atti a favorire la presa di coscienza delle specifiche capacità umane e lo stabilirsi di nuovi rapporti a tutti i livelli, sociali, civili, religiosi.

Il progresso è opera degli uomini, della loro possibilità di crescita, della pienezza della vita, per dominare la natura e soddisfare le più profonde aspirazioni. Un progresso tra uguali in grado di contribuire insieme, con opere convergenti e solidali, alla costruzione di una storia nuova.

Ogni persona ed ogni popolo sono responsabili direttamente della libertà e della felicità degli altri, proprio perchè occorre una stretta intesa tra tutti, senza alcuna interessata supremazia.

La forza di uscire dall'isolamento e dell'emarginazione non può essere repressa, altrimenti questa forza «interiore e spirituale» esploderà, prima o poi, in violenza di distruzione e in rivolta di morte.

Se da parte nostra non siamo in grado di arrivare ai «potenti di questo mondo», è indispensabile cambiare «mentalità». In fondo, anche noi siamo trascinati ad approvare la sudditanza dei paesi poveri, soprattutto quando ci vengono richiesti moderazioni e sacrifici a riguardo del tenore di vita, che vogliamo mantenere secondo i canoni della ricchezza più raffinata e del benessere più intenso.

È il caso di ricordare, ancora una volta, che contano i fatti concreti e non le proclamazioni trionfalistiche.

MONS. RUGGERO BOVELLI:  
DALLA PARTE DELLA GENTE CON INTUITO DI PADRE<sup>163</sup>

L'arcivescovo mons. Ruggero Bovelli: trent'anni dopo, tre successori nella cattedra episcopale, radicali trasformazioni sociali e culturali, un concilio ecumenico.<sup>164</sup>

---

163 Moriva trent'anni fa. Mons. Ruggero Bovelli arcivescovo di Ferrara, in «Voce di Ferrara», 22, 9 giugno 1984, 1.

164 Cf.: A. VALENTI, *S. Paolo: 'Fate memoria dei vostri pastori'. L'arcivescovo mons. Ruggero Bovelli a trent'anni dalla sua scomparsa*, in «Voce di Ferrara», 22, 9 giugno 1984, 4: «Non ho conosciuto mons. Bovelli il giorno della sua morte precedette di più di tre anni quello della mia nascita. Quante persone invece della nostra Chiesa, rievocandone la figura, potrebbero ricordarne la viva voce, richiamarne gli insegnamenti, quelli personalmente ricevuti, testimoniare un affetto di figli attraverso una commemorazione commossa! Non io. Ma questa circostanza mi dà l'opportunità di affermare una forte convinzione ed insieme di cercare risposta ad una domanda: una chiesa locale non può dimenticare i suoi pastori; i laici di Ferrara non possono dimenticare questo loro vescovo; i più giovani non devono mancare di conoscerlo. Ma quali sono le vie da percorrere per chi vuole incontrare oggi mons. Bovelli? Dove volgersi per trovare l'eredità che un vescovo lascia a quella che è stata la sua chiesa, "la sua famiglia", come fin dalla prima lettera pastorale di saluto egli la chiama? Ricordare. Già l'apostolo Paolo con forza ci pone di fronte a questo imperativo: "Ricordatevi dei vostri pastori, i quali vi hanno annunziato la Parola di Dio; considerando attentamente l'esito del loro tenore di vita, imitatene la fede!". In questi anni '80, gli anni di "Comunione e comunità" per la nostra Chiesa, non possiamo non avere presente che il dinamismo della comunione chiede sì di far memoria di Dio che si è fatto uomo (senza una tale memoria la comunione non potrebbe conservarsi e dilatarsi) ma chiede anche che questa memoria si estenda ai fratelli, in quella memoria che ogni chiesa locale ha di sé e dei propri figli che già hanno raggiunto il Padre. È quello che accade in ogni liturgia eucaristica, ma che dovrebbe alimentare sempre il desiderio di amare e coltivare la propria storia, un'altra via, più imperfetta certo, ma quotidiana e laica per unire tra loro i lontani nel tempo e nello spazio. Su mons. Bovelli allora riesco a racimolare una breve bibliografia: un vecchio articolo di mons. Bedeschi in *Analecta Ferrariensia* del 1958, una raccolta di discorsi pronunciati da mons. Mosconi nel decennale della morte, un più recente

Tutti avvenimenti questi che concorrono a far pensare che si tratti di passato remoto, distanziato ben oltre il breve tratto di tempo intercorso. Tenerne conto serve per non cadere nel ricordo di circostanza e nella retorica di rito.

La diocesi di Ferrara nel 1929, esattamente cinquantacinque anni or sono, veniva affidata alla cura di mons. Bovelli, dopo dieci anni di ministero di mons. Francesco Rossi. Due temperamenti diversi, due tradizioni distinte. Mons. Rossi, da buon veneto, aveva instaurato a Ferrara il rigore della scuola ecclesiastica tipica di un ambiente segnato, allora, da forte mentalità conservatrice. Ebbe fama, perciò, di severo riformatore e di incrollabile custode della disciplina, di fronte alla quale impallidiva il ricordo della mitezza del gioviale card. Giulio Boschi. Mons. Bovelli, da buon umbro, si presentò subito affabile di carattere, generoso di virtù, fedele alla scuola romana, in cui aveva studiato e conseguito i gradi accademici, aperto a visioni non strettamente settoriali.

L'impianto sociale del ferrarese era molto problematico. Mons. Bovelli prendeva possesso della diocesi proprio nell'anno della firma dei Patti Lateranensi; però constatava che erano ancora vivi i segni della disgregazione causata dalla I guerra mondiale, dalle lotte agrarie, dalla prepotenza fascista, dal disegno di Italo Balbo che tentava di trasformare la provincia in campo strategico e la città in esempio emblematico della presunta vitalità del regime.

Se è consentito schematizzare, si potrebbero indicare tre fasi, tra loro

---

profilo di mons. Melandri, molte altre testimonianze nei vari numeri speciali che la "Voce di Ferrara" gli ha dedicato in questi anni. Ma più di tutto questo, ogni giorno mi incontro con questo vescovo in due realtà che ci ha lasciato: una casa e la sua parola. "Casa Bovelli", in via Montebello, 8, da lui voluta per l'Azione cattolica è la casa nella quale più generazioni di laici hanno avuto modo di coordinarsi, autogenerarsi, preparare responsabili, elaborare proposte. Mons. Bedeschi ricordava che egli l'aveva voluta come "centro di vita, di evangelizzazione, di apostolato, il campo che il concilio affida al laicato cattolico", solo restando all'altezza di questo mandato - diceva - continuerà ad essere veramente la sua casa, la sua memoria più viva. A questo penso sempre quando, quasi quotidianamente, varco il portone e non più tanto distrattamente passo di fronte alla iscrizione che ricorda il suo dono. Per il resto la sua eredità è affidata ad un pacchetto di lettere, le sue lettere pastorali, quelle scritte, con regolarità a volte più che annuale, per la sua chiesa. Esse via via ci parlano anche delle molte altre opere da lui volute e delle caratteristiche del suo magistero. Mons. Bovelli infatti ha avuto un piano pastorale e lo ha espresso con chiarezza e perseguito con costanza. E una eredità da conoscere, da indagare, da rivelare".

complementari anche se non uguali e non riconducibili l'una all'altra.

*La prima:* dal 1929 allo scoppio della II guerra mondiale.

È il tempo della normalizzazione pastorale. Principale preoccupazione di mons. Bovelli era vitalizzare l'evangelizzazione dopo la crisi religiosa provocata dal massimalismo socialista, dalla caduta della borghesia cattolica e dalla intransigenza fascista.

Immediato scopo di mons. Bovelli era appoggiare il consolidamento dell'Azione cattolica dopo la crisi del vecchio Movimento cattolico e la soppressione delle organizzazioni voluta da Mussolini. È anche il tempo del dialogo di mons. Bovelli con sacerdoti, parroci, laici al fine di suscitare, in forma diretta e personale, piani pastorali capaci di sostenere l'impatto con le manovre politiche dei gerarchi locali e con il dirigismo giacobino della dittatura di stato.

*La seconda:* periodo bellico e resistenza.

Via via che il conflitto mondiale si rivelava tragica esperienza di morte e la repubblica di Salò mostrava il suo vero volto (non è qui il caso di ricordare, tra i tanti misfatti, la lunga notte del '43), i ferraresi capivano che tutti i miti, costruiti attorno alla grandezza del loro passato storico o all'illusione di facile progresso, erano castelli di sabbia destinati a pauroso crollo.

Mons. Bovelli giocò la sua carta migliore: essere punto saldo di riferimento in quegli anni di sconforto per preparare un futuro scevro da totale dissolvimento e da irrimediabile retrocessione.

Con intuito di padre più che di intellettuale o di sociologo, mons. Bovelli si mise dalla parte della gente e quindi della resistenza, conquistandosi fiducia e operando rischiose mediazioni. I punti salienti e i risultati conseguiti da tale scelta coraggiosa sono già consegnati alla storia e non vale la pena richiamarli, ora, nel dettaglio, nonostante si dica che le generazioni attuali scarseggino di memoria storica.

*La terza:* dopoguerra e rinascita.

La ricostruzione morale e civile della Ferrara post-bellica ebbe, anche questa è realtà più che assodata, un impulso determinante in mons. Bovelli e con lui nel clero e nel laicato cattolico. Egli si pose, con spirito giovanile, come intelligente mediatore tra opposti schieramenti e diventò stimolo di attività spirituali, assistenziali e culturali perché anche Ferrara e diocesi fossero degne dei nuovi tempi e delle nuove speranze. Rimuovere ritardi, essere all'avanguardia, rinnovare le coscienze e il popolo in ogni sua componente, ecco i tratti caratteristici dell'«ultimo» mons. Bovelli.

«Un vecchio – dicevano i suoi collaboratori – che ragiona con la mente e l'entusiasmo di un giovane».

I ferraresi hanno voluto sintetizzare la vita e la personalità di mons. Bovelli scolpendo, sulla lapide della tomba in Cattedrale, due sole parole «*Defensor civitatis*».

## SOGGETTIVITÀ COME SENSO DI RESPONSABILITÀ<sup>165</sup>

I responsabili di 123 testate dei settimanali diocesani (oltre 1.200.000 copie per circa 4.500.000 lettori) hanno varato un'inchiesta-campione. È finita la fuga del disimpegno?

La società si frammenta sempre di più? Quali le motivazioni culturali effettive e quali quelle apparenti? Perché una certa crisi religiosa nel mondo dei cattolici italiani?

Le parole «drogate» che i mass-media diffondono hanno presa sulla gente? Che tipo di cittadino sta emergendo? La Federazione nazionale dei settimanali diocesani interrogherà direttamente i lettori: l'elaborazione sarà compiuta dal noto Centro studi «Febbraio '74».

Il mondo dei settimanali in una Italia lunga e stretta è piuttosto singolare: ma la diversità è un valore. Ogni esperienza locale di comunicazione è nuova e irripetibile.

Il bombardamento dei mass-media può continuare ma non riuscirà mai ad incidere sino in fondo. Con i suoi modelli stereotipati. C'è un'identità profonda che non verrà violata. I settimanali diocesani, interpreti da decenni sul territorio di questa disprezzata provincia all'italiana, sono ancora lì a difendere, innovando di fronte alle cosiddette culture egemoni, la libertà delle persone, la criticità dei giudizi, la ricchezza delle sane tradizioni popolari.

Saranno «sub-culture», come ha scritto qualche miope sociologo, ma intanto sono le parole e le immagini più vicine alla gente comune, che è di fatto il test più autentico della realtà e della vita democratica.

«Piccolo è decisivo», dice il presidente della Federazione Cacciami con uno slogan che è di facile comprensione: ormai i problemi o si risolvono sul piano concreto dove vive la gente o non si risolvono affatto.

---

<sup>165</sup> *Piccolo è decisivo*, in «Voce di Ferrara», 41, 24 novembre 1984, 1.

Le grandi sintesi, le contrapposizioni tra «palazzi», le soluzioni planetarie finiscono nell'irrisorio. Se la tendenza vincente, come dice Giuseppe De Rita nel rapporto Censis 1984 è l'«aumento della soggettività» questa non è del tutto negativa.

Soggettività significa anche senso di responsabilità; permettere ad ognuno di essere se stesso e non una goccia anonima in un mare in ebollizione. Se questo processo di maturazione sta avvenendo, esso darà al sociale un tono diverso.

Ed è qui che il giornale diocesano è presente.

Ma quale sarà la nuova società che sta nascendo lo diranno i lettori. Chissà che questo dialogo non riserbi delle sorprese. L'anno prossimo, al convegno di studio della Federazione, lo sapremo.

## LA FEDE PERMETTE DI NON DISPERARE<sup>166</sup>

La figlia dello statista, ucciso dalle Brigate Rosse, parlerà sul tema: «*Da via Fani al colloquio di Rebibbia*» - Pubblichiamo una intervista a Maria Fida concessaci a Roma alcuni giorni fa quando siamo andati ad invitarla perchè venisse a Ferrara.

Nell'ambito delle iniziative, promosse dalla diocesi di Ferrara, preparatorie del Convegno nazionale «*Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini*», Maria Fida Moro ha raccolto l'invito di venire a Ferrara per parlare alla cittadinanza e rispondere alle domande che chiunque potrà rivolgerle. Nell'incontro, che abbiamo avuto con la figlia primogenita dell'illustre statista, pochi giorni fa a Roma, le abbiamo rivolte alcune domande nel corso di un cordiale colloquio avendo sotto mano le dichiarazioni già da lei fatte alla stampa.

- *Quando ha incontrato Valerio Morucci e Adriana Faranda?*

Nel giorno della festa di San Luca (18 ottobre 1984) sono stata a Rebibbia, con mio marito per esaudire la richiesta di Valerio Morucci e di Adriana Faranda di sentire dalla nostra viva voce che li avevamo perdonati. Tramite di questa richiesta era stato il giudice Ferdinando Imposimato, che ha assistito al nostro colloquio. C'era molta emozione nell'aria, ma anche il grande desiderio di comprendere ed essere compresi.

- *Quali sono state le motivazioni fondamentali dell'incontro con gli uccisori di suo padre?*

Sono andata fin là per tre ragioni. La prima è che sono seguace di Gesù Cristo e per i cristiani perdonare è una necessità più che un obbligo. La seconda è che mio padre, al mio posto, sarebbe senz'altro andato a

---

<sup>166</sup> Maria Fida Moro: *testimone di riconciliazione*, in «Voce di Ferrara», 1, 5 gennaio 1985, 1.



compiere quella che, tra l'altro, è un'opera di misericordia. La terza è che, anche soltanto dal punto di vista umano, sarebbe stata un'esperienza importante e lo è stata. Alla luce del principio evangelico (Matteo 25,36) «ero in carcere e siete venuti a visitarmi» il vero cristiano deve trovare il coraggio di superare il dolore individuale per alleviare il dolore altrui.

*- Un incontro, dunque, carico di emozioni, contrassegnato da opposti punti ... ma anche reso umanitario da eguale tensione. Eppure ...*

Quella mattina nella stanza di Rebibbia un po' spoglia, ma invasa dal sole, si è verificato finalmente questo fantomatico contatto. Il «contatto» ha avuto luogo dalle ore 9 alle ore 11,30 circa. È stato l'incontro di due diverse sofferenze che si sono fuse in una sola. La sofferenza di chi ha perso una persona cara, buona, giusta e insostituibile e la sofferenza di chi si è reso conto in maniera drammatica di avere inutilmente – per una visione sbagliata dell'esistenza – provocato tanto indicibile dolore.

*- Ci permetta un'indiscrezione: ha trovato questi «interlocutori» capaci di «dolore»?*

Francamente a noi non è sembrato di trovarci di fronte a dei «mostri», tra virgolette. Ma a due esseri umani che hanno gravemente sbagliato, che pagano per i loro errori sia per la pena che dovranno scontare sia per il dolore di aver provocato tanta sofferenza. E non ci si dica che queste persone non sono capaci di provare dolore! Sono convinta che è l'amore la più grande rivoluzione di tutti i tempi, che l'amore vince ogni avversità, dura più del tempo ed è più forte del dolore e finanche della morte. Non v'è da stupirsi pertanto che vi sia stato un gesto, che ritengo assolutamente sincero, da parte di Morucci e Faranda: l'aver voluto, cioè, inviare in silenzio sulla tomba di papà dei fiori a loro nome.

*- Se lei, volesse rivolgere un appello, che cosa direbbe?*

Se io potessi rivolgere un appello a tutti coloro, che si sono lanciati in questi anni nel pozzo senza fondo del terrorismo, ripeterei una frase tratta dagli scritti giovanili di papà «la fede ... permette di non disperare, anche contro la più brutale evidenza, della permanente validità della fratellanza umana ... Qui una sola forza può operare ed è quella dell'amore»

## RICONCILIAZIONE CRISTIANA E COMUNITÀ DEGLI UOMINI<sup>167</sup>

«*Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini*» è il titolo del prossimo convegno ecclesiale italiano (si terrà a Loreto dal 9 al 13 aprile 1985). La preparazione in tutte le diocesi è in svolgimento secondo le indicazioni offerte dal documento della Commissione episcopale italiana «*La forza della riconciliazione*».

Tre termini ricorrono, nel documento citato, con insolita frequenza: riconciliazione cristiana, comunità degli uomini, discernimento.

Forse l'espressione meno nota nel suo significato è «discernimento» lo spiega il card. Martini, presidente del comitato preparatorio. «Discernimento è un esercizio di attenzione ai movimenti che lo Spirito santo suscita nel cuore dell'uomo, delle comunità e dei popoli, e ai processi che vi si oppongono, per favorire ciò che proviene dallo Spirito e smascherare e contrastare ciò che lo contrasta». Tra noi cattolici, prosegue il cardinale: «Oggi ancora molte delle generose energie cristiane risultano come impedito e mortificate nella loro potenzialità feconda, dal difetto di intelligenza di quei complessi e rapidi mutamenti civili, che disorientano coscienze pure e ottimamente disposte».

Non bastano, quindi, generiche buone intenzioni; occorrono severe analisi accompagnate da ferrea volontà di agire. Intelligenza e azione: non solo la prima, perchè richiederebbe di essere vuota e superba non solo la seconda, perchè porterebbe al pragmatismo della confusione e della preminenza delle «cose» sullo «spirito». Il cardinale non teme di poter essere tacciato di «pessimismo», purché si accenda maggiormente la «speranza» del cambiamento.

«Comunità degli uomini»: è possibile una comunità riconciliata? Certamente; a patto però che i cristiani non si accontentino di barricarsi nel chiuso delle sagrestie, di appagarsi di movimenti e gruppi corporativi,

---

<sup>167</sup> *Metodologia e discernimento*, in «Voce di Ferrara», 2, 12 gennaio 1985, 1.

di trovare illusoriamente gratificazioni in «tecniche» mistiche sempre più sofisticate e sempre meno feconde. La società umana, piena di problemi, in crisi di valori, ma nello stesso tempo di ricerca di nuove certezze ed evidenze etiche sembra, a questi militanti spiritualmente egoisti, lontana, quasi da esorcizzare come se fosse una moderna incarnazione del maligno. La scissione tra «credente» e «uomo», tra «chiesa» e «società» emerge con accenti di rassegnata indifferenza.

«Riconciliazione cristiana» nell'enunciato è seguita da una «e»: grammaticalmente indica rapporto, dialogo, comunione con la comunità degli uomini, senza fratture interne ed esterne; metodologicamente intende insegnare che i modelli di comportamento devono essere rivisti radicalmente. Il documento insiste sulla necessità di non trattarli separatamente: allora come realizzare «insieme» una trasformazione di riconciliazione? Alla domanda, così impegnativa, non viene data una risposta, tutta ben delineata, da enciclopedia da consultare per trovare soluzioni confezionate a priori. Il documento vuole indicare, con precisione, una metodologia con «aree» di riflessione e di studio.

Metodo, per il cristiano di oggi, è scegliere lo «spirito», l'«uomo», gli«ultimi», quelli cioè che non contano, che sono senza potere, che non hanno nulla da offrire in cambio; è scegliere la povertà, quella antica e quella nuova, che reclama umiltà e servizio disinteressato senza alleanze ambigue e senza fraintendimenti ideologici, è scegliere il vangelo annunciando «buone notizie» accompagnate da «robuste testimonianze».

In conclusione, l'itinerario non dovrà fermarsi né ai rapporti di «vicinato» né al dialogo di «erudizione»; il cammino richiede celerità per imboccare subito la strada della «comunione».

## RACCOGLIERE LA SFIDA<sup>168</sup>

Per essere autenticamente cristiani bisogna tornare indietro, secondo il parere di autorevoli personaggi sia ecclesiastici che laici.

Diamo pure per scontata questa esigenza ma non esimiamoci dal chiederci: «Di quanto dobbiamo tornare indietro?».

Per alcuni si dovrebbe tornare alle origini; altri auspicano o meglio rimpiangono i bei tempi, schietti e severi, del Medio Evo, altri ancora si accontenterebbero di meno: basterebbe che si ritornasse al XVI secolo, che si ricreassero lo spirito e l'ardire della Controriforma, che si rispolverasse il Catechismo del Bellarmino e il Messale di Pio V tutto andrebbe per il verso giusto. L'incredulità moderna sparirebbe di incanto e le chiese tornerebbero a riempirsi come nei tempi andati. È abbastanza evidente che «il tornare indietro» è un mezzo del tutto inadeguato a risolvere il recupero dell'identità cristiana. Essere cristiani infatti significa essere in grado di vivere il proprio tempo e nel proprio tempo sforzandosi di dare risposte «cristiane» ai quesiti che la vita individuale, sociale ed ecclesiale pone.

Per quanto si risalga nel passato non si potrà non incontrare una situazione analoga a quella che caratterizza i giorni nostri, mai le masse si sono trovate accomunate in una tensione così univoca e totalizzante.

L'identità dell'uomo moderno è quella di conquistatore e di trasformatore del mondo in cui vive. Il cristiano deve misurarsi con questa «realtà» è costretto a scendere in dialogo e deve saper raccogliere la sfida che è insita nel fatto stesso di vivere nel XX secolo.

Non credo sia possibile spogliarsi della qualità di vivente nel XX secolo e dichiararsi estraneo e indifferente ad una ripresa che coinvolge, in atto o in potenza, le generazioni umane del presente e del futuro prossimo. Essere cristiani, oggi, significa scendere in campo per dire

---

<sup>168</sup> *Se si volesse 'tornare indietro'*, in «Voce di Ferrara», 7, 17 febbraio 1985, 1.

che in nome e sull'esempio di Cristo si prende parte al gigantesco sforzo di trasformare il mondo in modo che la sapienza e la bontà di Dio non vengano proclamate soltanto nell'incomparabile spettacolo offerto dal cielo trapuntato di stelle, ma anche e soprattutto dall'armonia, dall'equilibrio, dalla trasparenza e dalla serenità della convivenza degli uomini tra loro.

Al punto in cui siamo c'è poco da scegliere: o dichiariamo incompatibile con il cristianesimo il contesto culturale del mondo moderno, oppure, se ciò è obiettivamente impossibile, dobbiamo unirci agli altri e con «sensibilità cristiana» cooperare con essi. È così che si devono «giocare» gli autentici «valori» andando avanti e non indietro.

*La situazione*

I settimanali cattolici italiani per la loro consistenza quantitativa (125 testate sparse capillarmente in tutta Italia, con oltre un milione di copie settimanali e 5-6 milioni di lettori), per il loro crescente livello qualitativo, sia sotto il profilo culturale come sotto quello redazionale e professionale, per la loro strutturazione tecnica in avanzata fase di aggiornamento, non solo nelle aree forti del nord ma ormai all'ordine del giorno anche nelle regioni più difficili del centro sud e isole, si pongono come un fatto preciso e massiccio di attualità culturale, politico-sociale, giornalistico ed ecclesiale.

L'urgenza e l'incisività del fenomeno ha tardato ad emergere a livello dell'opinione pubblica laica e all'attenzione del facile mercato dei mass-media per una valutazione preconcepita, accuratamente coltivata da certi ambienti «laicisti» e data per dimostrata senza bisogno di prove: il preconcepto cioè che questa stampa cattolica locale fosse un centone di foglietti devozionali ad uso di ottuagenari lettori in via di alfabetizzazione o tutt'al più un bollettino casalingo e quasi futile del parroco, del vescovo o della curia. Un vecchio trucco, di solito applicato tutte le volte che si vuol fare illuministicamente del fenomeno religioso e della realtà cattolica un fatto privato da confinare in sagrestia: in questo caso, da eliminare nell'ombra del campanile.

*Questo capitolo, tutt'altro che esaltante, è chiuso*

Di fronte all'evidenza di un fatto editoriale che, come catena di testate collegate insieme da vincoli operativi e federativi, è di dimensioni primarie e non ha confronti in Italia, anche la cosiddetta «grande stampa», la radio, la televisione, il mondo della cultura e della comunicazione, hanno incominciato a prendere in considerazione il fenomeno.

---

169 *Riflessioni per la giornata delle comunicazioni sociali. Settimanale diocesano: 'Giornale della gente, giornale della Chiesa'*, in «Voce di Ferrara», 19/20, 8 maggio 1985, 2.

Rivedendo in panoramica quanto è stato detto e scritto su di noi negli ultimi anni, dobbiamo riconoscere, salvo le inevitabili eccezioni, uno sforzo sincero di guardare dentro il nostro lavoro, coglierne il senso e le spinte ideali, identificarne il ruolo.

È in sintesi, il riconoscimento di «strumenti di opinione pubblica di comunità locali», che svolgono un complesso servizio di informazione e di valutazione critica su quanto avviene nel territorio, con attenzione prioritaria a leggere la vita della gente; a promuovere la crescita religiosa e civile, a difendere queste istituzioni da ogni tipo di centralismo, sia esso di ordine politico come di ordine ideologico. Questo riconoscimento sostanziale è avvenuto e sta avvenendo, sia pure gradualmente e con fatica, in misura sempre più larga.

### *Le premesse culturali*

Su questo processo ha indubbiamente influito il tenace lavoro di ordine culturale e organizzativo che la Federazione italiana settimanali cattolici ha svolto e svolge da anni. Un lavoro che ha anzitutto fissato le tappe di una ricerca dinamica sulla funzione di questi settimanali.

Il cammino è incominciato alla fine degli anni sessanta con il coraggioso dibattito sui diritti e doveri dell'opinione pubblica nella chiesa e sulle istanze fondamentali per un «documento programmatico» dei settimanali diocesani italiani. Il documento programmatico, validissimo ancora oggi, in certe sue parti profetiche ancora da realizzare, è stato particolarmente determinante nell'orientare la deontologia professionale dei redattori e dei collaboratori della stampa cattolica locale, delineando alcuni criteri di comportamento che hanno come punto di riferimento il dialogo, inteso come spazio aperto al confronto culturale politico e sociale e al pluralismo, come concreto contesto democratico in cui deve operare un libero strumento di opinione pubblica.

Negli anni settanta la stampa cattolica locale ha arricchito, con contributi specifici e congeniali alla sua attività, il dibattito, allora vivo in Italia, sul rapporto tra fede e politica, sul significato e sulle prospettive di una maggior partecipazione nella chiesa, nel solco delle indicazioni conciliari. Ma è nella seconda metà degli anni settanta e agli inizi degli anni ottanta che la Federazione italiana settimanali cattolici ha prodotto i risultati più originali della sua ricerca. Il quadro storico era ed è quello del decentramento dello stato secondo i criteri della riforma regionale. La premessa di ordine teorico in tema di decentramento erano contenute, con ricchezza di intuizioni, in tutta la storia del movimento cattolico.

Una storia che, guarda caso, coincide con la nascita, l'affermazione e la vitalità di moltissime testate dei settimanali diocesani, a comprova delle comuni radici della stampa cattolica locale e del movimento cattolico popolare di impegno sociale e politico, alla fine dell'ottocento e nel primo novecento.

Del resto la Costituzione Italiana – pur se non completamente attuata – era ed è un punto di arrivo di questo itinerario culturale, promosso dai cattolici, teso a costruire uno Stato sempre più articolato, al servizio della società civile e della ricchezza delle sue libere e autonome «formazioni sociali».

È in questo panorama che si colloca tutto il lavoro – non ancora concluso – dei settimanali cattolici dedicato allo studio del valore democratico e civile di una corretta informazione nel e sul territorio. L'informazione sul territorio, le sue forme, i suoi diritti, le sue esigenze, i criteri del suo sviluppo, sono stati precisati, in questa luce, come il ruolo più peculiare della nostra stampa locale.

Convegni e pubblicazioni documentano la validità e l'esito di questa impegnativa fatica. L'aspetto più interessante di questo lavoro è, a mio parere, quello di aver intuito come una autentica informazione democratica che prediliga il territorio, raggiunga il suo finale solo quando diventa stimolo e sorgente di iniziative concrete e storiche di impegno civile.

Il legame creativo che lega il giornale locale – come da causa ad effetto, da radici ad albero, da intuizione ad azione – alle opere sociali che nascono sul territorio, costituisce per noi il punto più alto di «servizio» raggiunto dalla stampa cattolica locale. E gli anniversari, molti dei quali si incamminano ad essere secolari, con cui le nostre testate festeggiano le proprie origini, risultano di fatto una documentazione avvincente di questo singolare rapporto.

### *Le nostre radici*

Tutti questi elementi aiutano a comprendere la ricchezza e la densità di quella definizione del settimanale cattolico che Giovanni Paolo II ha firmato nella lettera al Settimanale diocesano di Treviso, «*La Vita del Popolo*» in occasione delle celebrazioni del 1982 e che noi riteniamo a ragione la formula che esprime meglio la nostra identità: «giornale della gente», «giornale di chiesa».

Solo chi, nei contenuti della sua attività pubblicistica, decide di portare rigorosamente la sua attenzione non alle vicende elitarie e filtrate dal palazzo, non ai giochi occulti del potere, divulgati e morbidamente



tradotti nelle veline di comodo, ma alla concretezza di vita della gente, delle sue tradizioni, dei suoi valori, delle sue radici, dei suoi problemi quotidiani, compie azione di «servizio» pubblico e parte da premesse corrette per qualsiasi scelta democratica di ordine politico e sociale.

Essere giornale della gente significa invece impegnare i propri fogli e le proprie energie per informare di quello che la gente fa, costruisce, spera, attende, di quello di cui la gente ha bisogno per realizzare le sue più autentiche aspirazioni.

Ma significa anche aprire le proprie pagine – con coraggio inedito per la superbia illuministica di coloro che si ritengono «*maitres a penser*» - e offrire spazi liberi e aperti perchè la gente stessa informi di sè, comunichi direttamente quello che costituisce, nel ritmo della cronaca e della storia, l'anima più vera, il respiro più sincero della sua vita comune.

Non è necessario ricorrere a raffinate tesi di alta teologia per individuare, a questo punto della riflessione, il nodo vitale di un processo comunitario, che ormai fa parte delle scelte pastorali del post-concilio.

Quando il popolo di Dio, illuminato dalla Parola e trasformato in comunità di agapé dall'Eucaristia, esce dal tempio ed entra nella storia e nella vita, è anzitutto sul territorio che è chiamato a vivere il suo impegno concreto di amore ai fratelli. È sul territorio che esso verifica l'incarnazione della sua fede nella storia, la traduzione nelle scelte di carità della sua adesione alla Parola e alla vita di Cristo. Carità familiare, carità politica, carità sociale, carità culturale, con quelle libere scelte politiche che sono esigite dalle opinabili opzioni storiche ma sempre nella feconda ispirazione del messaggio di Cristo, diventato Parola e Vita della comunità.

È dunque su questo terreno storico che questa comunità incontra e affronta le leggi di ogni comunità, compresa quella che identifica nell'opinione pubblica e nella condizione del suo sviluppo il respiro e l'«*habitat*» socio-culturale di una comunità storica e libera. Di questa opinione pubblica sul territorio il giornale cattolico locale si pone e si offre come strumento di «servizio» con un ruolo di stimolo, di promozione, di crescita, di dialogo.

«Giornale di chiesa» allora non significa foglio d'ordini del vescovo o della curia, ma libero e coerente strumento e documento di questo cammino – umile e reale – del popolo di Dio nella vita e nella storia del territorio. È nel territorio che questo popolo gioca le sue opzioni concrete, si confronta con chi ha altre visioni ideali, si interroga sui drammi e sulle speranze di tutti gli uomini del territorio, ne condivide gioie e dolori, attese e delusioni, ne alimenta coraggio e tensione etica. E così la pagina del piccolo giornale locale diventa anche «diario» di un popolo.

## PAROLE ‘NUOVE’ PER LA MISSIONE DELLA CHIESA ITALIANA<sup>170</sup>

*Caratteristiche e stile.* Il Convegno di Loreto costituisce: avvenimento storico, consegnato alle chiese locali per una riflessione profonda e una conseguente applicazione secondo i problemi, molteplici e diversi, che emergono a seconda delle concrete situazioni; metodologia nuova, dove risalta il principio del discernimento; discernere, non separare o dividere ma riconoscere e valutare secondo una precisa lettura dei nodi cruciali attuali in funzione propositiva e operativa. Mutamento qualitativo, in cui il principio della riconciliazione dei credenti ha la forza di dialogare con tutta la comunità degli uomini; speranza, che parte dal concilio, attraversa il cammino della Chiesa italiana di questi ultimi 20 anni, si fa presenza eloquente della parola di Dio e dei segni sacramentali (in particolare l’Eucaristia), si proietta nel futuro da costruire su «nuove evidenze» teologiche, etiche, sociali in «compagnia» con l’uomo concreto, condividendone i rischi e le sconfitte.

Il filo conduttore del convegno ha annodato il credente, sia come singolo che come chiesa, nella dialettica della storia: cultura, scienza, sistemi politico-sociali; chiesa storico-visibile: messaggio evangelico, istituzioni ecclesiali apostolico-missionarie, volontariato di servizio agli ultimi, se non costituiscono una identità, rimangono pur sempre incentrate nell’uomo, il paradigma essenziale del pensare e del volere, dell’essere più che dell’avere, della dinamicità e del progredire a tutti i livelli.

*Le conclusioni* o, come si usa dire, un documento ufficiale, non sono state codificate, e ciò a ragion veduta, perchè il convegno era più un’analisi che una sintesi, più uno stimolo per una pista di lavoro che un fatto compiuto da archiviare a futura memoria. È stato, invece,

---

170 *Riflessioni sul Convegno ecclesiale di Loreto. Linguaggio nuovo per mete nuove*, in «Voce di Ferrara», 21, 1 giugno 1985, 2.

annunciato un documento della CEI di riflessione per le chiese locali: un documento, pertanto, post-congressuale.

*La comunione delle chiese locali in Italia:* contro la dispersione e il concetto esagerato di autonomia; le diocesi, insieme, in dialogo tra loro, in reciproco rispetto e stima, a livello di Conferenze regionali e di Conferenza nazionale, devono essere esempio di riconciliazione. La rilettura teologico-pastorale del cammino della Chiesa in Italia è stata caratterizzata (cfr. relaz. di Forte) da tre dimensioni: la compagnia (come nuovo stile di imparare a stare nella complessità e servire in funzione della carità); la memoria (non quella innocua, ma quella pericolosa della parola di Dio, cioè aprirsi all'opera attualizzante e trasformante dello Spirito, perché tale memoria è contagiante); la profezia (rivalutare la speranza di una comunione nella fedeltà al tempo che viene dopo le crisi e dopo i riflussi).

*Il volto della Chiesa italiana:* le figure o i modelli della coscienza morale (relaz. Rigobello) sono: radicalismo emergente e precario; radicalismo organizzato ad esito terroristico; trasformazione delle questioni dei valori in questioni di significato (richieste di senso), prevalere di una morale formale (formale = non materiale, non oggettivo ma soggettivo), la diaspora della soggettività (= soggettivismo ad oltranza), l'avvertimento di dimensioni che spostano il criterio di valutazione morale (= ombra di nichilismo).

Da questi elementi disgreganti è sorta la questione «coscienza» come nuovo problema etico-morale: di fronte a tale problema la chiesa deve essere capace di porsi con impegno redentivo.

*Prospettive per le chiese d'Italia:* Viene delineato (relaz. card. Pappalardo) il futuro imperniato:

1) nella rinnovata testimonianza di fede con esigenza di forte spiritualità;

2) nel dilatato servizio della carità di fronte ai mali sociali e alle nuove povertà dell'Italia;

3) nelle ragioni della speranza da ritrovare nei grandi valori da promuovere: vita, libertà, giustizia, pace ..., che la chiesa si impegna, per quello che le compete, a realizzare nella società italiana con spirito di incarnazione e di trascendenza.

*La coscienza della verità congiunta all'amore*: il papa nel suo discorso ha chiarito:

1) la riconciliazione è dono di Dio; la si comprende nella teologia e spiritualità della croce;

2) la riconciliazione passa attraverso la Chiesa, quella chiesa come è stata voluta da Cristo e come è stata presentata nel concilio, pertanto bisogna accettare il concilio per costruire una rinnovata coscienza di chiesa;

3) iscrivere la verità cristiana in Italia, la cui storia e cultura è impregnata di cristianesimo e intrecciata col cammino della chiesa: allora occorre studiare quali sono gli aspetti positivi e negativi della società italiana;

4) la terapia prevede: unità interna della chiesa; legame costitutivi tra unità e verità; coscienza di verità (=sapere di essere portatori di verità nel dinamismo missionario e nella testimonianza alla propria identità cristiana);

5) annunciare e vivere la verità congiunta all'amore (= la verità fonda l'amore e la comprensione di chi sbaglia);

6) deporre ogni spirito di antagonismo e di contesa da parte delle congregazioni e movimenti laicali, per ritrovare l'unità costruttiva attorno al vescovo e al papa;

7) la Chiesa è solidale con il genere umano e la sua storia, proprio perché promotrice di unità e ministra della riconciliazione;

8) la fede cristiana ricuperi, in Italia, un ruolo-guida e un'efficacia trainante, togliendo la frattura tra fede e cultura e attuando la cosa pubblica che il cristianesimo può svolgere per la promozione dell'uomo e per il bene dell'Italia;

9) rivalutare il movimento politico sociale dei cattolici italiani: la loro azione è necessaria e compete ai laici come cittadini, distinguendola, però, dall'impegno di apostolato proprio delle associazioni cattoliche e avendo una chiara visione del pluralismo;

10) le opere e le iniziative sociali cattoliche sono espressioni non di supplezza ma di originalità creativa e di fecondità dell'amore cristiano; l'impegno nelle opere cattoliche non rappresenta un'alternativa alla presenza di credenti nelle strutture civiche; campi di applicazione sono molti (ad es. la famiglia, il lavoro, l'educazione, i mezzi di comunicazioni sociali, i giovani soprattutto, i sacerdoti, ecc.);

11) solo così il convegno potrà assumere un altro significato di pace e di riconciliazione in questa Italia, carica di problemi e aperta alle sollecitazioni della fede.

*Linguaggio nuovo per nuove mete*: a titolo di conclusione è interessante notare che al Convegno di Loreto sono state adoperate parole «nuove» come «chiavi» di interpretazione che la Chiesa italiana deve adoperare nella sua missione:

1) riconciliazione: per risolvere, in unità ricostruita, le frantumazioni, i conflitti, l'indifferenza; riconciliazione è storia: storia particolarissima di Dio con l'uomo e storia particolarissima dell'uomo con Dio; una storia da raccontare con il credo professato e vissuto lungo le strade del mondo;

2) discernimento: per leggere la complessità della vita ecclesiale e della vita sociale con i modelli della ragione e della grazia, della verità e dell'amore, della speranza e della profezia, del dialogo e della reciproca stima;

3) evidenze etiche: quasi ad indicare una morale di confronti con la sterilità delle ideologie, con i drammi della sopravvivenza umana; con le grandi attese dell'uomo contemporaneo; evidenza, cioè rendere evidenti i germi di verità e di valori, ancora latenti nella storia interiore dell'uomo e degli uomini, nei comportamenti incerti e nelle scelte faticose; portare a maturazione tali germi per ritrovare che il fondamento certo è la parola di Dio e la metodologia è lo stile evangelico;

4) compagnia: (= *cum panis*: senso eucaristico e, per analogia, senso di vicinanza e di amicizia) per farsi carico dei ritardi e delle lentezze a camminare insieme per costruire il futuro dell'uomo nel mistero dell'incarnazione;

5) prossimità: partendo dagli ultimi come il buon samaritano che scoprì chi doveva essere il prossimo (il più vicino) e a chi egli doveva farsi prossimo.

## LA CHIESA IN ITALIA DOPO LORETO<sup>171</sup>

In occasione della recente assemblea generale della Conferenza Episcopale Italiana è stata approvata e diffusa la «nota pastorale» dal titolo «*La Chiesa in Italia dopo Loreto*». Il documento è ora all'esame delle comunità diocesane per trarre motivi di riflessione e di attività pastorali sui modi fondamentali del Convegno ecclesiale «*Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini*».

Ad una prima lettura emergono alcuni punti essenziali:

1) Identità del cristiano: è imperniata nel seguire Gesù Cristo, crocifisso e risorto, per «riconciliare pienamente gli uomini con se stessi, tra di loro e con Dio». Tale identità deve guardarsi dalla pretesa di progetti solo umani e dalla fuga di fronte alle «dure realtà» dell'attuale situazione italiana.

2) Esperienza di comunione ecclesiale: per superare le fratture e i contrasti, ancora presenti nel tessuto della comunità, dei movimenti e dei gruppi. Le «lacerazioni e i dissensi» tolgono efficacia all'unica missione evangelizzatrice: quindi solo un nuovo spirito di «compagnia» sarà in grado di unire e di dare forza alla testimonianza cristiana tanto nell'ambito ecclesiale quanto nell'ambito sociale.

3) Consigli del papa: nei due discorsi, uno nella sede del convegno, uno durante la celebrazione eucaristica, il papa ha sottolineato che: la riconciliazione è data dalla «Parola di Verità» da cui proviene alla Chiesa la nota fondamentale dell'unità; l'educazione alla verità di Cristo nella Chiesa è impegno inderogabile contro ogni dispersione soggettivistica.

La cultura è «un modo specifico dell'esistere e dell'essere dell'uomo», è capace di orientare cristianamente l'uomo della «società industriale avanzata»; il dialogo e la comune ricerca possa far deporre antagonismi

---

171 'Nota pastorale' della Conferenza episcopale italiana. *La Chiesa in Italia dopo Loreto*, in «Voce di Ferrara», 24/25, 22 giugno 1985, 2.

e contese per realizzare «amore e fraternità», perchè «nella concreta testimonianza dell'amore si trova la piena credibilità»; «promuovere un laicato attivo e consapevole» del proprio ruolo nella Chiesa e nel mondo, il vescovo sia «principio visibile e fondamento dell'unità della chiesa particolare». Essere convinti che anche in Italia è necessaria «una forte coscienza di verità», una «capillare catechesi degli adulti», una distinzione intelligente tra «*Chiesa e comunità politica*»; i vescovi traggano «opportune linee pastorali per la chiesa nell'Italia nel nostro tempo».

4) I valori umani: dalla forza della riconciliazione, dalla missionarietà ecclesiale, dall'impegno dei credenti devono scaturire, meglio di quello che si è fatto sino ad ora; la promozione della vita; il senso umano dell'economia e della politica; la gratuità del volontariato; la cultura della solidarietà; la pace e la cooperazione internazionale; lo scambio di riflessioni nel rispetto del pluralismo e nell'ascolto degli altri.

5) Proposte di cammino: il convegno, con tutte le sollecitazioni espresse e con tutti gli auspici avanzati, è ora consegnato alle chiese diocesane per attuare il rinnovamento nei settori più scottanti della vita comunitaria. Il cammino non sarà facile né a scadenze immediate, ma esistono priorità che non possono ulteriormente attendere. Innanzitutto l'evangelizzazione deve «entrare nel vivo della storia e del tessuto concreto dell'esistenza»: conoscere la vita dell'uomo, le sue contraddizioni, fare esercizio di sapienza cristiana, traducendo in progetti e in concretezza le analisi secondo la legge dell'incarnazione. Di qui la capacità di discernimento nella libertà, nel patrimonio acquisito dalle esperienze delle istituzioni cristiane, nel comportamento socio-politico dei credenti.

L'evangelizzazione richiede: il primato della vita spirituale per un'«elevata qualità di vita cristiana»; itinerari di conversioni comunitarie riscoprendo i sacramenti della riconciliazione e dell'eucaristia; la santificazione del giorno di festa; la «cultura di comunione» nella diocesi e nelle diocesi che devono collaborare insieme. I metodi operativi, o piani pastorali, dovranno rivitalizzare le strutture diocesane e parrocchiali di partecipazione: il «criterio innovativo» è la corresponsabilità, rispettando il ministero e i doni di ciascuno.

«È lo stile di comunione» che impegna ad esaminare e ad affrontare insieme i vari problemi. «I luoghi della missionarietà rinnovata» sono gli ambienti dove la gente vive, cioè: famiglia, scuola, università, mondo del lavoro, della sofferenza, dell'emarginazione, delle strutture pubbliche. Nella catechesi «è ormai giunto il tempo di prendere atto delle nostre

gravi lacune». Occorre, pertanto, «una autentica ministerialità laicale», e favorire nelle diocesi «momenti d'incontro, di preghiera, di studio e di progettazione pastorale» con particolare attenzione ai giovani. Dobbiamo, tutti lavorare con ardore ed entusiasmo per non sottrarci agli «interrogativi della storia»; per incoraggiare e sostenere chi si assume responsabilità pubbliche. A tale proposito si consiglia di riprendere l'esperienza delle «Settimane sociali».

6) La Chiesa diocesana come protagonista: i compiti potrebbero apparire ardui, tanto ardui da lasciare intatto lo status quo. Ma, lo ha detto a chiare parole il papa, la pigrizia e la paura sono la fonte più dolorosa dell'uomo contemporaneo, che attende con ansia e tanta speranza «segni concreti e credibili» dalle comunità ecclesiali dell'Italia di oggi. La Chiesa diocesana è uscita dal convegno di Loreto rafforzata: il dopo Loreto è nelle mani delle diocesi, con l'augurio che siano mani operose e infaticabili.





È uscito in questi giorni il volume dello storico e senatore Pietro Scoppola: *La nuova cristianità perduta* (ed. Studium, Roma). Storia e autobiografia riguardano il recente passato ambientato nell'oggi dei problemi, che sono sintetizzati nella «secolarizzazione» religiosa, sociale e politica. L'Italia si è secolarizzata, precisa l'autore, mentre la guida del paese apparteneva e in parte ancora appartiene ad un partito che era animato dal progetto di un «nuova cristianità» di tipo maritaniano con una «latente egemonia cattolica».

L'attacco più massiccio a questo «modello» non sarebbe venuto dai conflitti ideologici ma dal «modello» economico-consumistico, che gradualmente ha intaccato il tessuto etico, la cultura, la democrazia: questo fenomeno, poco analizzato dagli studiosi, è definito da Scoppola «eterogeneità dei fini».

Come uscire da questa situazione negativa? Scoppola dopo la descrizione dei fatti e degli eventi più importanti, risponde in forma propositiva: i cattolici dovrebbero abbandonare un cristianesimo ideologizzato; alla società secolarizzata va sostituita la laicità della cultura cattolica; le garanzie non devono essere ricercate nel supporto delle leggi statali ma nei valori essenziali della «riserva» della fede operante.

In una Italia, dove «la Chiesa è minoritaria, ma nessuna posizione religiosa e culturale è maggioritaria», i cristiani, dopo aver rinunciato a «ridisegnare» forme organizzate d'altri tempi, possiedono un deposito morale di principi e di azioni da mediare nella società: qui sta il luogo storico e teologico in cui la cattolicità è chiamata ad operare con chiarezza e senza compromessi utilitaristici.

Il «partito cristiano», prosegue Scoppola, non può dimenticare la lezione «popolarista» di Sturzo, De Gasperi, Dossetti, La Pira, Moro; e non può ignorare il «disgelo» provocato dal concilio.

---

172 *La 'nuova cristianità' perduta*, in «Voce di Ferrara», 26/27, 6 luglio 1985, 1.

La Chiesa, definita da Paolo VI con grande intuito, «esperta di umanità» e non «maestra di civiltà», si trova oggi di fronte ad una svolta radicale: non ci sono risposte univoche, ma solo tentativi di ricerca. «La Chiesa, in una democrazia dell'alternanza, non può essere "parte"; ma il suo non essere "parte" non significa disinteresse alla vita civile e politica, implica anzi che la Chiesa e i cristiani diano un contributo più incisivo».

Scoppola, tra le varie ipotesi di rinnovamento ecclesiale e sociale, avanza alcuni suggerimenti: assieme a «una relativa deconfessionalizzazione della presenza cristiana occorre avere capacità di offrire tipi di comportamenti universalmente validi, cioè una religione civile della responsabilità e della solidarietà; e una riserva escatologica con il compito di denuncia di tutto quanto offende la dignità dell'uomo, per passare dalla cultura del progetto alla cultura dei comportamenti».

L'espressione «religione civile» ricalca la letteratura americana e potrebbe suonare strana per noi italiani. Scoppola la spiega collegandola alla «riserva escatologica» e alla «immersione nella storia», che non cessa di portare dentro di sé annotazioni cristiane, quelle profonde da riscoprire e quelle epidermiche da rigettare.

Scoppola è cosciente di avventurarsi in nuovi generi letterari: gli va riconosciuto il rischio del coraggio. La riforma culturale e politica dei cattolici dovrà ancora passare attraverso momenti difficili. Se i cristiani non sapranno rispondere vitalmente alle sfide quotidiane, anche a costo di sacrificare certe tradizioni, il cambiamento dell'Italia e degli italiani potrebbe verificarsi come se essi non esistessero, come se i valori evangelici fossero incapaci di incarnarsi nella storia di tutti i tempi con sempre maggiori e intelligenti novità.

Ormai sono tutti d'accordo: il termine «secolarizzazione» non è più utilizzabile come concetto-chiave per definire la situazione religiosa in Europa. Lo hanno confermato i relatori al Simposio dei vescovi europei svoltosi a Roma. Le ragioni sono molte. È un concetto che non definisce nulla perché dispersivo, generico equivoco, sfumato. È un termine superato; molti, infatti, preferiscono parlare di società post-secolarizzata. È anche falso se si vuole indicare il tramonto del «religioso».

Il religioso continua a sussistere, anche se assume forme diverse dai quadri istituzionali rigidamente impostati e, quindi, fuori dalle nuove culture e dai mutamenti che avvengono in modo, spesso, radicale. Noi siamo troppo prigionieri di una visione ristretta circa le forme di adesione religiosa.

Anche il termine «cristianizzazione» è inadeguato. Gli studi sociologici hanno dimostrato che se la pratica religiosa «domenicale» diminuisce, ciò deriva da una modificazione del rapporto qualitativo con il cattolicesimo e non necessariamente da un disinteresse per la religione; la fedeltà al «religioso» è più ampia di quanto indicano le statistiche settoriali. Insistere su quelle valutazioni crea conflitti tra religione e modernità quasi che la Chiesa demonizzi il mondo attuale e le scelte dell'uomo di oggi.

La progressiva razionalizzazione della vita naturale e sociale implica una revisione delle manifestazioni religiose, quelle, soprattutto, devozionali con referenti simbolici non più percepibili dalla gente. La domanda religiosa si è fatta più esigente circa i valori; il senso e il significato dei grandi temi che coinvolgono le singole coscienze, le comunità, l'universalismo dei problemi che non possono essere localizzati in un ambiente ristretto e in una prospettiva di riduzionismo culturale e

---

173 *Vecchia e nuova Europa*, in «Voce di Ferrara», 37, 19 ottobre 1985, 1 e 8.

sociale. La caduta dei miti, cari all'ottimismo romantico o al pessimismo del pensiero negativo, non ha risparmiato la sistematica delle teologie rigidamente costruite su modelli statici e su visioni totalizzanti.

Eppure si è constatato al Sinodo dei vescovi europei che l'Europa attuale è terreno di una «intensa febbre religiosa» perché, di fatto, il XX secolo è ridiventato, seppur a suo modo, religioso e il secolo XXI lo sarà ancor di più. Si aprono così nuovi campi per la religiosità: l'influsso della ragione strumentale può rendere un buon servizio al «sacro», in una situazione di post-modernità, in quanto molte realtà appaiono non più riconducibili alla razionalizzazione del calcolo, della prassi sfrenata, della manifestazione ideologica.

Per tutte queste considerazioni dal Simposio sono venuti incentivi all'aggiornamento e alla fiducia. Aggiornamento non di tecniche pastorali basate sul «gioco» del consenso, ma di capacità interpretativa sapendo e dovendo coniugare vangelo e vita, religione e cultura, fede e impegno sociale. Se è vero che l'uomo di oggi si sente frastornato in mezzo a «idoli» materialisti e consumistici, a «ideologie» astratte e tra loro contraddittorie, a sollecitazioni di potenza terrestre, non è meno vero che riemergono desideri di trascendenza, di semplicità, di interiorità. Sono o dovrebbero essere passate, per la Chiesa, le tentazioni di arroccamento difensivo, di polemica unilaterale, di paura: sarebbe grave che per lentezza le nostre Chiese si sentissero in un'Europa finita e virtualmente morta, colpevolizzandosi e rifiutandosi di entrare nella «mischia» solo per un senso di ignavia o di sconforto.

La vecchia Europa offre alla Chiesa, e alle Chiese locali, una sfida senza precedenti: sfida in direzione positiva perché alla Chiesa, e alle Chiese locali, essa si rivolge in modo esigente, con la speranza di uscire dalla confusione provocata in maniera così rapida da non poterla analizzare con gli strumenti scientifici e tecnici. La domanda di «religiosità» incalza, i credenti non possono più contare sulle sicurezze individuali, la Chiesa deve saper rispondere. Ogni ritardo andrebbe a svantaggio irreparabile e della fede e della società.

## L'INFORMAZIONE DELLA 'REALTÀ-CHIESA' DENTRO LA REALTÀ DEL PAESE<sup>174</sup>

Non solo per la solennità della sede di apertura, il salone di Palazzo Vecchio a Firenze con araldi in costume rinascimentale, trombe e stendardi, ma anche e soprattutto per il suo significato intrinseco, il Convegno della Federazione dei settimanali diocesani svoltosi a Firenze alla fine della scorsa settimana ha rappresentato un avvenimento di rilievo al quale, non a caso, l'intera stampa italiana ha dato ampio risalto.

Assodate ormai la funzione di radicamento sul territorio, il ruolo di voce «di popolo», la caratteristica di stimolo alla crescita religiosa e civile della comunità locale, si è voluto affrontare il discorso del rapporto coi lettori.

A tal fine è stata condotta un'inchiesta campionaria (affidata all'istituto di ricerche demoscopiche «Febbraio '74») che si è sviluppata nel corso degli ultimi mesi per identificare il volto del lettore medio di questa stampa (125 testate con 1.300.000 copie distribuite settimanalmente e circa 5 milioni di lettori), le richieste che il lettore avanza, le prospettive che pone agli operatori-giornalisti che «confezionano» questi giornali.

Un sociologo-giornalista Gaspare Barbiellini Amidei, docente all'Università di Torino e vice direttore del Corriere della Sera - ha aperto i lavori a Palazzo Pitti con una relazione sul tema «Informazione e comunicazione nella società complessa» evidenziando come si siano rivelate errate le previsioni catastrofiche degli anni '70 che volevano la parola stampata soverchiata e soppiantata dai messaggi televisivi.

In realtà si manifesta invece la necessità che al messaggio televisivo, che sovente è caratterizzato da un eccessivo spezzettamento, si affianchi il messaggio scritto, più organico e capace di indurre a riflessione.

---

<sup>174</sup> *Convegno a Firenze dei settimanali diocesani. La società cambia: e i giornali?*, in «Voce di Ferrara», 40, 9 novembre 1985, 1.

Non a caso i lettori manifestano la tendenza ad affermare la propria personalità dando la preferenza a quel tipo di stampa periodica che si pone con una propria specificità.

Il prosiegua del convegno incentrato sul tema «Il giornale e i suoi lettori, dialogo nel cambiamento», si è sviluppato nei giorni successivi presso l'istituto Stensen dove si sono alternati alla tribuna: il dott. Gabriele Quinti del Centro studi «Febbraio '74» che ha presentato le prime risultanze dell'indagine svolta, il Segretario generale della FISC dott. Giovanni Fallani che ha tratteggiato le esigenze che si pongono ai giornali di fronte alle novità che vanno maturando nella società e il dott. Beppe Dal Colle, Vice direttore di «Famiglia Cristiana», che si è soffermato sulle esigenze di dare ai settimanali nuove e moderne forme di diffusione.

Di particolare interesse la tavola rotonda su «Il paese è cambiato: e i giornali?» nel corso della quale, per la prima volta, gli operatori della stampa diocesana si sono confrontati coi giornalisti delle grandi testate quotidiane. Accanto a Giuseppe Cacciari, direttore della stampa novarese e presidente della FISC ed al presidente della Commissione cultura della stessa FISC prof. Gianfranco Garancini che ha fatto da moderatore, hanno partecipato al dibattito il direttore de «*Il Messaggero*» Vittorio Emiliani, il direttore di «*Avvenire*» Guido Folloni e Maurizio Naldini, inviato speciale de «*La Nazione*»; assente per un improvviso attacco influenzale Piero Ostellino, direttore del «*Corriere della Sera*».

Emiliani ha offerto all'attento uditorio una indagine ricca e precisa dell'ultimo decennio, annotando come l'eccessiva tendenza a voler tutto politicizzare e una marcata tendenza al catastrofismo abbiano impedito una corretta lettura da parte della stampa del pur ricco e variegato panorama del nostro paese.

Naldini, da parte sua, ha detto che la professione giornalistica si è andata modificando nel corso di questi anni e come i giornalisti si avviino a superare la tentazione di porsi come super-politici o come formatori esclusivi della pubblica opinione e giudici-arbitri delle scelte da operare (anche se tale atteggiamento permane in alcuni) e si faccia strada la consapevolezza di dover essere dei fornitori di informazioni il più possibile onesti.

Alla inevitabile parzialità di questa impresa ha fatto riferimento anche Folloni che ha ricordato la frammentarietà delle notizie cui il giornalista deve fare riferimento e la competitività della società in cui si trova ad operare. Una competitività che coinvolge tutti, anche i giornalisti indotti

- anche inavvertitamente - ad informare più per partito preso che nel rispetto dell'etica giornalistica.

È seguito un aperto dibattito con diversi interventi con i quali i giornalisti della stampa diocesana, per nulla intimoriti di fronte ai più titolati colleghi, hanno posto domande agli interlocutori proponendo ai giornali laici una più attenta e precisa informazione della «realtà-chiesa» nel contesto della realtà del paese e al direttore del quotidiano cattolico una lettura dei fatti ecclesiali che eviti la tentazione dell'eccessiva incensazione sia nei confronti delle istituzioni che nei confronti delle associazioni e movimenti.

Nel corso del convegno hanno portato il loro saluto ai convegnisti il presidente della Commissione CEI per le comunicazioni sociali mons. Maccari e il cardinale arcivescovo di Firenze mons. Piovanelli.





## UN SINODO PER L'ANNIVERSARIO DEL CONCILIO<sup>175</sup>

La presente riflessione viene sollecitata dalla puntuale e interessante esposizione pubblicata da De Rita nel «*Corriere della Sera*». Al centro della sua immagine è posta la «soggettività», tipica di ogni attuale sistema complesso, a cui anche la Chiesa appartiene. I vescovi del Sinodo romano, indetto per il ventesimo anniversario del concilio, sono al corrente di tale «complessità» come è risultato dalle relazioni tenute durante la congregazione plenaria e dalle discussioni avvenute nei gruppi linguistici. De Rita indica tre livelli di soggettività che sono altrettanti aspetti della crisi attuale: soggettività di base come scelta individuale di valutazioni e comportamenti; soggettività intermedia come crescente segmentazione di sistemi complessi; soggettività a livello alto come spinta del carattere simbolico della dipendenza e decrescente potere dell'autorità. La soggettività, orma dominante nella Chiesa e nelle pubbliche istituzioni, contrasta la tensione comunitaria e di conseguenza si oppone all'accoglienza di valori oggettivi o di riferimento per ridurre tutto alla sfera del privato.

«Siamo – scrive De Rita – una società (civile e religiosa) ad alta soggettività». La coscienza personale compie, per se stessa e in se stessa, una continua «decodificazione» delle norme che, così, da universali e obbliganti si trasformano a misura del singolo con una critica che assolve le inadempienze personali e penalizza gli errori dell'anonimo potere legislativo. In tale contesto la Chiesa entra in conflitto e, soprattutto in quanto istituzione, si aliena il privato come in un recente passato si è alienata il pubblico.

Il dialogo, che la Chiesa fa o dovrebbe fare sia verso le persone sia verso il mondo culturale e sociale, trova davanti a sé il muro del primato della soggettività.

---

<sup>175</sup> *Che cosa attendiamo dal Sinodo dei vescovi*, in «Voce di Ferrara», 44, 7 dicembre 1985, 1.

L'annuncio religioso e morale rischia di essere vanificato se non si ha il coraggio di compiere una svolta interpretativa della comunicazione. Nella Chiesa, infatti, ci sono i cosiddetti soggetti intermedi: tante piccole chiese, tanti piccoli movimenti o gruppi, tante differenziate spiritualità a gestione propria e legami simbolici. Questa proliferazione cresce di numero e di intensità in proporzione alle domande e alle risposte di bisogni esperienziali soggettivi, appagate solo dalla differenziazione e dal provvisorio.

«La Chiesa – specifica De Rita – nella conflittualità è costretta ad un cedimento evidente del suo carattere unitario, “cattolico”, visto che essa stessa vive una segmentazione, a cui non era certo abituata e culturalmente attrezzata».

Può essere reale la speranza, che nutriamo per gli esiti di un difficile sinodo, com'è quello radunato a Roma in questi giorni? De Rita non dispera, perché, nella volontà e intelligenza dei padri sinodali, si concretizzino due fondamentali condizioni: a livello di vertice (il Sinodo appunto) si deve attuare «un'identità complessiva che può venir solo da una faticosa interpretazione e sintesi di quello che sta avvenendo nella società contemporanea»; a livello di Chiesa gerarchica, dentro e fuori Roma, e di Chiesa, popolo di Dio, presente in tutto il mondo, non si «scelga di galleggiare ancora» tra proposte astratte (atemporal) e applicazioni pratiche (situazionali), tra vertice gerarchico (magisteriale) e frammentazioni locali (dispersive).

Soprassedere con la scusa che le «novità», negative o positive che siano, non sono mature per produrre effetti nuovi, potrebbe apparire come rimando ad un futuro *sine fine*: ciò non è nelle intenzioni del sinodo e di quanti, credenti e non credenti, sono in cerca di certezze da esprimere con linguaggio moderno. Alla Chiesa oggi si guarda con una certa fiducia, dopo che tanti idoli sono naufragati, non per sostituire altri, ma per riscoprire qualcosa e Qualcuno senza rarefazione di principi e senza accorgimenti strategici.

## UNA CIOTOLA DI ‘BUGALI’<sup>176</sup>

Il mondo malgrado tutto ciò che si dice, in TV, sui giornali, porta a porta, in giro è pieno zeppo di gesti di solidarietà e d’amore. Don Alberto Dioli, tramite una cassetta di registrazione, ci invia il resoconto, sul tipo intervista, di una bella favola «vera» svoltasi a Kamituga, nello Zaire. Due oculisti: il dott. Alessandro Pezzola di 33 anni, abitante a Brescia e il dott. Paolo Angeletti, 47 anni, abitante a San Remo, hanno trascorso 15 giorni a Kamituga visitando ben 500 malati e operandone 25 di cateratta bilaterale, cioè ridando la vista a 25 persone.

Alla domanda posta da don Dioli ai due medici: quali siano state le motivazioni che li ha spinti ad andare in Africa ad operare in condizioni sia professionali che climatiche e organizzative così diverse, il dott. Pezzola ha risposto: «Il desiderio di fare del bene e di conoscere me stesso e la mia professionalità in circostanze così straordinarie»; mentre il dott. Angeletti spiega così la sua scelta: «Trovarmi lì dove c’è più bisogno; essere in questi paesi sapendo che l’aiuto esterno non è tanto per ciò che si è dato, ma per ciò che si è ricevuto. L’esperienza in paesi del Terzo mondo dovrebbe essere obbligatoria. Ogni medico italiano dovrebbe trascorrere almeno un mese della propria vita qui in questi paesi, in queste condizioni, per rendersi conto cosa vuol dire fare il medico. Riporterebbe a casa, nel cuore, una ricchezza in termini umani, dopo aver vissuto gomito a gomito con questa umanità sofferente, indimenticabile».

Di particolare interesse la descrizione del loro ultimo giorno a Kamituga. dopo la messa tutti li hanno applauditi e fuori sul sagrato la gente si è esibita in canti e danze in loro onore. Tutta la popolazione ha partecipato al ringraziamento e alla festa spontanea. Un canto iniziale diceva: «non abbiamo doni da offrirvi ma vi vogliamo regalare la gioia del nostro cuore».

---

<sup>176</sup> *Due oculisti a Kamituga nella missione di don Dioli. La solidarietà oggi ‘vola’ sul jet*, (a cura di G. Cenacchi), in «Voce di Ferrara», 4, 1 febbraio 1986, 1.

Per i medici è stato emozionante. In tutta la regione del Kivu, grande come mezza Italia, i due oculisti sono stati i primi ad esplorare questo delicato settore della salute. Sui 500 pazienti visitati (alcuni hanno fatto anche 50-100 km. a piedi per venire a Kamituga) essi hanno diagnosticato una settantina di cateratte. Ne hanno potuto operare solo 25 per mancanza di tempo, tenendo conto anche che c'era un periodo post-operatorio delicato da seguire.

Essi hanno diagnosticato anche vari casi di oncocercosi che porta alla cecità irreversibile dovuta ad una mosca la cui larva si annida fra le acque che porta la malattia e la sparge anche molto lontano dal punto di partenza. Purtroppo la prevenzione di questa malattia è attualmente impossibile in Africa. Si tratterebbe di disinfestare corsi interi d'acqua e ciò richiede un lavoro d'équipe complicatissimo.

Alla domanda posta ai due oculisti su cosa gli sia mancato di più durante il loro lavoro e soprattutto durante le operazioni, il dott. Angeletti risponde: «Ci è mancato tutto ciò che non siamo riusciti a mettere nelle nostre valigie, per cui, già in partenza, sapevamo su cosa potevamo contare e su cosa no. Direi che soprattutto ci è mancata una sala chirurgica attrezzata e il poter fare l'anestesia generale. Abbiamo dovuto operare i pazienti in anestesia locale e questo ci ha creato un po' di difficoltà».

Essi hanno lavorato nella sala operatoria (si fa per dire) dell'ospedale di Kamituga che appartiene ad una società multinazionale che scava oro a Kamituga. I medici pensano che per una multinazionale sarebbe minima cosa attrezzare meglio la sala operatoria, avere la possibilità di anestesia generale, avere un medico in più, in modo da poter operare i malati in condizioni più umane.

I due medici esprimono il loro plauso al Centro bambini handicappati di Kamituga (il centro voluto da don Dioli e dai ferraresi). Il dott. Angeletti dice: «È un miracolo trovare, nel cuore dell'Africa, questo centro geniale con strutture di alta tecnologia e dove i bimbi stanno bene, sono puliti e allegri. La felicità la si respira nell'aria».

I due oculisti si dicono anche entusiasti del personale che li ha aiutati: le suore che si occupano normalmente degli handicappati e che ora andranno nei villaggi a medicare gli occhi dei pazienti e che hanno imparato benissimo come si fa; la disponibilità meravigliosa del personale ausiliario locale, interprete compreso; insomma, di tutti.

Vi è stata una collaborazione totale.

La cassetta finisce quasi con un aneddoto. Visitando, l'ultimo giorno, un paziente a cui i due medici con l'operazione avevano ridato la vista,

in una capanna dove vi erano solo le cose per la sopravvivenza: il tetto in erba, le mura di fango, i soli vestiti che avevano indosso, una sola ciotola per il mangiare, cioè lo stretto necessario per la sopravvivenza, la moglie del paziente ha detto loro: «Cosa vi posso donare per il piacere che ci avete fatto? Non ho niente. Vi porterò una ciotola di “bugali” (il piatto nazionale di sopravvivenza, farina di manioca mescolato con acqua)».

Il dott. Pezzola afferma: «È stata una cosa incredibile, impagabile questo umile dono. Abbiamo ricevuto molto di più di ciò che abbiamo dato».

Ci siamo limitati all'essenziale; è veramente meraviglioso che ora 25 creature che non vedevano, e 500 persone sono state guarite. Non è una bella favola ma una bella realtà.



## CONDIVIDERE PER COSTRUIRE LA COMUNITÀ CHIESA<sup>177</sup>

Con il mercoledì delle «ceneri» (12 febbraio) inizia il periodo della Quaresima, chiamato tempo «forte» dell'anno liturgico per le sue caratteristiche ascetiche, penitenziali, caritative, come preparazione cosciente alla Pasqua di Resurrezione (30 marzo).

Quaresima ossia «quaranta» giorni, quanti ne corrono sino alla celebrazione della settimana santa e al grande «triduo» della passione, morte e resurrezione del Signore. Nella s. Scrittura il numero «quaranta» ricorre spesso (Mosè sul Sinai, gli ebrei nel deserto, la peregrinazione di Elia, il digiuno di Gesù, il periodo che va dalla resurrezione all'ascensione) per significare la preparazione all'incontro con Dio, la conversione dell'uomo, la purificazione interiore attraverso le «opere buone», quelle suggerite dal vangelo.

Tempo di ascesi: nel senso cristiano, in quanto il modello dell'itinerario è Gesù che parla, agisce, santifica, redime, dà forza di esercitare la virtù e di vincere il peccato e l'egoismo. Infatti nella liturgia quaresimale ripeteremo spesso l'invocazione di «crescere nella conoscenza del mistero di Cristo per attuarlo con una degna condotta di vita». «Non dormite, il tempo sta per compiersi», esorta l'apostolo Paolo: irrevocabile decisione e risoluto orientamento «verso Gerusalemme», là dove tutti insieme, nella sequela di Cristo, potremo dare all'esistenza il significato più profondo e originale di salvezza, perché «se il chicco di frumento non muore non può produrre molto frutto». Condizione fondamentale per «vivere» la Quaresima con autenticità e sincerità è la condivisione.

Poveri per arricchire gli altri, condividere per costruire la comunità chiesa, in cui tutti, anche i non credenti, possano fare esperienza di

---

<sup>177</sup> *Tempo 'forte'*, in «Voce di Ferrara», 5, 8 febbraio 1986, 1.



amore e di dono, di fraternità e di gioia, di rinnovamento e di progresso, valori questi da porre alla radice della nostra storia presente e futura.

Né favola, né utopia: ma realismo come reale è Cristo, come reale è l'esigenza di ogni uomo a scrutare il tempo e i giorni per costruire il bene che non tramonta e le opere che non sfumano di fronte alle immancabili prove e alle ricorrenti illusioni. Nessuno deve pretendere di essere dispensato dal sacrificio e dall'impegno gravoso quasi che la fuga e l'isolamento possano appagare desideri inconsci o frustrazioni psicologiche.

Tempo di povertà: la povertà è innanzitutto attitudine religiosa, un modo di essere connotato dalla coscienza della propria limitatezza e perciò dalla disponibilità ad accogliere Cristo e, in Cristo, ogni persona senza distinzione di privilegi e di potere, di protezione o di sfruttamento. Si tratta di uscire dalla logica dell'autogiustificazione e dai progetti di dominio. La povertà, davanti a Dio, ci rende tutti uguali e tutti bisognosi; pertanto ognuno è tenuto a «dare» e a «ricevere».

Senza questa positiva dialettica, imperniata di stima, di dialogo, di amore, è fin troppo facile giudicare per condannare, accumulare rubando, comandare umiliando, teorizzare il fatalismo per non cambiare nulla.

La sollecitazione, che viene dalla Quaresima, è tutta positiva: recuperare un corretto rapporto con quanto ci circonda, cioè riconciliarci con il Dio della misericordia, con gli uomini, con la stessa natura, perché, oggi, la violenza rischia di generalizzarsi. Non è forse vero che dalla dichiarazione «Dio è morto» è seguita la dichiarazione «l'uomo è morto» per arrivare alla «morte della natura»? Ecco perché assistiamo a «ritorni» verso il Cristo del vangelo: l'esperienza di morte porta sempre, per vie imprevedibili, all'esperienza di resurrezione.

Quaresima e Pasqua non sono, dunque, semplici celebrazioni o i rituali consunti; sono, invece, l'*humus* nel quale germoglia e matura il nostro «essere».

Intorno al maxi processo di Palermo è necessario evitare il rischio che si creino «attese non realistiche» quasi che dalla sola sua celebrazione e dal suo esito positivo dipenda la sconfitta definitiva e completa della mafia; lo afferma su «*Civiltà Cattolica*» p. Bartolomeo Sorge, che per molti anni è stato direttore della rivista e che dall'estate scorsa è a Palermo per dirigere il locale «Centro studi sociali» della Compagnia di Gesù.

«Sarebbe un brutto servizio reso alla causa stessa della giustizia – scrive p. Sorge – se il maxi processo, che richiamerà inevitabilmente l'attenzione su tanti delitti feroci, alimentasse l'illusione che la partita contro la mafia sia tutta da giocare sul piano dell'ordine pubblico, delegandola così di fatto esclusivamente agli uomini della legge e alle forze di polizia.

Bisognerà, invece, cogliere l'occasione del processo di Palermo per sensibilizzare la coscienza di tutti i cittadini a questa elementare verità: la partita contro la mafia non si vince senza lo sforzo continuo di tutti gli onesti; e ciò per la semplice ragione che la mafia, prima che un'associazione per delinquere, è una cultura, un modo di vedere le cose e di vivere; perché la mafia, prima che delinquenza, è una mentalità che genera delinquenza».

«Ben venga – prosegue p. Sorge – un'azione giudiziaria anche repressiva, ma energica e finalmente efficace; si riconducano finalmente a unità i diversi procedimenti contro la mafia, in corso su tutto il territorio nazionale; si colpiscano, attraverso le indagini bancarie, i collegamenti illeciti e le persone corrotte o implicate nel traffico di denaro sporco; ma tutto ciò non basta».

«Occorre riuscire – insiste p. Sorge – a coniugare l'azione giudiziaria immediata con una ripresa a breve termine dello sviluppo economico

---

178 *Mafia e cultura*, in «Voce di Ferrara», 10, 15 marzo 1986, 1.

dell'isola, tale da consentire il riassorbimento della disoccupazione, in particolare di quella giovanile che rappresenta una vera riserva di manodopera della mafia.

Occorre nello stesso tempo garantire il corretto funzionamento delle istituzioni e restituire efficacia e trasparenza alla pubblica amministrazione. Occorre soprattutto avere l'intelligenza ed il coraggio di investire idee, uomini e mezzi in attività formative e culturali, che accelerino i processi di cambiamento della mentalità e del costume mafiosi ancora troppo largamente diffusi».

«Se non si armonizzano – conclude p. Sorge – tra loro l'impegno a breve e a medio termine sul piano economico, politico e amministrativo istituzionale con quello a lungo termine sul piano culturale ed educativo il maxi processo di Palermo da solo potrà riuscire tutt'al più a tagliare l'erba cattiva, non però ad estirpare la radice».

C'è sufficiente materia per riflettere insieme tutti, e proporre, anche di sensibilizzare, che non si fermino a semplici recriminazioni verbali, ma entrino nella cultura dei giovani e adulti attraverso pubbliche manifestazioni.

Chiunque si pone di fronte alla propria esperienza quotidiana in modo più riflesso e più attento alle aspirazioni e ai disagi che prova, constata come la vita, di fatto, è un problema esprimibile in questi termini: come è possibile vivere lieti e nella serenità?

Si può ben comprendere come la quantità di vita, in cui l'uomo contemporaneo si trova immerso, possa essere espressa in categorie cariche di drammaticità: euforia più per quanto si possiede che non per quello che siamo o dovremmo essere: pessimismo che si trasforma in rapace egoismo e in disprezzo degli altri; attivismo che strumentalizza tutto; angoscia che sfocia nel disprezzo dell'esistenza.

Di qui il «paradosso della gioia cristiana»: paradosso non enigma, perchè il centro, verso cui guardare e andare, è Gesù stesso. Il suo itinerario, segnato definitivamente dalla Pasqua (passaggio dalla morte alla vita), è norma irrinunciabile per la «riuscita», anche umana, di ogni persona e di ogni comunità di persone. È come dire che la gioia è compossibile col soffrire, anzi è promossa da un certo modo di soffrire.

Non per questo intendiamo affermare che la sofferenza sia «la» fonte della gioia. Ci sembra invece di poter precisare che è il rapporto interpersonale con Dio in Gesù risorto che permette di crescere in un'esperienza inimmaginabile di rapporto umano, di progetti d'amore da sviluppare sino all'ultimo respiro. È dunque la «presenza» del Risorto fonte di gioia, che ci «carica» nello svolgimento del nostro piccolo, ma irripetibile, ruolo nella storia.

Luca, che a ragione viene definito l'evangelista della gioia, guida la riflessione su Gesù: una grande gioia per tutto il popolo è la nascita del Salvatore (Lc. 2, 10-11); grande gioia e stupore per gli apostoli sono procurati dalla presenza del Risorto che allontana dubbi e incredulità

---

179 *Il paradosso della gioia*, in «Voce di Ferrara», 11/12, 22 marzo 1986, 1.

(Lc. 24, 41); il messaggio evangelico non può non essere accolto che con gioia (Lc. 8, 13); testimoniare la risurrezione è promozione di gioia viva (At. 8, 8); il discepolo di Cristo procura sempre una grande gioia a tutti i fratelli (At. 15, 3-31); accogliere un apostolo riempie di gioia e fa persino dimenticare convenienze e opportunità (At. 12, 14).

E si potrebbe continuare tanti e qualificati sono i passi in cui è espressa la gioia dell'essere veramente uomini e cristiani al servizio di tutti senza alcuna eccezione e senza ombra di menomare la libertà e l'identità.

Come dalla Pasqua s'illuminò tutta la vita di Gesù, che alla sua «ora» di morte e risurrezione costantemente si riferiva, così dalla Pasqua s'illumina tutta la vita umana per attingere energie sempre nuove. La Pasqua ha dimensione cosmica, come insegna sant'Ambrogio: «Risorge in Cristo il mondo intero e ci sarà un nuovo cielo e una nuova terra».

Siamo poveri di gioia perchè siamo poveri di semplicità: ecco il paradosso, cioè quell'idea stravagante del vangelo, che tutti lodiamo ma che pochi sono disposti a tradurre in vita.

## ‘BOMBE ECOLOGICHE’<sup>180</sup>

Si diceva *in vino veritas*. Che si dirà dopo la «strage» del vino al metanolo?

Ogni giorno continuano morti e feriti per la guerra combattuta a colpi di bottiglie e di bicchieri di vino e di alcol. Morti e feriti per etilismo a causa dell’abuso del vino buono, a cui ora si aggiungono morti e feriti per pochi sorsi di vino avvelenato, sofisticato, adulterato, pasticciato.

È vero, ci stiamo avvelenando in mille modi proprio coi prodotti che dovrebbero essere naturali, perchè stiamo in mille modi ingannando e violentando la natura. Non abbiamo più pazienza di accettare i cicli naturali e biologici; per accontentare il consumismo più sfrenato siamo costretti a fabbricare e consumare prodotti artificiali.

«Trarre profitto a tutti i costi adoperando veleni negli alimenti – scrive l’*Osservatore romano* – produce una disastrosa mercificazione degli uomini; l’uomo vale meno di una bottiglia di vino venduto apparentemente a basso costo, ma sostanzialmente al costo più alto: la vita».

Dobbiamo giustamente indignarci di quanto sta succedendo col vino, ma dobbiamo anche batterci il petto perché tutti siamo responsabili della grave situazione della sofisticazione dei cibi molto più diffusa e tollerata di quanto pensiamo. Si è accantonata troppo l’agricoltura per dare spazio all’industria e alla chimica. E quando chiediamo sempre più cibo e bevande troviamo sempre più industriali e chimici disposti ad accontentarci, ingannandoci con sapori e colori, con immagini e suoni, con etichette e prezzi scontati, con bollini premio o grandi concorsi.

Bisogna dunque convincere i consumatori all’autodifesa, ad essere più attenti e critici sui prodotti che acquistano.

---

180 *Dal vino agli altri alimenti. Il consumismo ci avvelena. Alcuni interrogativi e considerazioni sulle condizioni della nostra provincia*, in «Voce di Ferrara», 14, 12 aprile 1986, 1.

Acqua, latte, frutta e verdura, carne, vino, dolci contengono ormai tutti una piccola dose di chimica che va ad accumularsi sull'organismo di ognuno. Fino a quando non arriva il punto di rottura.

Non possiamo continuare a far finta che nelle campagne e nelle industrie alimentari non succeda nulla di irregolare e di innaturale per il buon nome della città e della provincia o degli addetti ai lavori.

Guardiamoci anche noi attorno, guardiamo alle nostre cose ed alle nostre situazioni. Non possiamo essere tranquilli.

Nella nostra provincia, tanto per fare alcuni esempi, ci sono circa 3000 ettari di vigneti. Producono all'incirca mezzo milione di quintali di uva. La legge vieta di vinificare le uve che abbiano meno di 8 o 8,5 gradi. La maggior parte delle nostre uve non raggiunge questi gradi, eppure viene vinificata lo stesso. Perché dopo qualcuno provvederà ai tagli con mosti concentrati o con aggiunte di altre sostanze di cui non si conoscono l'origine e la composizione. Chi controlla le partite di uva, chi controlla le lavorazioni? Si producono anche quantità di alcol dalla distillazione di frutta di scarto, dalle patate, dai sottoprodotti. Dove vanno a finire?

E frutta e verdura? Sono note le polemiche anche recenti per i residui di fitofarmaci. S'è cercato di mettere a tacere ogni polemica per il buon nome della nostra agricoltura. Ma nelle nostre campagne si spargono ogni anno un milione e trecento quintali di concimi chimici e 51.000 quintali di fitofarmaci o pesticidi, veri veleni che uccidono miliardi di insetti ma possono anche uccidere animali ed uomini. Residui ne restano nei terreni e nei prodotti, nell'aria e nelle acque. Qual'è il grado di accumulo che può diventare pericoloso per la salute?

Lo scandalo del vino sta mobilitando tutta la nazione contro ogni tipo di sofisticazione e contro ogni attentato alla natura ed all'ambiente in genere.

Mobilitiamo la nostra opinione pubblica perché anche nella nostra provincia ci sono «bombe ecologiche» pronte ad esplodere. Ne citiamo alcune. Il mare è fortemente inquinato da fiumi e canali che scaricano liquami industriali, chimici e biologici di molte province, compresa la nostra.

È diminuita fortemente la pesca, stanno per scomparire le specie del pesce azzurro che sembrano le più resistenti. Fino a quanto si potrà ignorare il pericolo per consentire la balneazione e difendere il turismo?

Le acque: recenti studi hanno dimostrato che in tutti i tipi di acqua (di falda, superficiale, greggia e di rubinetto) sono presenti residui di fitofarmaci. La situazione per ora sembra al di sotto dei limiti di

pericolo. Ma fino a quando se si continua ad abusare dei fitofarmaci nelle campagne?

Dei terreni agricoli, abbiamo detto quanti quintali di sostanze chimiche e di veleni utilizzati ogni anno. I residui di queste sostanze chimiche si ritrovano nei prodotti agricoli. Ma quanti ne restano impastati nei terreni, destinati ad infiltrarsi nelle falde sotterranee o a nebulizzarsi nell'aria? Il loro accumulo come agirà sulla frutta e sulle verdure? E sulla salute?

I veleni negli alimenti sono sempre stati micidiali per la vita. Non è quindi una novità che si muoia ingerendo metanolo col vino, pesticidi con l'acqua e la frutta o col pomodoro. La novità è data dai concetti del consumismo: che per star meglio e in fretta ci si debba avvelenare, suicidarsi.





## SCUOLE LIBERE<sup>181</sup>

Non si è ancora spenta l'eco suscitata da alcune proposte circa il buono scuola e le modalità, ancora da precisare, per dare un sussidio a chi frequenta scuole non statali. Sorprende, però, che ad insorgere con forti grida siano i cosiddetti laici «tolleranti», «moderni», «aperti» al pluralismo educativo, come essi stessi si definiscono.

Norberto Bobbio *in primis*, che ha perso un'occasione buona per riconfermare il suo lungo magistero di democrazia e di morale civile: la difesa dell'assoluto principio dell'istruzione pubblica, avverso alla scuola libera, è in contraddizione con quanto egli, da tempo, va scrivendo e insegnando. Purtroppo la coerenza è una virtù difficile, soprattutto quando a beneficiare di una eventuale legge sembrerebbero le famiglie e gli alunni che preferiscono la scuola libera.

Certamente, il primato dell'istruzione pubblica ha portato, all'indomani dell'unità italiana e meglio ancora con il ritorno alla democrazia, grandi vantaggi: vittoria sull'analfabetismo, possibilità per tutti di accedere ad ogni grado e ordine di scuola, superare le fratture tra ricchi e poveri, creare una coscienza culturale come diritto del cittadino e dovere dello Stato.

Il cammino della storia è inarrestabile: oggi l'Italia è una società complessa a struttura pluralistica consolidata, per cui l'eccessiva rigidità dell'istruzione sta diventando anacronistica; la pretesa di un monismo scolastico senza reale concreta possibilità di scelta appare antidemocratica. Non a torto si parla, oggi, di deistituzionalizzazione della scuola, proposta già da don Milani.

Il senso della parola non deve trarre in inganno, qualora si tenga presente che «istituzionalizzazione» è ormai sinonimo di coercizione e di imposizione unilaterale. Il correttivo di «istituzionalizzazione» è

---

181 *Scuola e diritti*, in «Voce di Ferrara», 19, 17 maggio 1986, 1.

«liberalizzazione», senza per questo richiedere allo stato di rinunciare al controllo stabilito dalla legge, che deve sempre garantire l'applicazione della Costituzione.

In altre parole, lo stato, nel momento stesso in cui sancisce la libertà di scelta e riconosce la validità del curriculum degli studi, dovrà impedire tendenze ad una privatizzazione selvaggia che comporterebbe il sorgere di scuole per superdotati e sottodotati, scuole di serie A per i ricchi e di serie B per i poveri, scuole di élite in mano a concentrazioni di gruppi economicamente potenti.

Dunque: scuole «libere» (il termine «privata» ha sapore di «casta») che sappiano integrare lo studio con sperimentazioni secondo le esigenze liberamente espresse da chi intende avvalersene.

Il dibattito, allora, verte non tanto sul doveroso finanziamento quanto sul principio inalienabile della libertà.

## VALORI ETICI PRIMA CHE POLITICI<sup>182</sup>

Quarant'anni fa, il 2 giugno 1946, nasceva la Repubblica italiana.

Fu quello un momento esaltante della nostra nazione, a cui forse non è male riferirsi, per ritrovare, al di là delle vicende più o meno positive di questi anni, i valori su cui allora veniva fondata la repubblica.

Valori che furono e sono prima etici che politici. Primo fra tutti il lavoro: come dal primo articolo «L'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro».

Si potrebbe dire che con questo primo articolo la Costituzione affidava al lavoro il ruolo di «coscienza» di questa nostra repubblica. Invitava cioè a verificare la salute della stessa repubblica sulla base del come il valore lavoro era rispettato, promosso, onorato. E, oggi, dopo quarant'anni?

C'è tuttora uno scadimento del senso del lavoro umano. Si va dalla sua riduzione ad una dimensione puramente «economistica» alla perdita progressiva della sua centralità nella questione sociale per giungere sino al disamore nei confronti del lavoro.

Già Peguy rilevava, nel 1913, che il «disamore generale del lavoro è la tara più profonda, la tara centrale del mondo moderno». A parlare, più recentemente, del lavoro come diritto dovere, come bene dell'uomo è stato Giovanni Paolo II nell'enciclica «*Laborem exercens*», documento disatteso non poco dagli stessi credenti.

Resta violato di più il diritto al lavoro: lo dimostra da una parte il fatto della disoccupazione, soprattutto giovanile, e dall'altra la teorizzazione della necessità della disoccupazione funzionale al progresso. Sempre più attuale appare l'affermazione della «*Laborem exercens*» secondo cui la disoccupazione è «in ogni caso un male» e, cristianamente, un «peccato» contro Dio e l'uomo; e che la disoccupazione è il segno che all'interno

---

<sup>182</sup> *Il due giugno*, in «Voce di Ferrara», 21/22, 31 maggio 1986, 1.

delle singole comunità politiche sia nel rapporto tra di esse sia sul piano mondiale, «vi è qualche cosa che non funziona, e proprio nei punti più critici e di maggior rilevanza sociale».

Riuscirà questo quarantennio a riportare la nostra repubblica in regola con la sua «coscienza» rappresentata dal valore lavoro? Noi lo speriamo. In caso contrario tutto sarà ridotto ad una vuota e vacua celebrazione, che non solo non servirà a nessuno, ma che finirà per irridere alla coscienza stessa, fondata, appunto, sul lavoro come promozione della persona e della libertà, così faticosamente conquistata.

## CONTAMINARE L'ECONOMIA CON L'ETICA<sup>183</sup>

Esiste una categoria di economisti, di industriali, di manager sempre più decisa a respingere ogni «contaminazione» dell'economia con l'etica, magari in nome di una mitica scientificità delle scelte economiche, e quindi a respingere, come indebite intrusioni, ogni richiamo volto a recuperare nella vita economica le fondamentali esigenze della morale umana e cristiana.

La contrapposizione di scelta si è avuta recentemente nei riguardi del cardinale Martini, arcivescovo di Milano, da parte del prof. Felice Mortillaro, consigliere delegato della Federmeccanica.

Il card. Martini, trattando in un discorso il tema «lavoro, tecnologia, profitto», ha detto, tra l'altro, che il cristiano deve essere pienamente disponibile alla causa della giustizia e orientato ad un fattivo interesse per il futuro storico dell'uomo; che l'industrializzazione ha prodotto una «disarticolazione» tra momento produttivo e consumo, finendo per selezionare, plasmare e inventare i bisogni a cui intende provvedere; che gli interessi che presiedono a questi meccanismi sono «di parte» e quindi non classificabili automaticamente come «bene comune»; che la «razionalità economica» e il profitto devono collocarsi all'interno di una più ampia «razionalità etica».

Il discorso del card. Martini non è piaciuto al prof. Mortillaro, il quale su «*Il Giornale Nuovo*» parla di posizioni «arcaiche» e «tristemente sconcertanti», e accusa il cardinale di «uso frequente e disinvolto del lessico e dei modi della sinistra», di preferire la società preindustriale a quella attuale.

Al prof. Mortillaro ha risposto, sempre su «*Il Giornale Nuovo*», il prof. Siro Lombardini, prorettore della Università cattolica ed economista. La mentalità, espressa da Mortillaro, è prigioniera di schematismi: «Non

---

<sup>183</sup> *Economia ed etica*, in «Voce di Ferrara», 23, 14 giugno 1986, 1.

viene accettata – scrive Lombardini – neppure come ipotesi di lavoro l’idea che si possa criticare l’attuale sistema nella convinzione che un più consapevole impegno morale, a livello di individui e di gruppi, possa creare le condizioni per un sistema nuovo capace di conservare ciò che di valido l’attuale produce ed evitare nel contempo certi suoi effetti negativi». Sconcerta, prosegue Lombardini, la tendenza a «canonizzare» l’economia come se fosse una sorta di «variabile indipendente»; e stupisce che non si comprenda come l’economia non è fatta di scelte obbligate ma di scelte libere, non è opera del caso ma dell’uomo, per cui «il problema morale non può essere eluso».

Le esigenze etiche sono esigenze di umanizzazione e di razionalità, sono la vera spinta all’autentico progresso: occorre, pertanto, un nuovo impegno di progettualità, dove l’uomo, non il profitto, sia il «fine» di sicuro orientamento.

Contrabbandare per progresso la barbarie, che la tecnologia incontrollata continuamente produce sulla pelle dei deboli, è davvero una contraddizione.

## SENZA RISERVE E SENZA ILLUSIONI<sup>184</sup>

La Chiesa dialoga con tutti, anche con i Paesi socialisti, perché è convinta che la via del dialogo può avvicinare tutti gli uomini. Lo ha affermato il card. Paul Poupard, presidente del Pontificio consiglio per la cultura, in una intervista rilasciata in questi giorni. Riteniamo utile sintetizzare il pensiero del card. Poupard secondo i passaggi più significativi delle sue dichiarazioni.

1. *Il mondo è uno*, al di là dei blocchi e degli antagonismi ideologici: perciò anche le istituzioni non cristiane fanno parte di questo mondo, e la Chiesa non esclude a priori nessuno; anzi ha «un atteggiamento di riserva escatologica, cioè la Chiesa non accetta mai una realtà del mondo come ideale valido una volta per sempre». «È chiaro, afferma il card. Poupard, che l'ideologia marxista ufficiale nei Paesi socialisti contiene una sfida particolarmente difficile per la Chiesa».

2. *La questione dell'autocritica*: occorre che da parte dei cattolici e da parte dei marxisti si sviluppi l'autocritica. Il concilio ha fatto la sua autocritica per quanto riguarda le cause dell'ateismo contemporaneo, e Giovanni Paolo II dimostra di voler riconciliare la Chiesa con istituzioni e persone, che si sono sentite un tempo escluse. Per quello che riguarda i marxisti Poupard ritiene: «Piano piano si fa strada fra i marxisti meno chiusi ideologicamente che la religione non è ciò che i classici marxisti pensavano; è un fenomeno molto più complesso, con radici diverse da quelle sociali. Il marxismo, oltre ad essere un sistema di pensiero, è anche un movimento storico, e in quanto tale può e deve cambiare». Il cardinale ricorda un fatto interessante: la rivista ungherese ufficiale «*Villagossag*» nel numero del suo 25° (1985) riconosce, contrariamente a quanto scriveva in passato, che la religione non è destinata a fatalmente tramontare e che è un complesso non riconducibile a giudizi sbrigativi

---

<sup>184</sup> *Il dialogo è possibile*, in «Voce di Ferrara», 24/25, 21 giugno 1986, 1.



come se fosse fuori o contro la storia. La rivista chiede addirittura la collaborazione dei cattolici.

3. *La Chiesa cerca il confronto con pazienza e umiltà*: i problemi irrisolti sono ancora molti, ma la strada non è chiusa. «La Chiesa, dice il cardinale, è impegnata a superare i conflitti, a mutare certi suoi atteggiamenti e a lavorare perché anche il marxismo muti, a sua volta, certi suoi atteggiamenti. La Chiesa è paziente e sa attendere non con indifferenza ma con rinnovato impegno di dialogo, convinta di promuovere libertà, gioia e salvezza». Ecco perché la Chiesa ha promosso vari convegni nei paesi socialisti, come ad es. quello di Lubiana su «Scienza e fede» e quello di Budapest su «Società e valori etici». Il card. Poupard conclude: «Noi cerchiamo di incontrarci nella saggezza, senza riserve che rendano il dialogo impossibile e senza illusioni sempre facili da manipolare».

## LIBERTÀ E LIBERAZIONE, NOCCIOLO DEL VANGELO<sup>185</sup>

P. Leonardo Boff, uno dei fondatori della teologia della liberazione, ha commentato positivamente il recente documento della Congregazione per la dottrina della fede, nell'intervista pubblicata dalla rivista «Il Messaggero di s. Antonio».

P. Boff ha in particolare sottolineato tre aspetti: «il Vaticano ha saputo ascoltare, rielaborare e restituirci, in forma di riflessione ampia e approfondita, quella che è la funzione principale della teologia della liberazione: e cioè liberare la libertà e restituirla a tutti quelli che sono oppressi.

In secondo luogo questo documento costituisce un appoggio a tutti coloro che stavano lavorando nella linea della liberazione.

In terzo luogo, il documento rappresenta un vigoroso appello a quei cristiani meno sensibili, perché anch'essi facciano proprie le dimensioni liberatrici della fede e collaborino a trasformare la società».

Quanto all'incidenza che il documento della s. Sede avrà in un prossimo futuro, p. Boff nota che esso sarà un punto di riferimento in due sensi:

1) «quelli che sono già impegnati nella lotta pacifica di liberazione a favore dei poveri possono richiamarsi alla più alta autorità della Chiesa, che è la sua autorità dottrinale, e alla luce di essa giustificare le scelte nel versante della giustizia e della libertà»;

2) «il documento sarà un punto di riferimento per l'evangelizzazione, per esigere da tutti i cristiani, del primo come del terzo mondo, l'impegno nella liberazione dei poveri e degli oppressi, in ogni forma in cui l'espressione si manifesta».

Finora la teologia della liberazione era ritenuta una teologia del terzo

---

<sup>185</sup> *Teologia della liberazione con significato universale*, in «Voce di Ferrara», 26/27, 5 luglio 1986, 1.

mondo; dopo il documento, sempre secondo p. Boff, questa teologia dovrebbe essere universale, in linea con il magistero ecclesiale, da applicare anche in Europa e nei paesi ricchi in base alle diverse situazioni locali: «un tempo si diceva: evangelizzando, la Chiesa libera, promuove la vita specialmente dei meno fortunati».

Facendo riferimento alle critiche sorte nei riguardi della teologia della liberazione, critiche in parte giustificate quando alcuni teologi sembravano opporsi alla ortodossia cattolica, p. Boff precisa: «ora possiamo tranquillamente dire che la teologia della liberazione e la missione liberatrice della Chiesa non sono derivazioni dall'ideologia marxista, ma una derivazione diretta e propria del messaggio di Gesù».

Il documento pontificio afferma che libertà e liberazione sono il nocciolo del messaggio evangelico».

Di qui l'interrogativo e la proposta di p. Boff: «in che misura la nostra fede cristiana è elemento di promozione in modo che il regno della vita e della libertà si instauri sempre più nel mondo? Si deve lavorare nella prospettiva del regno definitivo di Gesù Cristo, fondato sull'amore, la verità e la giustizia».

Il documento vaticano «*Libertà cristiana e liberazione*», nella sua precisione teologica, oltre che a segnare una tappa fondamentale, diventa motivo di ulteriore approfondimento e guida per sviluppare il genuino significato della liberazione.

## FORMARE L'UOMO PER TRASFORMARE L'AMBIENTE<sup>186</sup>

Il problema dell'alfabetizzazione, di cui si discute in tutto il mondo all'apertura delle scuole, evoca la volontà politica, espressa da molti governi nel lontano 1965, intesa ad estirpare il sottosviluppo attraverso la lotta contro l'analfabetismo integrale. Oggi, a distanza di quasi vent'anni, le cifre dell'analfabetismo nel mondo si sono gonfiate enormemente fino a travolgere anche quei paesi che, all'indomani della loro indipendenza, avevano fatto dell'istruzione l'obiettivo prioritario della loro politica di risanamento sociale<sup>187</sup>.

---

186 *Alfabetizzazione: parliamone almeno per un giorno*, in «Voce di Ferrara», 32/33, 20 settembre 1986, 1.

187 Nella prima pagina del settimanale indicata sopra, contestualmente all'articolo di don Cenacchi vi sono altri due testi uno di don Alberto Dioli a seguire e uno di p. Silvio Turazzi, una sua lettera riportata nel Taccuino di L. Chiappini e ripresa qui in nota: «*Non mi sembra giusto tenere solo per me la lettera inviata da don Silvio in risposta alla mia lettera aperta pubblicata dalla «Voce» alla fine di luglio. Nè ritengo opportuno aggiungere cose o commenti che guasterebbero od almeno sarebbero destinati ad abbassare il livello del discorso. Don Silvio è nello Zaire ma nello stesso tempo nel cuore di tutti noi e davanti ai nostri occhi.*» «Caro Luciano, grazie per la lettera che mi hai mandato attraverso 'La Voce' di Ferrara: l'ho letta come un segno di comunione e di solidarietà verso quanti 'emigrano' nell'impulso del vangelo. Per quanto mi riguarda, mi sento molto al di sotto del profilo che hai tracciato. Come uomo cristiano legato al carisma della missione, avverto l'urgenza dell'invito alla mia conversione attraverso la gente, le situazioni, le comunità che il Signore mi fa il dono di incontrare. Sì! Siamo tutti in cammino, la fede è un dono che viene dall'incontro con Cristo, condividerla è un motivo di gioia e una necessità certo non disgiunta dalla legge di ogni crescita: la croce. Vorrei dirti che rientrando in Zaire non ho avuto l'impressione di cambiare terra. Ho lasciato amici, ho incontrato amici: come un viaggio fra membri di una stessa famiglia. La Comunità italiana ormai mi è lontana; rappresenta però le mie radici e sento di amarla seriamente nella vicenda complessa della sua storia. A Ferrara ho sentito quanto Dio sia vicino a questa città. Anche a Ferrara l'uomo conosce la fatica e l'incertezza del quotidiano, l'impegno nel lavoro e nella ricerca, lo sforzo di portare la responsabilità della vita, di organizzare la città. È questo il terreno in cui Dio ha

Analizzando le cifre relative all'analfabetismo dei singoli paesi e del mondo intero si ha l'impressione che il computo sia ormai sfuggito al controllo degli esperti. Infatti la piaga dell'analfabetismo galoppa alla stessa velocità dell'aumento demografico e della fame.

Quasi un miliardo di persone ne sono coinvolte o direttamente perché non hanno mai usufruito della scuola, o perché non hanno mai raggiunto

---

condotto e conduce ancora la maggior parte degli uomini di ieri e di oggi ad aprirsi al ritmo della vita che ha in Lui la sua Sorgente. Ho chiesto anch'io al Signore di togliermi dalla tentazione di dargli un'immagine che non è la sua, ma piuttosto di legarmi al suo essere nella mia realtà e povertà di creatura. Dio è vicino all'uomo, che anche oggi porta la sua impronta; continua la relazione silenziosa e potente tra Dio e i suoi figli, che precede ogni culto e conoscenza; è calata nell'impegno del quotidiano: è relazione di vita. La gente è avvolta nel «religioso» più di quanto non crede. Il suo nascere e il suo crescere nell'impasto del dolore, la lega alla croce di Dio. La voglia di vivere e di crescere, la ricerca di risposta agli interrogativi, l'attesa del domani, la fatica per crescere in amicizia e società, non rivela forse gli uomini dentro la vicenda sacra della vita? Così mi è parsa la gente della città, oltre tante apparenze, che ho incontrato in piazza, per la strada, all'ospedale, nella scuola: come una realtà di un unico «corpo» da amare profondamente. Non mi sento estraneo. Le Messe che ho celebrato, anche se con un gruppo ristretto di persone, non potevano non essere legate alla massa di gente della mia città. Ma ho sentito anche un desiderio... piantare una tenda in Piazza Ariostea o fuori le mura della città per vivere e raccontare la speranza nella vita che Gesù Cristo ha aperto all'umanità. Sono convinto che molti non sono lontani dal Regno di Dio perché ne vivono aspetti diversi della sua proposta. È questione di intensificare e illuminare il rapporto con il Padre della vita, di trovare nuova energia per liberare il cuore da tanti pesi e illusioni, di aprirsi alla fraternità universale. Il dono di «conoscere» Dio è aperto a tutti: si tratta di una presa di coscienza e ancora di più di una relazione intensa con Lui che ci immette in un ritmo umano pulito e aperto, che rifletta la sua Sorgente. Oltre il nostro affanno, le nostre incertezze, c'è Dio che ci ama; ha manifestato il suo modo di vivere; è impegnato a costruirlo tra noi su questa terra perché la vita sia bella. Ci assicura la continuità della nostra storia oltre i limiti di questo tempo e di questo spazio. Ringrazio però il Signore perché quello che mi fa desiderare lo realizza (e molto meglio di quanto io potrei fare) attraverso «la tenda» che la Chiesa ferrarese, anche con le sue incertezze e i suoi ritardi, ha da tempo innalzato nel cuore della città. Le Comunità, i gruppi, i monasteri, sono una tenda aperta all'incontro con il Padre. Certamente la nuova tappa proposta dalla Chiesa italiana «Comunità e missione» se vissuta con intensità porterà a rinnovarsi nel dono della fede, ad aprirsi con gioia all'annuncio del vangelo che libera e apre alla vita. Come ha fatto Gesù e i suoi discepoli. Ognuno di noi può essere una «tenda» di incontro per ogni fratello, ogni comunità di uomini, senza pretese, con la sola gioia di raccontare quanto di bello si è visto nel viaggio della vita. Caro Luciano, scusa questa chiacchierata. Ti sento nella missione, insieme a tanti gruppi e persone di Ferrara. Silvio. *Una sola considerazione. Vale davvero la pena di ringraziare a cuore aperto il Signore per la grazia accordata a noi ferraresi di leggere parole come queste. Si acquista immensamente in voglia di vivere»,* L. CHIAPPINI, *Una voce da Goma*, in «Voce di Ferrara», 32/33, 20 settembre 1986, 1 e 8.

un livello soddisfacente di istruzione, o, infine, perché sono ricadute nell'analfabetismo di ritorno.

Com'è possibile che certi paesi tentino di uscire dal loro sottosviluppo, avendo l'80/90 per cento di analfabeti. L'Africa, il continente che ha triplicato il suo numero di alfabetizzati in un tempo relativamente breve, resta ancora al primo posto per il tasso di analfabetismo con 162 milioni di analfabeti adulti; l'Asia con circa 785 milioni (compresi i 150 milioni di cinesi); l'America Latina e Caraibi con circa 50 milioni; gli Stati Arabi con circa 60 milioni e i paesi industrializzati dell'occidente con 20 milioni. A queste cifre dobbiamo aggiungere oltre 120 milioni di bambini in età scolare (cioè sotto i 15 anni di età) che, per varie ragioni, non sono in grado di accedere ad alcuna scuola.

Da una veloce lettura delle cifre balza chiaramente un'amara constatazione: il sottosviluppo si annida ed esplose là dove più marcata è l'assenza di istruzione scolastica, agraria, sanitaria, sociale.

Il mondo dei poveri ha oggi bisogno di gente istruita e capace, più che di interventi di emergenza. Lo stato di emergenza esisterà fintanto che non ci sarà qualcuno a dire basta. Questo è il primo e l'ultimo obiettivo di un sistema educativo che miri a formare l'uomo perché l'uomo trasformi l'ambiente.



## UN FUTURO PER I POVERI<sup>188</sup>

Kamituga è fortemente caratterizzata dalla presenza di alcune miniere nel suo territorio. E per questo, da oltre cinquant'anni, vi convivono alcune decine di «bianchi», un migliaio di minatori, con un'appendice consistente di commercianti, impiegati e artigiani, un centinaio di «quadri» zairesi, l'élite che si prepara a rimpiazzare i padroni di oggi.

Questo fatto spiega, in parte, perché la sua gente non manca di vivacità, di stimoli, di aperture verso ciò che è nuovo. Spinte e tendenze vivacemente presenti nonostante che le grandi città siano lontane, le strade impraticabili durante nove lunghi mesi di piogge, e decine di villaggi anche fisicamente isolati dalla foresta tropicale.

Debbo dire che le «novità» si sono espresse soprattutto all'interno della Chiesa che, come spesso accade, lascia ampi spazi alla libertà. Mentre non è emerso nulla o quasi nella società civile, per la severità con la quale il regime al potere continua a limitare la libertà dei cittadini. Per un 15% i miei parrocchiani sono minatori; l'altro 85% coltiva campicelli appoggiati ai pendii dei monti strappandoli alla foresta.

Una agricoltura povera per magri raccolti di riso, banane e manioca. Minatori e agricoltori, cristiani per il 60% molto legati ad antiche tradizioni civili e nello stesso tempo già aperti a comprendere che è tempo di cambiare che è meglio dare che ricevere, che la missione a sua volta deve farsi missionaria. C'è una seconda realtà della quale occorre tener conto: i sacerdoti sono molto pochi e questo nonostante la presenza dei missionari stranieri e l'impegno per le vocazioni indigene.

---

188 A. DIOLI, *Dalla parte dei poveri e degli sfruttati perché siano protagonisti del loro futuro. Abbiamo chiesto a don Alberto Dioli, ritornato in Africa alcuni giorni fa, di illustrare ai nostri lettori situazioni e progetti della sua missione di Kamituga*, in «Voce di Ferrara», 32/33, 20 settembre 1986 1 e 8.



A Kamituga siamo appena in tre. Ma solo recentemente ci apparve chiaro che non potevamo ricopiare gli schemi della parrocchia italiana, o continuare a ripetere quelli dei primi missionari come se niente fosse cambiato nella società zairese in questi ultimi 25 anni<sup>189</sup>.

---

189 Per un approfondimento: G. BARALDI, C. Zagatti, *Nel lontano Zaire. L'organizzazione pratica della pastorale. Una proposta per un diretto legame con la nostra diocesi*, in «Voce di Ferrara», 29 ottobre 1983, 4. «Affrontando la situazione dei problemi sociali, gravi ed urgenti, la missione assolve evidentemente soltanto ad una parte minima, anche se la più capita dal grosso pubblico, di quello che rimane il suo vero compito. Come si organizza in pratica l'opera pastorale? Il servizio di Kamituga e della vicina Mulambula è assolto da due preti. Ciascuna delle due parrocchie ha otto villaggi (diaconie): popolazione complessiva circa 40.000 abitanti, di cui 20.000 circa cristiani cattolici. Una superficie totale che supera quella della provincia di Ferrara, con strade però ben diverse (i viaggi per visitare tali comunità sono anche di 8-10 giorni a piedi, nella foresta). L'opera pastorale, ben diversa dalla nostra, è fondata sulle piccole comunità di base. Kamituga ha 8 diaconie (come grosse parrocchie); Bigimbe, una diaconia di Kamituga, a sua volta è composta di 9 piccole comunità di base. Ogni diaconia ha un capo comunità (Kiongozi) eletto dalla base e nominato dal vescovo per 3 anni. La 'Diaconia' è una comunità di preghiera e di condivisione di compiti e valori. I capi comunità vengono formati in un centro catechistico per 3 mesi ed avranno poi un aggiornamento annuale ed incontri mensili. Questi capi comunità sono responsabili del buon funzionamento della evangelizzazione, della catechesi ai piccoli ed agli adulti, della preparazione ai sacramenti (battesimo, cresima, penitenza e matrimonio) e delle celebrazioni liturgiche sostitutive della messa nei villaggi più lontani. A Kamituga alla prima messa festiva (6,30) sono presenti 1.500/ 2.000 persone tra adulti e bambini, che provengono anche da un'ora o più di cammino. Le liturgie sono sempre molto partecipate e festose, con canti ritmati dai tamburi. Vi sono pure catechisti (a Kamituga circa 120) affidati ad una commissione di 4 di loro più preparati. Per ognuno dei sacramenti eucaristia e cresima si tengono due anni di preparazione. Per il battesimo degli adulti, quattro anni; per il battesimo dei bambini, 3 catechesi ai genitori; per quelli che si sposano, 7 incontri formativi. La catechesi giovanile è affidata ai gruppi del vangelo, uno in ogni diaconia. Si tratta, come appare evidente anche da queste rapide note, di una mole di lavoro impressionante che non può essere sostenuto da due soli sacerdoti: si pensi, a titolo di esempio, che le comunità più lontane, pur avendo una religiosità molto ricca, non ricevono la visita del Padre che due volte l'anno! Il problema principale è ancora una volta quello degli «operai della vigna»: varata ormai la fase primaria dell'evangelizzazione, è iniziata quella della manutenzione del popolo cristiano, ma è un progetto che richiede tempi lunghi ed uno sforzo pastorale notevolissimo. E la realtà della diocesi di Uvira è ancora piccola; di fronte ad una crescita qualitativa e quantitativa della comunità cristiana, vi sono soltanto 5 sacerdoti indigeni (circa 40 gli europei). Ecco allora il discorso della Chiesa, dalla "Fidei donum" ad oggi, passando per il concilio Vaticano II, si ripresenta in tutta la sua attualità ed urgenza: le varie diocesi, anche se geograficamente lontane, non sono compartimenti stagni, bensì realtà, pur diverse, che possono (e debbono) collaborare alla realizzazione del disegno divino. Anche Ferrara ha questa possibilità. Ma in concreto che cosa significa per la nostra diocesi un sacerdote diocesano inviato (od autorizzato ad andare)

Vale la pena di citare i fatti nuovi dal '60 a questa parte: indipendenza nazionale e ricerca della propria identità africana (1960): drammatica fine della prima esperienza democratica (1965): guerra civile e ricerca di una nuova unità della patria zairese (1960-67).

Tentativo che è ancora in corso. Fatti altrettanto importanti si sono prodotti all'interno della Chiesa sotto la spinta del concilio: cinquanta vescovi neri hanno preso il posto di altrettanti vescovi bianchi: la lingua della gente ha rimpiazzato il latino; primi tentativi per liturgie ed espressioni della morale e della fede vicini alla mentalità e alla civiltà africana.

Ma la vera novità che merita l'attenzione di tutta la Chiesa è nella comunità di base (CCB). L'appello ai «laici», alla loro vocazione

---

in missione? Può la diocesi di partenza pensare che un suo parroco sia assente quasi abbia seguito un suo hobby, o è bene che si senta una comunità (una chiesa) che invia un suo (o suoi) apostolo che si sente chiamato per aiutare una chiesa sorella? In tal caso la diocesi potrebbe pensare di avere una parrocchia in più anche se "legata" ad altro pastore. Non si intende che don Dioli (o altri che subentra) sia l'unico sacerdote a cui pensare quanto a testimonianza e attività missionaria in diocesi, ma ci sembra giusto distinguere tra missionari di origine ferrarese, "garantiti" da una congregazione la quale in caso di malattia o di vecchiaia è pronta a farvi fronte, e chi, essendo "diocesano", non ha alle spalle se non il buon cuore di un parente o di un amico, se la diocesi non lo esprime e sostiene come realtà sua. Si tratterebbe per la nostra diocesi di assumersi una responsabilità ben precisa in campo missionario, di farsi carico di "un'altra parrocchia", di favorire il ricambio di "forze" idonee ed i mezzi e le strutture indispensabili alla sua opera. Non potrebbe la nostra diocesi, anche se non ricca di personale, impegnarsi ad orientare l'attenzione verso tale servizio dove il campo di lavoro è già definito? Per questo ci sembra buona un'informazione di don Dioli di tanto in tanto partecipata al clero circa gli sforzi, i risultati, le difficoltà, i progetti di questo impegno missionario: su questa informazione concreta più facilmente ci sembra possa lavorare la grazia di Dio! Per una educazione missionaria concreta, ci sembrerebbe buona cosa prospettare, fin dal seminario non una soluzione unica di impegno sacerdotale (la parrocchia in patria), ma una possibilità di impegno anche temporaneo in missione come serio servizio ecclesiale. Occorre anche smitizzare le difficoltà (pure esistenti) che si incontrano nell'affrontare questa esperienza. Un anno di preparazione linguistico culturale è sufficiente per iniziare l'inserimento nella realtà della missione e la durata dell'impegno del "*Fidei donum*" è ipotizzabile in un periodo di tre o quattro anni. L'importante sarebbe, a nostro avviso, cominciare a pensare in questa prospettiva e poi operare conseguentemente in modo da garantire un ricambio (necessario) dei sacerdoti in terra di missione. Il contatto con una realtà ed una pastorale così diverse, eppure parti integranti del mondo cristiano, sarebbe un'esperienza di innegabile valore, destinata a modificare ed a dilatare la nostra dimensione diocesana. Si vuol porre un interrogativo preciso cui sembra doveroso dare una risposta: ci assumeremo la responsabilità di lasciar cadere l'opera portata avanti per tanto tempo e con tanti sacrifici anche da un nostro confratello?

missionaria, l'invito a riprendersi quei ministeri e quei servizi che da secoli erano stati attribuiti al sacerdote parroco.

Nasce nello Zaire una nuova figura, il «mwongozi», l'animatore e guida della comunità. Si tratta di un cristiano, padre di famiglia, di provata fede, che vive del proprio lavoro, è scelto dai cristiani del villaggio con l'incarico a tempo, 6 anni al massimo. A lui e ai suoi collaboratori sono attribuite vere e proprie responsabilità pastorali: catechesi, ammalati, liturgie domenicali senza la messa, liturgie penitenziali, preghiera comunitaria, funerali e matrimoni, poveri e azione per la giustizia e il progresso, amministrazione, costruzione di chiese e cappelle.

Ne risulta un nuovo tipo di parrocchia che potremmo paragonare a ad un coro a più voci, somma di buone volontà, di sforzi, di doni speciali. A Kamituga la CCB, villaggi e quartieri, sono 160 e fanno capo a 16 diaconie o comunità principali guidate da un laico-parroco.

Una parrocchia la mia, che si estende per 2500 Km<sup>2</sup>, la diaconia più lontana sta a 60 Km. Vediamo i nostri cristiani 3-4 volte l'anno. Ma vediamo le CCB, vivere e prosperare, quando trovano un animatore valido. A loro vanno le energie e le cure della comunità sacerdotale e delle 6 suore: sessioni, incontri, ritiri, contatti, personali.

Consideriamo la formazione dei laici come il nostro primo dovere. Contatti personali, visite e viaggi vanno a questi animatori. A dieci anni dalla fondazione delle CCB, molte delle nostre perplessità sono scomparse. E siamo convinti - e con noi lo sono i vescovi dello Zaire - che l'avvenire della Chiesa africana sarà assicurato solo se saremo fedeli a questa linea pastorale. E ancora presto per fare previsioni per la società civile.

Le nostre comunità di base non conoscono ancora nessuna «teologia della liberazione», anche se la «povertà è molto grande».

La mia predicazione si rivolge a donne, uomini e bambini stretti quotidianamente dalle innumerevoli angustie della povertà. Case, strade scuole, cibo, medicine, assistenza sanitaria, città e villaggi offrono di essa testimonianze crudeli. Non ci sono installazioni di acqua potabile, mentre in Italia c'è chi mette nella macchina l'acqua minerale, non ci sono medici e medicine, importanti vaccinazioni non si fanno. Arretratezze e negligenze che incrementano la mortalità infantile.

E ancora, soldati e gendarmi, capi vecchi e nuovi rendono più amara la condizione della povera gente con violenze, malversazioni e rapine. È difficile prevedere quali saranno gli sbocchi di questa situazione.

Sappiamo che ci vorrà tempo, forse molto tempo, prima che la coscienza della collettività evolva e maturi. Ma intanto gli ammalati, gli

indigenti, le vittime dell'ingiustizia non possono aspettare. Ce lo dice la parabola del buon samaritano. Da queste considerazioni sono nate alcune opere di carità e di soccorso con l'aiuto dei ferraresi. Vale la pena di riconsiderarle, di passarle in rassegna ad incoraggiamento e speranza e gratitudine ai tanti amici che hanno ascoltato gli appelli che giungevano di là e hanno creduto che fosse loro dovere rispondere.

- Il Centro per la cura e il reinserimento dei poliomeilitici è costruito in mattoni cotti, inaugurato nel 1977: tre dormitori, sala di ginnastica, refettorio, 2 magazzini, 2 garages, sala di consultazione e fisioterapia, laboratorio di analisi e cura, officina, apparecchi ortopedici, serbatoio per la raccolta e la distribuzione dell'acqua piovana, casa per le mamme che allattano bambini colpiti da polio: 17 dipendenti (infermieri, aiuto fisioterapisti) per 30-40 interni e un numero imprecisato di esterni. La direzione è affidata a due suore di Parma, intanto prepariamo il passaggio dell'opera nelle mani dei zairesi.

Quando è possibile il Centro dispone di un chirurgo nella persona del prof. Pirazzini. Le spese di gestione soltanto in piccola parte vengono dalle famiglie dei pazienti (15%). Al resto provvede il gruppo amici di Kamituga che ha sostenuto e sostiene le spese di costruzione e di allestimento. Nel 1986 due medici oculistici hanno fatto 25 interventi su cateratte - un segno evangelico - «i ciechi hanno veduto e vedono» - e hanno fatto oltre 500 consultazioni su altrettanti pazienti.

È di questi giorni l'acquisto di un camion di media portata, per rifornimenti, trasporto di materiali da costruzione, ecc. partirà con me a settembre, ma arriverà fra un anno a destinazione.

- La falegnameria è una delle prime realizzazioni a Kamituga (1972). Ha avuto un ruolo importante nella costruzione di scuole, dispensari, cappelle. Ora è gestita in cooperativa.

- La cooperativa di consumo ha iniziato la sua attività nei locali della missione insieme alla cooperativa di risparmio e di credito. Hanno ora una propria sede completamente indipendente,

- La scuola - 6300 alunni - della quale dividiamo con lo stato responsabilità morali e pedagogiche, vive momenti assai difficili. Si parla da un anno di «privatizzazione» e dunque di scuola solo per i ricchi.

- La scuola professionale di taglio e cucito (1975) costruita e attrezzata dalle suore saveriane con la collaborazione della missione, avrà un futuro se si riuscirà a vincere i pregiudizi della gente. È assolutamente importante per le materie che vi si insegnano e per il servizio che già rende a tante ragazze e alle donne in generale.

- La Chiesa locale è stata recentemente richiamata ai suoi doveri missionari da un documento della CEI. Si è già fatta molta strada anche a Ferrara. Questo rapporto pur nella sua modestia, dice che resta ancora da fare e molto da cambiare.

- Il Terzo mondo è là con le sue ricchezze spirituali - delle quali non abbiamo fatto parola per ragioni di spazio - le sue povertà, i suoi bisogni, i suoi problemi che si chiamano inculturazione, comunità di base, sviluppo, e ancora e sempre, fede dalla quale nasce la carità.

È questa la prerogativa che qualifica la presenza missionaria che la distingue da altre presenze che noi chiamiamo «laiche». Queste si fanno di giorno in giorno più numerose. Non mancano di ambiguità e tuttavia le possiamo considerare «un importante segno dei tempi». Vuol dire che la campagna del terzo mondo suona proprio per tutti e che saremo sempre meno scusabili se mancheremo all'appello.

## IN BOCCA AL LUPO<sup>190</sup>

È tempo del rituale augurio ai «pierino» che entrano nella scuola: quelli delle elementari con l'eterna trepidazione; quelli delle superiori, in jeans e timberland, con minori illusioni dei loro coetanei di trent'anni fa.

Giornali e televisioni hanno concentrato l'attenzione sul calendario ridotto, il termometro del Nord e del Sud, il turismo assicurato con la stagione dello sci, la scampagnata pasquale e l'abbronzatura estiva.

Il nostro augurio non scandalizzi nessuno: a tutti i «pierini» auspichiamo di incontrare bravi insegnanti, e agli insegnanti di non inciampare in troppe circolari ministeriali.

È inutile nascondersi dietro il solito discorso retorico sulla crisi della scuola: parole da massimi sistemi e ragionamenti populistici. Il piagnisteo dura da oltre quindici anni!

Non saremo noi a tirare facili sassi in piccionaia ai docenti di ogni ordine e grado: una categoria spesso demotivata, lasciata in balia di se stessa, amministrata con furori burocratici.

Ci sentiamo di scrivere che esistono in tanti docenti e scolari sete di cultura, di crescita critica, di lavoro serio. Certo, i «pierini» di oggi sono spesso quelli di ieri e di sempre: furbi calcolatori della fatica, lazzaroncelli mimetizzati dietro lo schermo di mille scuse e scappatoie. Ma, se alla immatura ed incerta adolescenza dei «pierini» si sposa il pressapochismo culturale e lo scetticismo empirico del docente, i tempi del basso impero sono garantiti. Se poi la strada dei buoni insegnanti non sarà infestata dalla colluvie di leggine che, con crescendo rossiniano, hanno ridotto il lavoro ad un rompicapo da «travet» o ad una giungla di adempimenti di sesto grado, allora potremo sopportare, senza ambascia, perfino che la «riforma», in cantiere da decenni, slitti al terzo millennio.

---

190 *Sulla soglia della scuola*, in «Voce di Ferrara», 32/33, 20 settembre 1986, 1.

«In bocca al lupo», ci dicevano i nostri nonni quando varcavamo il nero portone della scuola nell'era deamicisiana. Lo ripetiamo ai «pierini» del 1986, sperando che il lupo non sia morto di noia, di ideologia e di vecchiaia.

## ‘COMUNISTELLO’ DI SAGRESTIA<sup>191</sup>

Andando ad Ars, dove si fermerà una giornata intera, Giovanni Paolo II invita un po’ tutti a riscoprire un santo (il “santo curato d’Ars” appunto) che leggende e forzature agiografiche hanno falsificato non poco rendendolo per lo meno antipatico e scostante.

Giovanni-Maria Vianney, questo il suo nome, era un uomo piccolino, vivace, pieno d’impeto.

Camminava con passo rapido, tanto che era difficile stargli dietro. Nato l’8 maggio 1786 (esattamente 200 anni fa) cresciuto in piena rivoluzione, nella sua infanzia non aveva fatto studi. Imparerà a scrivere solo a 18 anni: di qui le sue difficoltà quando si tratterà di fare gli studi per diventare prete. Di qui anche la favola secondo cui era poco intelligente. Certo, e per fortuna sua e nostra, non era un intellettuale, ma intelligente sì, e parecchio. La sua era una intelligenza concreta, non assuefatta a gingillarsi con concetti astratti, dotata invece di grande perspicacia e di fine intuizione psicologica nel comprendere gli altri.

Un’altra leggenda ha fatto di lui un austero, unicamente preoccupato di mortificarsi, dominato dalla paura della giustizia di Dio. In realtà Giovanni-Maria Vianney era cresciuto in clima giansenista. A prepararlo al sacerdozio è un prete di tendenze rigoriste, l’abate Balley, per il quale un buon «curato» deve soprattutto predicare l’inferno, fare penitenza, ed essere rigoroso con i penitenti in confessione. Ma giunto ad Ars ben presto lascia da parte ogni atteggiamento giansenista e le sue prediche avranno per oggetto non le pene dell’inferno ma l’amore e la misericordia di Dio.

«Quando faceva il catechismo – dirà un testimone oculare – parlava sempre dell’amore di Dio; anche quando cominciava a parlare d’altro finiva sempre per parlare dell’amore di Dio». Così, se all’inizio del suo ministero, si dà a grandi mortificazioni, ben presto lascia anche quelle:

---

191 *Difensore dei parroci*, in «Voce di Ferrara», 34, 4 ottobre 1986, 1.



ha capito che Dio non vuole sacrifici ma amore. L'immagine di un asceta rinsecchito dalle privazioni è falsa: era un uomo capace di ridere, ricco di sensibilità, pieno di gioia. Ed era per questo che la gente andava da lui a confessarsi, per la sua serenità interiore, per la sua capacità di far sentire l'amore di Dio.

Vale la pena di sottolineare ancora due fatti. Innanzitutto il suo impegno sociale. Insisterà, ad esempio, perché venga rispettato il riposo festivo. Per questo i proprietari terrieri di Ars sono furiosi contro di lui: lo denunciano al vescovo come un sovversivo (oggi si direbbe un «comunistello di sagrestia»). Ma il vescovo è con lui. E allora passano alle intimidazioni, alle calunnie.

C'è poi (ciò che lo rende attualissimo) il suo rifiuto del servizio militare, quando viene arruolato per la guerra contro la Spagna. Si rifiuta di fare il militare e si nasconde per parecchi mesi tra i boschi e in montagna. Un precursore degli obiettori di coscienza? Perché no? Almeno per il clero: c'era infatti in lui la profonda convinzione che i preti non dovessero imbracciare armi per fare guerre. E condivideva anche la tradizionale opposizione dei contadini cattolici alla costrizione obbligatoria.

## UN SERVIZIO AL ‘VANGELO DELLA PACE’<sup>192</sup>

La Giornata missionaria di quest’anno si inserisce in un contesto del tutto particolare: su iniziativa dell’ONU si celebra infatti in questo 1986 l’Anno internazionale della pace; una settimana dopo, poi, su iniziativa di Giovanni Paolo II, converranno ad Assisi i rappresentanti di tutte le grandi religioni del mondo e di tutte le chiese cristiane per una giornata di preghiera per la pace.

Missioni e pace: ecco un binomio che oggi più che mai appare in tutta la sua importanza, da qualunque versante si prenda. Dal versante delle missioni, innanzitutto, sia perché il vangelo non può essere nè annunciato nè accolto «nella pace» e non sulle bocche di fucili o di cannoni, sia perché la pace rappresenta la condizione ottimale per l’evangelizzazione dei popoli.

E poi sul versante della pace. Se è vero che le missioni hanno bisogno della pace, è ancor più vero che la pace ha bisogno delle missioni. Perché le missioni (e i missionari, ovviamente) sono al servizio della pace. Lo sono, in quanto al servizio della parola di Dio che è «parola di pace» (come dice il Salmo 85), che viene dal «Dio della pace» (come dice Paolo nella lettera ai romani), quel Dio il cui nome secondo l’Antico Testamento è proprio «pace», «Shalom» (è «Jhavè-shalom» come è chiamato nel libro dei Giudici). Lo sono, in quanto chiamate ad annunziare il Cristo «principe della pace» (come lo aveva preannunciato Isaia), colui che «sarà la pace» (come dice a sua volta il profeta Michea); la cui nascita è stata salutare come un evento di pace («Pace in terra», hanno cantato gli angeli sulla grotta di Betlemme), che ha chiamato beati gli «operatori di pace». Lo sono, perché al servizio del «vangelo della pace» (così Paolo, nella lettera agli Efesini, definisce il ministero e il messaggio affidato da Gesù ai suoi discepoli). Lo sono perché al servizio del Regno di Dio,

---

<sup>192</sup> *Missioni. Annuncio della pace*, in «Voce di Ferrara», 36 18 ottobre 1986, 1.

che è «Regno di giustizia, di amore e di pace». Per questo i piedi dei missionari sono (e debbono essere) quelli profetizzati da Isaia: «Come sono belli i piedi del messaggero di lieti annunci, che annuncia la pace, messaggero di bene che annuncia la salvezza».

E vero purtroppo: la storia delle missioni è una storia spesso segnata dalla violenza. Violenza subita a causa di persecuzioni (è il momento della Croce) ma anche violenza procurata o tollerata o sfruttata (quale illusione e quale contraddizione!) per annunciare ai popoli il «vangelo di pace».

Oggi le missioni, libere da ogni compromissoria tutela di poteri terreni, da equivoci di «civilizzazione», testimoniano con sempre maggiore trasparenza il loro servizio al «vangelo della pace». E non solo nelle cosiddette «terre di missione» (chi più delle missioni è in quelle terre testimone e fautore di pace e di fraternità?) ma anche nelle nostre terre di antica cristianità, da dove abbiamo esportato tante divisioni e tante guerre, e da cui oggi continuiamo ad esportare armi che uccidono.

## FEDELTA' ALLA GENTE<sup>193</sup>

Per l'opinione pubblica è normale che ogni anno il seminario compia il proprio dovere dimostrando di raggiungere le sue finalità istituzionali: offrire alla diocesi nuovi sacerdoti.

L'«avvenimento» si ripeterà nel prossimo 8 dicembre in cattedrale, così come avviene da quattrocento anni con una puntualità, che ai più appare abitudine e routine sino a non destare meraviglia, Persino gli «allarmi» sul calo delle vocazioni si sono alquanto stemperati di fronte alla constatazione di una certa ripresa dopo il minimo storico degli anni settanta.

Ma un fatto nuovo ha risvegliato e preoccupato le popolazioni di vari centri della nostra provincia: da qualche anno, per ragioni organizzative e per non esporre il singolo sacerdote alla solitudine, sono state unite o accorpate alcune parrocchie assistite religiosamente da un solo pastore.

La gente reagisce e protesta, nonostante le diverse posizioni ideologiche e la presunta indifferenza spirituale, di cui a torto viene bollata troppo sbrigativamente: «Ci hanno tolto la scuola, la delegazione comunale, le istituzioni sociali... e ora ci privano anche del prete, il nostro paese è sempre più abbandonato».

Al di là di risposte rassicuranti circa la continuità del servizio pastorale che non mancherà mai a tutte le parrocchie, preme ricordare che il «lamento» è un segno positivo.

Attorno alla chiesa, alla canonica, al prete «residente», la gente delle nostre campagne è diventata comunità, si è sentita unita, sostenuta, confortata, ha creato la sua storia ricca di molti secoli. Per rimanere in tempi più vicini e forse più eloquenti: durante la depressione economica e le questioni sociali esplose all'indomani dell'Unità d'Italia, nelle

---

193 *Da oltre 400 anni. Il Seminario continua a 'fornire' sacerdoti*, in «Voce di Ferrara», 41, 29 novembre 1986, 1.

tragedie delle due guerre mondiali, nelle lotte di riscatto per la libertà e il progresso, nel turbinio delle calamità naturali, la «fedeltà» del prete alla sua gente, povero tra i poveri, solidale nelle avverse vicende, difensore degli umili nei giorni dell'oppressione e dell'ingiustizia, è rimasta nel profondo della memoria popolare.

Il prete, parroco nei quartieri cittadini o nelle campagne o nelle valli, non è mai apparso alla gente figura simbolica e tantomeno agente del potere di turno o imbonitore ideologico; e proprio per questo si è reso credibile, disposto a condividere speranze e sconfitte, a perdonare e a farsi perdonare.

Insomma è un dato incontrovertibile che, nonostante immancabili profeti di sventure, il prete, qui nei nostri ambienti, è desiderato, richiesto, amato. Risalire dal sacerdote al seminario dovrebbe essere operazione facile e immediata; purtroppo non è così, perché troppo spesso le comunità non apprezzano il seminario, forse non lo conoscono, forse non si pensa ai necessari «meccanismi», complessi e delicati, per «produrre» un prete: il popolo domanda di avere il «suo» prete, ma non sembra molto disposto a «lavorare» con e per il seminario, a sostenerlo efficacemente nell'opera vocazionale, azione di Dio e degli uomini, impulso soprannaturale della grazia e cristiano dei credenti.

Di tutti i credenti, indistintamente.

## I COMPITI DELLA CHIESA ITALIANA<sup>194</sup>

*Dopo i primi approcci con la nuova impegnativa responsabilità, quali i compiti più gravi che l'attendono?*

Il lavoro della Segreteria generale della Conferenza episcopale non può essere concepito se non all'interno dell'orizzonte pastorale dei vescovi e della Chiesa italiana, e al loro servizio. Perciò il compito più importante e impegnativo è quello di contribuire, anche come segreteria generale, a realizzare quegli obiettivi di comunione e di missionarietà che la Chiesa italiana si è proposta. Essi sono, per così dire, imposti dalla natura stessa della chiesa e dalla realtà della nostra situazione storica. Si tratta di operare, come ha detto Giovanni Paolo II a Loreto, una nuova «*implantatio evangelica*» in una terra dove la Chiesa ha un grande passato e mostra promettenti segni di nuova vitalità: dove però è in corso un processo di scristianizzazione che minaccia di intaccare le radici stesse della fede e di sovvertire il tipo di cultura che da questa fede ha tratto alimento.

*Nella società italiana in questi ultimi anni emergono «zone» di grave sofferenza sul piano culturale, sociale e religioso. Che cosa si propone la Cei come risposta a queste domande? Con quale metodo? Con quale spirito? Con quali forze?*

Una società che cambia così rapidamente come è cambiata e continua a cambiare l'Italia, da quarant'anni a questa parte, difficilmente può evitare «zone di sofferenza». Mi sembra che la Chiesa italiana sia decisamente protagonista, molto al di là di quello che appare alla superficie dell'opinione pubblica, nel portare aiuto alle sofferenze sociali.

---

194 *Intervista a mons. Camillo Ruini. I compiti della Chiesa italiana esposti dal nuovo segretario CEI*, in «Voce di Ferrara», 42, 6 dicembre 1986, 2.

Le forze che impegna sono principalmente quelle del volontariato mosso da una convinzione di fede, a cominciare dal tanto volontariato per così dire «istituzionale» dei preti e delle suore che spendono la loro vita a servizio del prossimo e da quel volontariato sul quale si reggono le molteplici iniziative per l'educazione dei ragazzi e dei giovani, l'assistenza agli anziani, il recupero dei tossicodipendenti.

Più complesso è il discorso per le zone di sofferenza di ordine culturale, religioso e morale, che a mio avviso si riallacciano principalmente al processo di scristianizzazione con la perdita di autentica umanità che consegue. La prospettiva in cui la Chiesa può affrontare efficacemente la questione morale (intesa nella sua concretezza): matrimonio e famiglia, tutela integrale della vita, giustizia sociale, pace e solidarietà internazionale ... è dunque quella dell'annuncio di Cristo, ossia dell'evangelizzazione.

Un'evangelizzazione però calata a sua volta nel concreto, messa a confronto con i problemi e gli interrogativi di questa comunità, capace di penetrare e trasformare la cultura. È onesto riconoscere che in questo campo molto cammino resta da fare particolarmente in riferimento alla nostra capacità di comunicazione. La Conferenza episcopale intende pertanto dedicare speciale attenzione al problema della comunicazione sociale.

*C'è sul tappeto questo rivoluzionario cambiamento nei rapporti Stato-Chiesa con i suoi riflessi concreti sulla vita del clero italiano. Dal suo osservatorio, quale è l'indice di accoglienza o di sofferenza o di disagio dei sacerdoti in questa situazione?*

L'indice varia molto, a seconda delle aree geografiche e delle diverse tradizioni. Dove è già consolidata la mentalità e la prassi dell'impegno anche economico delle comunità cristiane per il mantenimento sia dei sacerdoti sia delle iniziative pastorali, prevale un clima di serenità e di fiducia. Dove invece questa mentalità e questa prassi sono ancora assenti, o soltanto iniziali, le preoccupazioni sono comprensibilmente maggiori. Vorrei però far notare due cose. In primo luogo il nuovo sistema di sostentamento del clero ha in sé una grande capacità di perequazione. Inoltre, e più in profondità, l'obiettivo al quale occorre puntare è quello di creare nella nostra gente il senso della corresponsabilità per la vita della Chiesa, anche al livello economico che è molto concreto e quindi molto educativo. I cambiamenti che verranno introdotti a seguito della revisione del Concordato costituiscono un salutare stimolo in questa direzione.

Dopo l'altissimo grado di domanda d'insegnamento della religione cattolica nella scuola, si vanno manifestando sul piano pratico complesse e difficili situazioni che rischiano di complicare ancora di più il quadro.

*Quale è l'impegno che la Chiesa italiana si è assunto?*

Compito della Chiesa è anzitutto impegnarsi a fondo per la qualità dell'insegnamento della religione.

Davanti al persistere di contestazioni e di manovre di disturbo volute a rimettere in causa la legittimità dell'insegnamento della religione ed anche ad impedirne di fatto lo svolgimento in questo inizio di anno scolastico, come accade in numerosi istituti superiori, è necessario riaffermare due cose. Quella parte di studenti e genitori (oltre il 90% del totale) che hanno liberamente deciso di avvalersi dell'insegnamento della religione, hanno diritto che la loro scelta sia rispettata, non meno di quanto lo abbiano coloro che invece hanno deciso di non usufruire di questo insegnamento. In fondo è una questione di libertà religiosa.





## L'AZIONE CATTOLICA DI MONS. NATALE MOSCONI<sup>195</sup>

Natale Mosconi, personalità dotata di penetrante intelligenza e di straordinaria memoria, iniziò a sviluppare la sua coscienza critica, nei riguardi dei problemi ecclesiali e sociali, durante il corso di teologia nel Seminario diocesano di Cremona e poi come alunno della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università cattolica di Milano: rispettivamente negli anni 1922-27 (ordinazione sacerdotale) e 1927-31 (laurea in lettere classiche). Furono tempi propizi per conoscere e valutare l'azione dei cattolici attraverso i molteplici e talvolta contrastanti aspetti della vita pubblica e privata.

All'interno dell'itinerario di sacerdote, di studioso e di vescovo si annodavano, a favore di don Natale, scambi di esperienze, interconnessioni di eventi ad ampio raggio, oltre i confini della sua città e della sua regione. Dovendo rimanere fedeli ad uno spaccato particolare, quello appunto dell'Azione cattolica, si possono analizzare ricorrenti mutazioni e precisazioni.

Pio XI, eletto papa il 6 febbraio 1922, sorpreso di constatare che Benito Mussolini venne incaricato dal Re Vittorio Emanuele III di formare e presiedere il governo (28 ottobre 1922), emanò la lettera enciclica «*Ubi arcano Dei*» (22 dicembre 1922) con un apposito suggerimento per l'AC: organizzazione incaricata principalmente di vivere e far vivere la «regalità» come «restaurazione del regno di Cristo»; di promuovere e guidare la «santa battaglia», perché i valori evangelici permeassero la società.

Frattanto i cattolici, impegnati nella politica, subirono il contraccolpo della secessione di non pochi «popolari» (Partito popolare, fondato da don Sturzo), che dal 1922 al 1924 costituirono il

---

<sup>195</sup> *Cinquant'anni di sacerdote e vescovo attraverso la complessa storia dell'AC*  
*Giovane sacerdote difese l'AC a Cremona contro il gerarca locale Farinacci*, in «Voce di Ferrara-Comacchio», 29, 1 ottobre 1988, 10.

«Centro nazionale», ritenendo di salvare l'Italia dal caos appoggiando il governo fascista.

Pio XI, preoccupato e in parte deluso, il 2 ottobre 1923 rese operativo uno speciale Statuto dell'AC: organizzazione tenace, ma «sotto la guida della gerarchia ecclesiastica». I Patti lateranensi, noti come «concordato» tra lo Stato italiano e la s. Sede, dell'11 febbraio 1929 non impedirono al governo fascista di sciogliere l'AC con decreto 30 giugno 1931. Immediato il contrattacco del papa con il documento «*Non abbiamo bisogno*», e l'approvazione, in data 2 settembre 1931, del nuovo Statuto dell'AC: la responsabilità delle associazioni era demandata ai vescovi; veniva sminuito il ruolo dei dirigenti centrali e privilegiato il carattere diocesano e parrocchiale.

Proprio a cominciare dal 1931, il neo laureato don Natale ebbe l'incarico di professore in seminario, si interessò di studenti universitari, di laureati di AC, e fu nominato direttore del settimanale diocesano «*Vita Cattolica*», divenne parroco urbano di s. Abbondio.

In tutto questo periodo, prima e durante la seconda guerra mondiale, lo scontro frontale tra don Natale e il gerarca cremonese Farinacci, intestarditosi a stroncare l'AC ed a imbavagliare il settimanale diocesano, diventò emblematico: ma se i due caratteri si uguagliavano nella cocciutaggine, diversa era lo spessore culturale, ricco di dialettica quello di don Natale, povero e rozzo quello di Farinacci. «L'AC secondo Pio XI non si può e non si deve attaccare», ripeteva don Natale nelle omelie e scriveva sulle colonne del settimanale.

«Anche l'AC di Pio XII, sono parole del parroco don Natale, non si tocca». Effettivamente Pio XII, eletto papa il 2 marzo 1939, approvando gli Statuti del 1940 e del 1946, intese qualificare il laicato cattolico all'interno dell'AC: nel 1940 sotto il controllo del parroco, che aveva persino la funzione di «presiedere»; nel 1946 definendo l'AC «ordinamento principe dei cattolici militanti» con l'incarico di unificare le numerose organizzazioni, onde scongiurare la dispersione delle forze.

A s. Abbondio di Cremona l'AC, sollecitata dal dinamismo di don Natale (definito dagli amici «moto perpetuo»), aveva solidi fondamenti e vi aderivano molte persone, distribuite nei cosiddetti «rami»: era la stagione feconda di entusiasmo e di lavoro apostolico, di movimentismo e di aggregazione.

La nomina di vescovo, 17 giugno 1951 per Comacchio, 5 agosto 1954 per Ferrara, rese mons. Mosconi ancora più zelante e ancora

più dinamico: l'AC diocesana e parrocchiale rimase sempre al centro delle sue attenzioni e delle sue preoccupazioni. Ma fu per lui un fedeltà sottoposta a non poche difficoltà e a qualche dispiacere: cose queste che mons. Mosconi non nascondeva.

Durante pubblici discorsi e private conversazioni si poteva cogliere lo sforzo di capire e di farsi capire, la tensione che manifestava quanto intensa e faticosa fosse la volontà di guardare in avanti, invocando un supplemento di fede, il coraggio della speranza e il dono di sicurezze acquietanti.

In questo contesto mons. Mosconi non solo prese atto del travaglio della presidenza nazionale dei giovani di AC, concretizzatosi dal 1952 al 1954 nelle dimissioni di Carlo Carretto, di Mario Rossi e di don Arturo Paoli, ma promosse con i dirigenti diocesani un dialogo aperto, deciso a tutto pur di «salvare» i giovani.

Durante il concilio Vaticano II (1962-65) mons. Mosconi si sentì afferrato contemporaneamente dall'angoscia del cambiamento e dal desiderio di raggiungere nuovi traguardi: dialettica che sarà presente in lui per tutto il tempo del suo mandato episcopale. Sembrò a molti che per l'AC non ci fosse più posto nella Chiesa; e se per ipotesi qualcuno avesse voluto l'AC doveva sapere che si trattava di un fatto privato ai margini dei «movimenti» rampanti. L'incoraggiamento di mons. Mosconi a continuare permise, nell'immediato postconcilio, all'AC ferrarese di riscoprire valide «motivazioni» e di conferire «senso» e «dignità» all'apostolato.

Finalmente la chiarezza con Paolo VI, che approvò lo Statuto dell'AC, elaborato attraverso la consultazione di tutti gli associati: 10 ottobre 1969, reso operativo il 1 novembre. Artefice dello «specifico» e quindi dell'«autenticità dell'AC» in accordo con il concilio, in grado di leggere i «segni dei tempi» e capace di trasformare non solo singoli individui ma anche e soprattutto comunità diocesane e parrocchiali, fu il presidente nazionale Vittorio Bachelet, uno tra i migliori «uomini nuovi»; proprio perché innovatore dell'esperienza cristiana e della storia giuridica e politica dell'Italia sarà barbaramente ucciso dalle brigate rosse il 12 febbraio 1980.

Quanto alla nostra vita diocesana: lo statuto «montiniano» suscitò in mons. Mosconi dapprima perplessità, poi condivisione e infine consenso. Durante la 1ª assemblea diocesana dei dirigenti delle associazioni di AC, democraticamente eletti da tutti gli iscritti, nel teatro S. Spirito, domenica 14 giugno 1970, l'arcivescovo mons. Mosconi espresse apertamente la

sua fiducia e volle, in segno di rispetto e amicizia, stringere la mano di ogni partecipante. Quella corrispondenza, risultata dall'intreccio di passato e presente, di giovani e adulti, dimostrò che, nei laici, nei sacerdoti, nel vescovo, stava imponendosi una maggiore consapevolezza.

## DON ALBERTO:

SEMPRE FEDELE, ALLA SUA PREGHIERA-TESTAMENTO<sup>196</sup>

Terminate le celebrazioni ufficiali, assolti gli obblighi della pubblica riconoscenza, sopite le forti emozioni di circostanza, inizia il tempo da dedicare alla meditazione dello spirito nella struggente nostalgia di un'amicizia senza retorica.

Il silenzio della cronaca cede il posto alla riflessione interiore, dove le parole sono troppo povere per dire ciò che travalica la contingenza del tempo e supera la fluidità della memoria. È questo il momento più ricco e sincero per far emergere l'autentica personalità di don Alberto Dioli, per quel tanto di nuovo e di inedito che solo la serenità del cuore riesce a svelare.

Domenica 12 febbraio 1989: nella cappella delle cliniche universitarie di Anversa don Dioli celebra la Messa; è la vigilia dell'intervento neurochirurgico per un'ultima esplorazione.

C'è in don Dioli tanta trepidazione ma anche tanta audacia: il colloquio avuto, il giorno prima, con l'équipe medica è stato franco, dettagliato, preciso. Don Dioli sa lucidamente quale potrà essere l'esito dell'operazione al cervello, pienamente cosciente che la sentenza dovrebbe essere definitiva, senza appello.

Dopo la comunione eucaristica, durante la rituale pausa di riflessione, don Dioli prega, non si accorge, avendo già perso molto della capacità uditiva, di parlare a voce alta: «Signore, sono pronto: mi sono confessato, ho ricevuto il sacramento dell'unzione degli infermi, ho seguito questa messa con spezzoni di imponderabili distrazioni.

Ma tu non badi a queste sciocche divagazioni della mente, sai scrutare la sincerità dell'anima, conosci le intenzioni più recondite, hai già fissato per me il tuo progetto di vita eterna.

---

<sup>196</sup> *Testamento di vita e di liberazione*, in C. PAGONI, *Don Alberto Dioli da Ferrara a Kamituga*, Corbo, Ferrara 1998, 141-142.

La morte è molto vicina, si tratterà di pochi giorni, forse addirittura domani o al massimo fra qualche mese. Ecco, accoglimi come sono e per quello che sono.

So con certezza che non tornerò più in Africa tra la mia gente povera, i miei bambini malati, i miei vecchi abbandonati, i perseguitati dall'ingiustizia e dai soprusi.

È stato proprio per loro che mi sono fatto missionario, annunciando il tuo vangelo di liberazione e lavorando per far riscoprire a tanti diseredati la dignità di essere persone intelligenti, uomini forti, capaci di sperare e di costruire una vita dignitosa.

Se mi concederai ancora un po' di giorni in questo mondo, a Ferrara accanto ai miei familiari e amici, continuerò ad essere missionario con la preghiera e la sofferenza.

Ti raccomando il Centro per i bambini poliomielitici di Kamituga: esso non deve venir meno con la mia scomparsa.

Non possiedo nulla: per i bambini, i poveri, gli abbandonati, che popolano la grande regione di Kamituga, offro me stesso; perciò mi sforzerò di compiere la tua volontà con umile accettazione e con perseverante coerenza.

Confido nel tuo aiuto, Gesù: «Dio del perdono e Signore della benevolenza».

Eseguita l'operazione esplorativa e trascorsi quattro giorni in camera di terapia intensiva, giovedì 16 febbraio l'équipe medica, dopo i controlli istologici, scioglie la riserva e per oltre un'ora si intrattiene con don Dioli, che viene messo al corrente della gravità della situazione.

È necessario iniziare subito una lunga terapia al cobalto per ristabilire le forze e permettere di affrontare il trasferimento da Anversa a Ferrara, che avviene il 26 marzo, domenica di risurrezione e, coincidenza non fortuita, segno eloquente di nuova speranza, prologo di riflessioni ultraterrene.

Durante il periodo trascorso ad Anversa e a Ferrara, don Dioli rimane sempre fedele, in tutto e per tutto, ai contenuti della sua preghiera testamentato.

Proprio da questa preghiera testamentato si illumina la sua vita: dalla giovinezza alla maturità, dall'apostolato diocesano e parrocchiale, a quello missionario, per oltre vent'anni, in Africa. Ecco perché don Dioli non concesse mai nulla alla pigrizia e all'improvvisazione; non arretrò mai di fronte alle difficoltà; non perse, sino agli ultimi giorni della sua esistenza, il senso dell'arguzia intelligente, la serenità del sorriso, la

tenacia di uomo forte e di sacerdote zelante. Nel suo gravoso lavoro missionario si mosse con passo sicuro e svelto, anche e soprattutto quando i problemi sembravano cancellare progetti arditi e offuscare la saggezza della responsabilità.

Con la sua preghiera testamento don Dioli lascia a tutti noi un'eredità da non disperdere: il gusto del realismo, il sapore della novità, il rischio sino al limite del paradosso, la trasparenza dello stupore, l'utopia come metodo di inesauribile durata.





## INDICE

A. ZERBINI, <i>Forma fidei. Il volto della fede nel Vaticano II</i>	1
<i>Una via al dialogo al servizio del rinnovamento</i>	13
L. GALLIANI, Il Concilio come impegno di vita	15
LA REDAZIONE, Il Settimanale diocesano non è una bandiera	19
L. GALLIANI, Il momento di dirci tutto	21
ID., La 'Voce': inizi di una storia	25
PAOLO VI, Al Concilio scoppia la missione	29
G. VENTURINI, Chiesa locale: faticosa ricerca della comunione	35
PAOLO VI, Un coro di 'voci'	39
P.-M. FERRARESI, Pastorale come presenza ed azione della Chiesa che annuncia il Cristo, lo celebra, lo testimonia	43
F. FRANCESCHI, Evangelizzazione e comunità	49
Informazione nella realtà locale	57
A. VALENTI, Fare storia in situazione	61
L. MAVERNA, Laici: sogno di chiesa, segno di comunione	67
G. CENACCHI, <i>Una voce tra le pagine. Antologia di testi</i>	71
<i>1961</i>	
<i>Mater et Magistra gentium</i>	73

<i>1962</i>	
Concilio di attesa e di speranza	83
Vocazione: quando Dio s'incontra con la libertà dell'uomo	85
<i>1965</i>	
La stampa cattolica: un luogo in cui l'uomo sia attore e protagonista	87
Il Settimanale diocesano secondo il Concilio	89
L'Azione cattolica diocesana per una pastorale d'insieme	91
Pastorale prima di tutto	95
<i>1966</i>	
Concilio, Chiesa e cultura	97
L'uomo contemporaneo nella luce della spiritualità cristiana	103
L'amore di Cristo non ha confini e non conosce divisioni	119
<i>1967</i>	
Il Settimanale: voce della comunità	123
Azione cattolica: rinnovarsi nella continuità	125
Laici nella Chiesa	127
<i>1968</i>	
Le associazioni cattoliche a Ferrara	131
Santa Maria in Vado: centenario eucaristico	137
<i>1969</i>	
Il Concilio: termine di confronto per l'Azione cattolica	139
Azione cattolica aperta al dialogo	141
Il Settimanale: casa di vetro	143
Wiaga: una missione per la diocesi	145
<i>1970</i>	
E gli altri?	149
<i>1972</i>	
Presbiteri: missione di evangelizzazione e di santificazione	153

*1973*

Copernico simbolo del perenne perfezionamento 157

Con un senso di autentica partecipazione 169

*1974*

Tomismo ferrarese 171

*1975*

Si dialoga 'insieme' 173

Missione di Wiaga 175

Il posto dell'AC nell'apostolato 179

Scelta religiosa nello spirito del Concilio 183

Pluralismo e unità 187

Vangelo e Concilio 193

Il Cristo di 'sempre' 195

Cultura come stile, coscienza critica, creatività 197

*1976*

Settimanale: dialogo con i lettori 199

La cultura, essenzialmente critica e pluralistica 201

Lo Spirito si è manifestato 203

Monsignor Franceschi: l'amico sincero, pronto al dialogo 205

Libertà come maturazione e conquista 207

Evangelizzazione e promozione umana anche a Ferrara 211

Al Convegno 'Evangelizzazione e promozione umana',  
una chiesa viva, in ricerca 213

Il cammino che ha per meta lo svelamento dell'essere 219

Un Cristianesimo oltre ogni riduttivismo 221

*1977*

L'unità costruita nella diversità lavorando insieme 223

L'Università cattolica: spazio, dialogo del confronto 225

La Chiesa ha bisogno di una pubblica opinione	229
Il Settimanale: un servizio per tutta la comunità	231
Il Settimanale diocesano: esercizio di libertà	233
Cultura, modello critico operativo che socializza	235
Il Settimanale come richiesta di ‘partecipazione’	237
Settimanale partecipato, sociale e popolare	239
Partecipazione comunitaria	241
Si crede al decentramento	245
Spirito di discernimento comunitario	249
Amicizia nel dialogo	251
La Chiesa ferrarese e il suo territorio	253
<i>1978</i>	
Pastorale globale, unitaria, imperniata nella comunità	263
Pastorale d’insieme	265
P. Silvio, il coraggio della gioia	267
Pastorale, presenza della Chiesa nella vita	271
Kamituga chiama Ferrara	275
Ospitalità ferrarese	279
L’Azione cattolica, un fatto ecclesiale	281
<i>1979</i>	
Il realismo critico, autentica lezione della storia	285
La grande stampa: indipendente?	287
Singolare ministerialità dell’AC nella pastorale della Chiesa italiana	289
Scelte culturali: realtà non semplici ‘idee’	293
Regione aperta e stile pastorale	297
L’Europa della gente	303
Globale discernimento per la missione della Chiesa	307

25° della 'Voce', gli amici le augurano lunga vita	311
La 'Voce' privilegia l'informazione, l'ecclesialità, la popolarità	313
<i>1980</i>	
Verità che costruisce la libertà	317
Scambiarsi fiducia con un dialogo franco e aperto	319
Il presente della fede	321
Desiderio di autentica libertà	323
La missione, profondo atto di amicizia tra gli uomini	325
Pluralismo sociale nello stato democratico	331
Parrocchia, luogo di dialogo e di partecipazione	333
Non siamo stati noi ad inventare il Cristo, è il Cristo che ci inventa ogni giorno	343
Il Settimanale, comunità in dialogo, pastorale in atto	349
La speranza che abita in ogni uomo	353
Il 'presente' di Dio ha bisogno di nuove mediazioni	355
Lasciar parlare l'esperienza	357
<i>1981</i>	
Il 'nuovo' settimanale per camminare in avanti	359
Far camminare la speranza	361
Giornale diocesano: presenza di coesione e maturazione comunitaria	363
Informazione: la vita quotidiana nella sua continuità	365
Giornale cattolico come palestra di opinioni	367
Formazione cristiana, impegno irrinunciabile	369
L'interiorità dell'uomo è 'tutto' l'uomo	371
L'uomo essere in situazione, in cerca della sua dignità	373
Rinnovare l'Azione cattolica attuando il Concilio	375
Tra essere e diventare, il trascendersi dell'uomo	379

Fare esperienza di libertà	381
Riflessione conciliare e protagonismo giovanile	383
Costruire coscienze responsabili e comunità di uomini	387
L'esistenza cristiana centro unitario della proposta formativa di AC	389
L'uomo è tutta una scelta	393
La stampa cattolica: strumento di incontro, educazione alla libertà	395
Pierre Teilhard de Chardin: <i>sentire e praesentire cum Ecclesia</i>	399
L'uomo centro 'paradigmatico' che dà senso al mondo e alla storia	403
Verità-libertà-valore, interdipendenti e costitutivi l'unità dell'uomo	405
La comunicazione educa alla libertà e all'impegno	407
Vangelo e cultura	411
Beni storici ed artistici per una visione attualizzata della Chiesa	415
<i>1982</i>	
Rinnovata coscienza di responsabilità verso gli uomini del nostro tempo	417
Territorio come luogo di crescita sociale	419
L'opinione pubblica favorisce la comunione e l'attenzione ai segni dei tempi	421
Camminare insieme	423
Religiosità popolare	425
Una pastorale che si apre al dialogo	427
Pastorale organica e comunità	429
Mons. Franceschi: una Chiesa giovane per i giovani	431
Mons. Maverina: visione aperta, fedele al Concilio	435

La vocazione del cristiano è la fede	437
Fraternità presbiterale secondo il Concilio 1983	439
Cittadino dell'eternità e del tempo	441
Giornale della comunità	443
Una ricerca comune nel cambiamento della società	445
Essere cristiani ovunque e sempre	447
Nuove discriminazioni	449
Liberi perché figli di Dio, figli di Dio perché liberi da egoismi	451
Aprire gli occhi	453
Il Consiglio pastorale diocesano: 'fattore' di rinnovamento ecclesiale	455
Coscienza critica, per una coerenza cristiana e sociale	457
In un'unica intuizione il visibile e l'invisibile	459
Pace e giustizia insieme	461
Crescita della comunità cristiana in un luogo. Solidali con la storia ed il vissuto di un popolo	463
Il Settimanale: 'Chiesa senza muri'	471
'Secolarità' e 'fedeltà' si incontrano nell'orizzonte della fede	473
Coscienza collettiva in esodo. Il primato della traversata sul territorio	481
Dal 'minotauro' del negativo, ricostruire l'uomo	483
La parola a tutti sia la parola per tutti	485
Saper leggere 'Galilei'	491
Ecumenismo: l'avvicinamento è cominciato con il Concilio	493
Donne e le loro inesplorate capacità	495
Babele delle lingue, babele del potere	497
Responsabili della libertà e felicità degli altri	499



## *1984*

Mons. Ruggero Bovelli: dalla parte della gente con intuito di padre	501
Soggettività come senso di responsabilità	505

## *1985*

La fede permette di non disperare	507
Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini	509
Raccogliere la sfida	511
Giornale della gente, giornale della Chiesa	513
Parole 'nuove' per la missione della Chiesa italiana	517
La Chiesa in Italia dopo Loreto	521
Chiesa minoritaria	525
Aggiornamento pastorale	527
L'informazione della 'realtà-chiesa' dentro la realtà del paese	529
Un sinodo per l'anniversario del Concilio	533

## *1986*

Una ciotola di 'bugali'	535
Condividere per costruire la comunità chiesa	539
Dalla cultura la forza del cambiamento	541
Gioia cristiana	543
'Bombe ecologiche'	545
Scuole libere	549
Valori etici prima che politici	551
Contaminare l'economia con l'etica	553
Senza riserve e senza illusioni	555
Libertà e liberazione, nocciolo del vangelo	557
Formare l'uomo per trasformare l'ambiente	559
Un futuro per i poveri	563
In bocca al lupo	569

‘Comunistello’ di sagrestia	571
Un servizio al ‘vangelo della pace’	573
Fedeltà alla gente	575
I compiti della Chiesa italiana	577
<i>1988</i>	
L’Azione cattolica di mons. Natale Mosconi	581
<i>1989</i>	
Don Alberto: sempre fedele, alla sua preghiera-testamento	585

Il cristiano certamente è assillato dalla necessità e dal dovere di combattere contro il male attraverso molte tribolazioni, e di subire la morte; ma, associato al mistero pasquale, diventando conforme al Cristo nella morte, così anche andrà incontro alla risurrezione fortificato dalla speranza.

E ciò vale non solamente per i cristiani, ma anche per tutti gli uomini di buona volontà, nel cui cuore lavora invisibilmente la grazia.

Cristo, infatti, è morto per tutti e la vocazione ultima dell'uomo è effettivamente una sola, quella divina; perciò dobbiamo ritenere che lo Spirito Santo dia a tutti la possibilità di venire associati, nel modo che Dio conosce, al mistero pasquale. *GS 22*